

Aldo A. Settia

Pavia carolingia e postcarolingia

NACHLASS R. ELZE

Aldo A. Settia

Pavia carolingia e postcarolingia

Premessa. Una città perduta? 70

Parte prima. Gli avvenimenti e i protagonisti. 74

1. La presenza dei re carolingi. *a. Dai Longobardi ai Franchi, un passaggio difficile. b. L'avventura di re Bernardo. c. I tempi di Lotario e di Ludovico II. d. Nella crisi dell'impero.*
2. L'età dei re "nazionali". *a. Berengario I e i suoi competitori. b. Il ventennio di Ugo. c. La fine di un regno.* 83
3. Sotto gli imperatori tedeschi. *a. Gli Ottoni. b. Tra re Arduino ed Enrico II.* 95

Parte seconda. Le strutture. 103

1. "Caput regni": la sede del potere. *a. Il palazzo. b. Le assemblee e le "corti" vescovili. c. La scuola palatina.*
2. Pavia emporio commerciale. *a. Produzione e consumi locali. b. Le vie fluviali e le ricchezze d'Oriente.* 114
3. I "Papienses": frammenti di una società. *a. La stratificazione sociale. b. La partecipazione politica.* 124
4. "Olim formonsa Papia". *a. L'opulenza e la bellezza. b. Lo spazio urbano e suburbano.* 131
5. Il territorio. *a. I limiti del distretto e il paesaggio rurale. b. Le infrastrutture.* 135
6. Vita ecclesiastica e religiosa. *a. Vescovi, chiese e monasteri. b. Santi e corpi santi.* 146

Premessa. Una città perduta?

Chiunque intenda occuparsi dei secoli in cui “i Franchi ebbero a tenere signoria sull'Italia”, inevitabilmente — come si scrisse nel secolo scorso — viene a trovarsi nella situazione di “un viandante che, in notte brumosa, prende ad attraversare un'ampia e maestosa regione”: soltanto a tratti la nebbia intorno a lui si dirada e “qualche baleno improvviso viene ad illuminare il paese” (1). A Pavia, in particolare, spento quel faro nelle tenebre che è, per i tempi longobardi, l'*Historia* di Paolo Diacono, la “notte” carolingia appare anche più “brumosa” che altrove.

La scarsità della documentazione ha dato infatti l'impressione che col venir meno del regno longobardo sia cominciata per la città un'epoca di inarrestabile declino: essa rimaneva bensì il centro amministrativo del regno italico, ma soltanto quando ospitava i re di passaggio e gli eserciti che li accompagnavano “formicolava di gente d'ogni grado e di ogni schiatta” e “la magnificenza della corte giustificava l'orgoglioso suo vanto di essere la seconda Roma”; non appena il monarca e le sue truppe si allontanavano “la città ridiventava silenziosa e deserta” (2).

Uno sguardo meno superficiale indusse ben presto a capovolgere una tale valutazione: non nell'età longobarda bensì nei secoli “tra l'VIII e l'XI” Pavia sarebbe stata “la città più importante del regno italico” (3). Ulteriori precisazioni indicarono come periodo più significativo di Pavia capitale proprio la tarda età carolingia e dei re d'Italia “nazionali”, fra la seconda metà del IX e la prima metà del X, il secolo nel quale prende vita, appunto a Pavia, l'istituzione dei giudici e dei notai “del sacro palazzo”, unica nella storia giuridica ed istituzionale dell'Europa (4).

Valutazione troppo ottimistica? Evidentemente sì per coloro che vedono invece il periodo 774-1024 solo come una sopravvivenza, anzi una lunga agonia, del regno longobardo: nessun re d'Italia prima di Berengario I viene consacrato a Pavia e nessuno vi è sepolto; il regno carolingio d'Italia gravita prevalentemente su Milano, Brescia e Verona mentre in riva al Ticino “di carolingio c'è poco o niente”; anche la tradizione culturale longobarda che si era sviluppata intorno alla capitale si trasferisce in blocco nel principato di Benevento; nessun'opera letteraria degna di rilievo esce dall'ambiente pavese, né i suoi monasteri producono alcun annale del regno; nella capitale, è vero, nacque e si formò nel secolo X la figura di Liutprando di Cremona, ma più che l'impronta dell'ambiente culturale pavese egli reca in sé la prova del vuoto politico e morale che circolava nel regno italico. Tutti i re che riescono ad affermare il loro potere vengono dalla periferia mentre la capitale non esprime, nemmeno sotto questo profilo, alcun personaggio di rilievo; unico prodotto originale, nato dalla burocrazia annidata nel centro amministrativo del regno d'Italia, sono appunto quei notai “del sacro palazzo”, i quali peraltro acquistano importanza solo dopo che il palazzo è ormai stato distrutto e il regno stesso di fatto non esiste più (5).

Dopo i Longobardi, dunque, a Pavia il diluvio: tale opinione segna semplicemente il ritorno alla visione pessimistica, già espressa nel secolo scorso, di un inarrestabile declino trascinatori per circa tre secoli; convinzione essenzialmente suggerita, ancora una volta, dalla scarsità delle testimonianze disponibili. Salvo i pochi cenni contenuti in cronache, redatte soprattutto oltre le Alpi, oppure qua e là in Italia, a Roma o a Brescia, mancano infatti del tutto fonti narrative; e anche quelle documentarie,

(1) B. Malfatti, *Bernardo re d'Italia. Monografia storica con illustrazioni e documenti*, Firenze 1876, p. 3.

(2) C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, “Memorie della reale Accademia dei Lincei”, CCXCII (1895), pp. 180-181.

(3) G. Romano, *Pavia nella storia della navigazione fluviale*, “BSP” XI (1911), p. 317, con le opere ivi citate.

(4) D.A. Bullough, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, “Papers of the British School at Rome”, XXXIV (1966), p. 95.

(5) G. Arnaldi, *Pavia e il “regnum Italiae” dal 774 al 1024*, in *Atti 4° Congr. Inter. St. A. Med.*, Spoleto 1969, pp. 178-186.

benché ad altri siano sembrate relativamente abbondanti, si riducono a “frammenti di frammenti” (6), per lo più conservatisi in sedi lontane da Pavia: si tratta infatti di diplomi e di capitolari redatti bensì nella capitale, ma che non la riguardano se non indirettamente; lo stesso si dica di qualche lettera pontificia e di una buona parte dei documenti ecclesiastici relativi ad enti che avevano possessori sul luogo, come i monasteri di S. Ambrogio di Milano e S. Silvestro di Nonantola; unica eccezione i pochi atti pubblici relativi all'abbazia cittadina di S. Maria Teodote.

Niente affatto migliore è stata la conservazione di edifici e di oggetti materiali: delle chiese, che pure esistevano in numero cospicuo, non sopravvivono che una cripta e qualche frammento di muro incluso in successive ricostruzioni (7), cui si possono aggiungere solo pochi sbrecciati frammenti di iscrizioni e di decorazione scultorea (8) e, non senza problemi, alcune monete battute a Pavia dai re carolingi (9). Un quadro dunque di effettiva, grande povertà.

La situazione migliora ben poco nell'età postcarolingia e ottoniana: rispetto al periodo precedente ci è pervenuto un numero poco superiore di diplomi regi redatti a Pavia, insieme con qualche placito, qualche documento vescovile e una certa quantità di monete battute nella zecca locale; l'unica vera novità è rappresentata dall'opera di Liutprando di Cremona, nato e cresciuto a Pavia, la quale, pur nella singolarità del suo impianto, permette qualche sguardo sulla vita di corte e sulle sventure subite dalla città tra gli ultimi decenni del secolo IX e la metà del successivo; soccorrono inoltre alcune narrazioni di cronisti tedeschi i quali, in forza dell'avvenuta annessione, sono ora interessati ad occuparsi anche del regno italico e della sua capitale. Gli agiografi cluniacensi, a loro volta, registrano episodi occorsi a taluni dei loro santi in frequente contatto con la corte pavese. Si dispone infine di quell'eccezionale reperto isolato che è il testo delle *Honorantie civitatis Papie*, miracolosamente sopravvissuto. Si tratta, com'è noto, di un documento in forma di promemoria sui diritti spettanti alla Camera regia di Pavia, redatto probabilmente nel secondo decennio del secolo XI, ma pervenutoci soltanto in una tarda trascrizione quattrocentesca. Anche le fonti materiali, come quelle scritte, sono ridotte a ben poco: alcuni oggetti metallici databili ai secoli IX e X sono riaffiorati dal Ticino, tratti di muro a S. Felice e a S. Stefano, qualche elemento edilizio a S. Maria Teodote, ma nessun resto di edificio civile (10).

A Pavia, inoltre, più che altrove, la popolazione stessa non ha lesinato a dare una mano agli agenti esterni e al tempo nell'eliminare in modo sistematico certe testimonianze del passato divenute ingombranti e desuete anche ideologicamente: la distruzione del palazzo regio, operata nel 1024 in modo così radicale da impedire anche l'identificazione del sito in cui sorgeva, si collega così a quella del Regisole, avvenuta ai tempi dell'occupazione napoleonica, e a certi scempi urbanistici delle età più recenti. Le conclusioni sembrano ovvie: la Pavia carolingia e postcarolingia non solo si presenta come una città irrecuperabile per la grande penuria di testimonianze, ma non varrebbe, dopotutto, nemmeno la pena di tentarne il recupero poiché, secondo certe opinioni, nulla di significativo avrebbe avuto da tramandare ai posteri.

Si è in specie lamentato che “da nessuno dei monasteri della capitale” siano usciti degli annali del regno italico, nemmeno dei “poveri e nudi annali” (11), intendendo ciò come una prova del disinteresse e dell'incapacità che Pavia dimostrò di voler di-

(6) Bullough, *Urban change*, p. 95.

(7) P.J. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981, p. 27.

(8) G. Parazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del primo millennio. Atti del 2° convegno per lo studio dell'arte dell'alto medioevo*, Torino 1953, pp. 211-302.

(9) C. Brambilla, *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia 1883; *Corpus nummorum Italico-rum*, IV, *Lombardia e zecche minori*, Roma 1913, pp. 466-487 e relative tavole.

(10) Hudson, *Archeologia urbana*, pp. 28-29.

(11) Arnaldi, *Pavia e il “regnum Italiae”*, p. 183.

venire un punto di riferimento ideale e morale invece di limitarsi ad ospitare passivamente l'amministrazione del regno. Ma l'assenza di tali fonti narrative sarà da intendersi come riflesso di una diffusa indifferenza o soltanto come un fatto normale in Italia, dove la maggiore diffusione della documentazione scritta rendeva meno necessaria la produzione di "cronache cartulario" (12)?

Fa in ogni modo eccezione la cronaca della Novalesa (13) che, per quanto si intitoli al lontano cenobio alpino, fu scritta, come si sa, alla metà del secolo XI in Breme, nel raggio quindi dell'influenza pavese. Nata con scopi suoi propri, essa non sostituisce certo i mancati annali del regno italico, ma serve a darci della capitale un'immagine riflessa non priva di interesse.

Nella rievocazione (messa per scritto, si noti bene, qualche decennio dopo che il palazzo regio era stato distrutto) Pavia appare strettamente legata alle vicende del monastero sin da quando esso si trovava ancora nella sua originaria sede alpestre: a Pavia si discute infatti, prima dell'814, la causa tra la Novalesa e suoi irrequieti uomini di *Oziate* (14); l'avventuroso Arduino, capostipite dei futuri marchesi di Torino, ci viene presentato mentre "con celere corsa si precipita alla città di Pavia, perché lì stava il re", a postulare presso di lui l'elezione a conte di Torino in luogo del vecchio Rodolfo (15); e quando, intorno al terzo decennio del secolo X, i monaci ricevono la cospicua donazione di terre in Lomellina e decidono di trasferirvisi, Breme viene descritto come "il migliore di tutti i castelli esistenti nel comitato di Lomello, costruiti a causa delle incursioni dei barbari", notevole soprattutto per la sua vicinanza alla sede regia (16): attraverso la Lomellina passavano infatti coloro che andavano e tornavano dal re (17); e di là passò Lotario quando da Pavia affrontò il suo viaggio senza ritorno a Torino: ivi infatti morì punito, secondo il cronista, dalla collera divina per aver concesso l'abbazia di Breme ad Arduino il Glabro (18). Subito dopo in S. Michele furono incoronati al suo posto Berengario II e Adalberto (19), un'informazione certo ricavata dal catalogo che il compilatore della cronaca aveva sottocchio.

I successivi re e imperatori che a Pavia si succedettero dalla seconda metà del secolo X non vengono più posti in relazione diretta con la città, né si accenna alle dipendenze che il monastero allora possedeva in Pavia; lo stesso silenzio è osservato in altre circostanze, per esempio nel ricordare la monacazione a Breme del conte palatino Sansone, uno dei più ricchi e prestigiosi funzionari del regno (20). Dopo che i monaci si sono trasferiti a Breme la capitale viene dunque sentita come un fondale consueto del quale non c'è bisogno di mettere in evidenza i particolari poiché fa parte del quadro normale della vita quotidiana.

In almeno un paio di casi, tuttavia, Pavia assurge a protagonista della narrazione: durante l'assedio del 774, che mette fine al regno longobardo, e con la caduta degli ultimi re italici di fronte ad Ottone I: due momenti cruciali, cioè, che travalicando l'interesse puramente locale, vengono a coincidere con la storia dell'intero regno, e i cui riflessi, pur attraverso lo specchio deformante della memoria collettiva, sono così giunti sino a noi. La tarda registrazione del cronista di Breme non vale certo a sostituire gli "annali" di cui si lamenta la mancanza, ma mostra, almeno indirettamente, che Pavia non era rimasta del tutto indifferente ai grandi fatti svoltisi tra le sue mura.

(12) G. Arnaldi, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*, II, Spoleto 1970, p. 498.

(13) *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. Alessio, Torino 1982 (edizione con traduzione italiana a fronte).

(14) Op. cit., p. 165.

(15) Op. cit., p. 264.

(16) Op. cit., p. 278.

(17) Op. cit., p. 276.

(18) Op. cit., p. 165.

(19) Op. cit., p. 258.

(20) Op. cit., pp. 282-284.

Se le memorie dell'età carolingia erano soprattutto affidate ad una relativa abbondanza di fonti documentarie, per spiegare il vuoto che a Pavia essa presenta basta pensare alla grande catastrofe da cui la città fu colpita nel 924; il rovinoso incendio di quell'anno non è un avvenimento da relegare nel mito e anche se, certamente, non la ridusse "in un mucchio di sassi" (21), ebbe effetti pesantemente distruttivi. È sufficiente considerare che fra gli enti ecclesiastici esistenti allora in Pavia soltanto il monastero di S. Maria Teodote riuscì a salvare gli originali dei suoi diplomi regi di età carolingia, mentre tutti gli altri documenti pavesi sino a noi giunti o sono successivi al 924 o si sono occasionalmente conservati solo perché erano stati prima trasferiti ad altre sedi (22): come stupirsi dunque che a Pavia "di carolingio ci sia poco o niente"?

Ad altri disastri, come si sa, andò poi ripetutamente incontro la città nei secoli seguenti, anche se sulla mancata conservazione delle strutture architettoniche altomedievali, più che le distruzioni incisero le ricostruzioni, indice dell'inesausta vitalità di cui Pavia diede prova sino allo spirare del medioevo. Anche la volontà distruttiva dei cittadini pavesi va un poco temperata se si pensa che nel 1598 una speciale ordinanza del comune vietava di "distruggere antichità, in specie dove ci siano iscrizioni, stemmi e insegne, soprattutto nella chiesa di S. Michele" (23); innegabile — anche se tardiva e parziale — dimostrazione di buona volontà nella quale è tuttavia implicito il segno della decadenza: solo allora infatti la città è indotta a rivolgere lo sguardo al passato.

Non è da escludere che attraverso lo scavo archeologico si possano in futuro chiarire alcuni dei problemi della Pavia altomedievale, soprattutto di carattere urbanistico, come l'estensione dell'area stabilmente abitata all'interno della mura e la "possibile presenza di suburbi", la conoscenza diretta delle abitazioni e degli edifici ecclesiastici esistenti nel periodo che ci interessa (24), nonché effetti e limiti dell'incendio del 924. I tentativi sinora attuati non sono stati invero del tutto soddisfacenti (25), e incerta è la possibilità che i siti ancora utilmente scavabili non vengano nel frattempo cancellati da interventi sordi ad ogni interesse non immediatamente pratico, ma è pur lecito sperare che la Pavia carolingia e postcarolingia non sia ancora del tutto perduta.

(21) Merkel, *L'epitafio*, pp. 192-194.

(22) Vedi avanti testo corrispondente alle note 143-164.

(23) A. Peroni, *S. Michele di Pavia. Guida breve*, Pavia 1967, p. 6.

(24) Hudson, *Archeologia urbana*, pp. 30-31, 66.

(25) P.J. Hudson, *L'archeologia pavese: risultati e proposte*, in *Atti del 1° convegno archeologico regionale*, Milano 1980, pp. 331-339.

Parte prima

GLI AVVENIMENTI E I PROTAGONISTI

1. *La presenza dei re carolingi*

a. Dai Longobardi ai Franchi: un passaggio difficile

Il passaggio di regime del 774 fra Longobardi e Franchi diede luogo a sconvolgimenti non lievi che, proprio a Pavia dovettero assumere una particolare violenza (26). Benché le fonti ufficiali franche tendano a sorvolare sull'episodio, la fine traumatica del regno longobardo lasciò tracce profonde nella memoria dei vinti e dei vincitori, presto intrisa, l'una e l'altra, di esagerazioni leggendarie e di travisamenti ideologici.

Nel racconto che Notchero, monaco di San Gallo, stese nell'ultimo decennio del secolo IX, l'assedio di Pavia appare come avvenimento già ampiamente deformato dalla fantasia non meno che dalle capacità retoriche dello scrittore. Egli si compiace infatti di rappresentare re Desiderio che dall'alto di un'altissima torre osserva, con crescente apprensione e sgomento, il progressivo addensarsi delle schiere franche sotto le mura della capitale: uno sterminato esercito coperto di ferro nel mezzo del quale compare infine Carlo Magno, anch'egli corazzato dalla testa ai piedi di lucido metallo; a quel punto "il ferro riempiva i campi e le pianure, i raggi del sole si riflettevano sullo splendore del ferro", così che, insieme con il suo re, il popolo di Pavia, "gelido di terrore più del ferro stesso", dovette inchinarsi "dinanzi al gelido ferro", e finanche le cloache della città "impallidirono al lampeggiare del ferro" mentre un confuso clamore scorre fra i cittadini sbigottiti: "Il ferro! Ahinoi, il ferro!". Né per i Pavesi i motivi di sgomento sono terminati: essi infatti devono assistere di lì a poco ad una stupefacente dimostrazione di abilità e di efficienza degli architetti franchi: una chiesa che normalmente sarebbe stato impossibile costruire in un intero anno sorge in poche ore, completa di muri e di tetti, di soffitti a cassettoni e di pitture (27).

Il racconto si presenta dunque come una deformazione favolosa (per quanto non priva di particolari realistici (28)) nella quale i Longobardi appaiono ridicolizzati non solo dalla potenza militare, ma anche dalle capacità tecniche dei loro nemici. Ad una tale versione dei fatti, interamente concepita ad esaltazione dei Franchi, si contrappone la tradizione raccolta nel secolo XI dal cronista di Breme, elaborata dagli sconfitti del 774, cioè dall'elemento longobardo gravitante su Pavia (29).

Ecco ancora l'assedio e la figura di re Desiderio: egli è un re "assai umile e buono" di fronte al quale le porte delle chiese di Pavia si spalancano miracolosamente da sole; non meno prodigiosamente la città è protetta dalla presenza del suo santo vescovo Teodoro e risulta quindi imprendibile sinché egli vive; Carlo Magno stesso (30) lo sa bene e non intende forzare il corso degli eventi. Quando Teodoro di lì a poco muore, la figlia di Desiderio viene colta da improvviso e violento amore per il re dei Franchi tanto da consegnare a lui le chiavi della città. Il figlio del re, Algisio, svegliato dallo scalpito dei cavalli nemici, abbatte valorosamente con la spada

(26) V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1978, p. 4; P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 189-190.

(27) Notkeri Balbuli *Gesta Karoli Magni imperatoris*, a cura di H.F. Häfele, Berlin 1962, pp. 82-85. Tale edificio fu poi identificato dagli storici pavesi, senza una precisa

ragione, con la chiesa di S. Sofia ad ovest della città: cfr. ad esempio, Robolini, II, p. 100.

(28) Vedi avanti, testo corrispondente alla nota 96.

(29) *Cronaca di Novalesa*, Introduzione, pp. XXV-XXX.

(30) Sulla sua figura cfr. G. Fasoli, *Carlo Magno nelle tradizioni storico-leggendarie italiane*, in *Karl der Grosse*, IV, Düsseldorf 1967, pp. 349, 352-353.

in pugno tutti i Franchi che tentano di entrare, ma il padre gli proibisce di continuare la difesa “perché quello che succedeva era volontà di Dio”. Mentre Desiderio viene preso ed accecato, il figlio si salva con la fuga; in seguito egli ritornerà travestito a Pavia, ormai divenuta sede della corte di Carlo Magno, per spiare il vincitore, sedendo in incognito addirittura alla mensa regia, dove dà dimostrazione tale della sua vigoria fisica da sbigottire ed allarmare l'antagonista. Sfuggito alla caccia che si scatena contro di lui, non appena la sua identità viene scoperta, Algisio dovrà abbandonare ogni speranza di riavere la città che fu sua e nella quale conserva amici fedeli (31).

Alle vittoriose schiere corazzate dei Franchi invasori e al loro mitico condottiero i Longobardi rispondono dunque foggiando la leggenda di Algisio vigoroso e indomito, che non cede nemmeno di fronte all'ineluttabilità di un destino già segnato: il tradimento e non il valore dell'esercito franco avrebbe determinato la presa di Pavia e la fine del regno longobardo. Né tale voce deve essere del tutto favolosa dal momento che fra i vescovi di Verdun si registra un Pietro “vir italicus” il quale, “essendo l'esercito dei Franchi intorno a Pavia per assediare”, avrebbe consegnato la città nelle mani di Carlo Magno ricevendo in premio la dignità vescovile che tenne per venticinque anni (32).

Dell'“ira inestinguibile” esercitata dal vincitore contro i guerrieri che avevano difeso Pavia “con le armi e con l'ingegno”, ci sono rimaste solo tardive reminiscenze (33), ma non c'è dubbio che la città abbia dovuto scontare l'ostinata resistenza opposta ai Franchi. È indicativo, ad esempio, che Carlo Magno, pur soggiornandovi almeno sei volte (34), non rilasciò, che si sappia, alcun diploma in favore delle numerose e prestigiose fondazioni religiose cittadine, privilegi non negati a quelle di altre città (35). I re carolingi del regno italico, inoltre, da Pipino in poi, vennero seppelliti a Milano dando inizio così ad una tradizione destinata a perpetuarsi (36). La “punizione” di Pavia è tuttavia resa manifesta soprattutto attraverso le vicende della monetazione carolingia: del tremisse d'oro battuto da Carlo Magno subito dopo la conquista ben ventitré coniazioni sarebbero milanesi e una sola pavese (37), dal che si deduce il maggior favore attribuito, anche in questo campo, a Milano a scapito di Pavia, almeno per un'intera generazione (38).

Fig. 9,1

b. L'avventura di re Bernardo.

Benché probabilmente “punita” da Carlo Magno, nulla permette di pensare che sotto i re carolingi Pavia sia scaduta dalle principali, tradizionali prerogative di capitale che vantava nella precedente età longobarda. Se mancano monete caroline delle

(31) *Cronaca di Novalesa*, pp. 156-158, 168-170, con le relative note.

(32) Bertarius et anonymi monachi S. Vitoni, *Gesta episcoporum Virdunensium*, in MGH, *Scriptores*, IV, Hannoverae 1841, p. 44. Stenta a credere a questa notizia Robolini, I, p. 100.

(33) Cfr. Landulphus senior, *Mediolanensis historiae libri quatuor*, a cura di A. Cutolo, Bologna 1932 (RIS, 2^a ed., IV, parte 2^a), p. 37; Anonymus Mediolanensis, *Libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabe Apostoli et de vitis piorum pontificum Mediolanensium*, a cura di A. Colombo e G. Colombo, Bologna s.d. (RIS, 2^a ed., I, parte 2^a), appendice e p. LXXVII.

(34) A. Gauert, *Zum Itinerar Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse*, I, Düsseldorf 1967, pp. 112-113; cinque volte secondo C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, II, *Register und Karten*, Köln-Graz 1968, Itinerarkarte, n. 1.

(35) Fra i monasteri beneficiati da Carlo Magno vi fu anche S. Cristina di Corteolona (cfr. *Inventari*, pp. 38-39). Il perduto diploma per S. Maria del Senatore indicato come di Carlo Magno in D.B.II, doc. 3, p. 298, è in realtà di Carlomanno (ibidem, n. 1).

(36) Malfatti, *Bernardo* (sopra, n. 1), p. 46 ss.; E. Besta, *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954 pp. 355-362; cfr. anche Brühl, *Fodrum*, I, pp. 419-421.

(37) Rispettivamente *Corpus nummorum Italicorum*, V, *Lombardia*, Milano, Roma 1914, p. 2 e IV, *Lombardia. Zecche minori*, p. 466. Cfr. anche G.P. Bognetti, *Milano longobarda*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, p. 299.

(38) Ph. Grierson, *La trouvaille monétaire d'Ilanz*, “Schweizer Münzblätter. Gazette numismatique suisse”, IV (1953), pp. 47-48; Id., *Money and coinage under Charlemagne*, in *Karl der Grosse*, I, Düsseldorf 1967, pp. 514-515.

prime due serie battute nella capitale, si conoscono invece almeno 22 varianti dei denari d'argento con la legenda "Carlus rex Francorum" recanti sul rovescio la dicitura *Papia*. Essi dovrebbero essere successivi all'anno 789 e coincidere con i provvedimenti generali con i quali Carlo Magno intese portare gradualmente il regno longobardo nell'ambito franco (39); essi prevedero anche l'istituzione di una monarchia separata, per quanto subordinata all'alta sovranità di Carlo.

Gli scarsissimi dati disponibili non consentono di ricostruire come si vorrebbe l'atteggiamento tenuto nei riguardi di Pavia da Pipino e dal figlio e successore Bernardo, che furono appunto i primi titolari del regno "longobardo"; l'unico capitulare noto di re Pipino venne tuttavia promulgato "con i suoi giudici, in Pavia" nell'ottobre del 787 (40), e per quanto i *Versus de Verona* vogliano Pipino "abitante" in quella città, per altri egli era sicuramente "regnante in Ticino" (41). Di quegli stessi anni è la prima menzione della "iudiciaria Papiensis" (42): non c'è dubbio quindi che Pavia, oltre che sede regia, fosse nello stesso tempo anche capoluogo di comitato con un proprio territorio (43).

Un'altra tenue traccia lasciata dalla presenza di Pipino nella nostra città può essere scorta nella tradizione che faceva di S. Gengolfo martire, sepolto in S. Stefano, un "vassallo di Pipino re dei Franchi" (44). Per quanto nulla di più sia dato conoscere, è possibile che la tradizione — ancora viva nel '300 e forse basata su un'iscrizione in seguito scomparsa — abbia confuso Pipino il Breve re dei Franchi con il suo omonimo nipote re d'Italia: dal momento che il primo ebbe rapporti con Pavia soltanto come nemico assediandola nel 755, risulta quindi più probabile che il *miles* sepolto in una chiesa della città fosse stato in realtà un personaggio al seguito del secondo.

Quando le fonti tacciono il nome di Pavia non è certo lecito riempire i silenzi contrabbandando come storia della città quella del regno italico di cui essa era la capitale, o addirittura dell'impero di cui il regno faceva parte; si deve tuttavia fare un'eccezione per la vicenda di Bernardo, figlio di Pipino e re d'Italia dall'813 all'817. Alla "congiura" di cui egli fu a capo contro l'imperatore Ludovico il Pio suo zio, si sa che aderì l'arcivescovo di Milano; non si nominano, è vero, né il vescovo né i cittadini della capitale, ma fra i congiurati vi fu certo il Camerario regio Reginaldo, e ciò basta a provare che le fila del movimento furono in realtà tenute nella corte di Pavia.

L'episodio è stato da un lato minimizzato come un semplice "intrigo di maggiori franchi" trapiantati in Italia puramente intesi a conseguire interessi personali (45); al capo opposto stanno coloro che la vogliono una sollevazione in piena regola in cui Bernardo "si faceva capo della corrente longobarda nazionalistica e del moto

(39) Brambilla, *Monete di Pavia* (sopra, n. 9), pp. 73-74; *Corpus nummorum*, IV, pp. 466-468. Sull'epoca della coniazione: Ph. Grierson, *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, "Rivista numismatica italiana", LVI (1954), pp. 65-79; P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6. *Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, p. 47.

(40) *Capitularia*, doc. 94, p. 168.

(41) Rispettivamente: G.B. Pighi, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960, p. 154; Erchempertus, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1878, p. 236. Secondo Brühl, *Fodrum*, p. 423, n. 358, Pipino poté risiedere momentaneamente a Verona quando di là diresse le operazioni contro gli Avari.

(42) CDL: doc. 92 (19 luglio 816), col. 172; A. Colombo, *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, Torino 1932, doc. 1, p. 2.

(43) Non sappiamo su che cosa si basi per dubitarne D. Bullough, *Leo "qui apud Hlotarium magni loci habebatur" et le gouvernement du "regnum Italiae" à l'époque carolingienne*, "Le moyen âge", LXVII (1961), p. 235.

(44) Opicino, p. 4; G. Boni, R. Maiocchi, *Il catalogo ro-dobaldino dei corpi santi di Pavia*, Pavia 1901, p. 14, n. 2. Il termine *miles* aveva nei secoli XIII-XIV appunto il senso di "vassallo".

(45) Così ad esempio E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952, pp. 347-348, opinione ora pienamente accolta da T.F.X. Noble, *The revolt of king Bernard of Italy in 817: its causes and consequences*, "Studi medievali" 3ª s., XV (1974), p. 316.

autonomistico che in essa aveva i maggiori esponenti" (46). Il poco che sappiamo non permette certo di giungere a conclusioni definitive, tuttavia le voci raccolte dalle fonti franche, secondo le quali nelle mani di Bernardo "avevano giurato tutte le città d'Italia" e "tutti i grandi delle città e del regno d'Italia" erano implicati nel moto, suggeriscono che il tentativo non abbia visto la partecipazione del solo "entourage" franco del re. E se questi pagò poi il suo gesto con la vita, pagarono con lui molti altri che ci rimangono ignoti.

Certo nel momento buono, quando i passi alpini erano già presidiati dalle truppe italiche e Ludovico il Pio radunava il suo esercito per muovere contro gli "Italiani" ribelli, questi non fecero la migliore delle figure: Bernardo infatti "ogni giorno vedeva i suoi abbandonarlo" (47). La tragica fine toccata al giovane attrasse su di lui, anche in Francia, la simpatia degli strati popolari, ma al di qua delle Alpi egli fu ricordato come colui che durante il suo regno aveva riportato l'abbondanza in un'Italia oppressa dalla carestia, mentre l'iscrizione, assai probabilmente autentica, posta a Milano sulla sua tomba, lo definisce "civilitate mirabilis ceterisque piis virtutibus inclytus rex" (48), indici questi di una popolarità goduta da Bernardo a diversi livelli, non spiegabile soltanto attraverso l'impressione di pietà suscitata dal suo accecamento e dalla sua morte prematura.

È evidentemente inutile domandarsi che cosa avrebbe rappresentato per il futuro di Pavia e del regno italico la riuscita del tentativo autonomistico di Bernardo, ma la sua tragica conclusione induce nondimeno a qualche breve considerazione. La brutale soppressione del moto mise fuori causa per sempre la famiglia dei Pipinidi, che non potrà mai più aspirare a rioccupare il regno d'Italia anche quando, dopo l'888, l'occasione favorevole si ripresenterà. Quella che avrebbe potuto essere una dinastia espressa dalla corte di Pavia, e quindi solidamente legata alla capitale tradizionale, cederà di necessità ai pretendenti che venivano dalla periferia del regno (dal Friuli, da Spoleto, da Ivrea) (49). E la diserzione degli Italici, che nell'817 avevano giurato fedeltà a Bernardo, appare come il primo esempio di un atteggiamento in seguito ricorrente fra i grandi e le città del regno.

È probabile inoltre che, proprio come riflesso della ribellione di Bernardo, si debba considerare lo stesso mutamento di intitolazione ufficiale del "regnum Langobardorum" in "regnum Italiae", probabilmente per togliere ogni superstite suggestione di indipendenza che la prima poteva suggerire (50). Sotto Ludovico il Pio vennero battuti a Pavia denari recanti sul rovescio la dicitura "Papiae civitas", caratteristica particolare della città capitale; altre monete presentano invece una costruzione con due gradini, fiancheggiata da pinnacoli, mentre contemporaneamente dalla zecca di Milano uscivano monete contraddistinte da un tempio tetrastilo con la scritta "Christiana religio"; si può con buona ragione ritenere che tali diversi simboli intendessero contrapporre la sede del potere politico (Pavia e il suo *palatium*) a quella del potere religioso (Milano e la sua chiesa metropolitana (51)), quasi una specializzazione che accostava e nello stesso tempo distingueva le due città lombarde.

(46) Così ad esempio F. Crosara, *Rex Langobardiae rex Italiae. Note in margine alla "Historia" di Andrea da Bergamo*, in *Atti del 2° convegno internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1953, pp. 172-173.

(47) Rispettivamente: *Annales regni Francorum*, a cura di F. Kurze, Hannover 1895, p. 147; *Vita Hludovici imperatoris*, in MGH, *Scriptores*, II, Hannoverae 1829, p. 623.

(48) Su Bernardo e le sue vicende, oltre a Noble, *The revolt*, pp. 314-326, e al vecchio ma ancora utile Malfatti, *Bernardo re d'Italia* (sopra, n. 1) vedi Bernardo in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 228-231 con le opere ivi citate.

(49) Vedi avanti, testo corrispondente alle note 100-101.

(50) P.S. Leicht, *Dal "regnum Langobardorum" al "regnum Italiae"*, in Id., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, I, Milano 1943 (già in "Rivista di storia del diritto italiano", III, 1930), pp. 229-231.

(51) Brambilla, *Monete di Pavia*, pp. 83-84, 88-90: *Corpus nummorum*, IV, pp. 469-470, e V, pp. 6-9.

c. I tempi di Lotario e di Ludovico II

Dall'822, pur senza portare ufficialmente il titolo di re, agisce in Italia Lotario figlio di Ludovico il Pio: il 18 dicembre egli soggiorna nella "curtis Aureola" nella bassa pianura vercellese (52). Poco dopo è a Corteolona e nell'aprile emana per la prima volta un suo diploma in Pavia. Tornerà in Italia solo tre anni dopo soffermandosi allora per tutto il mese di maggio a Corteolona e poi, dall'832 all'840, con una certa continuità a Pavia, prima di essere definitivamente assorbito oltre le Alpi dalle cure dell'impero (53).

Conosciamo almeno un capitulare e 14 diplomi datati in tale periodo da Pavia "in palatio regio"; ben quattro diplomi risultano concessi ad Asia, badessa di S. Maria Teodote, e uno al diacono pavese Godeberto; la figlia Gisla ebbe il monastero "della Regina" (54): tutti segni evidenti dei nuovi più intensi rapporti intrattenuti da Lotario con gli enti e le persone che operano in città. Nuova importanza viene ad essa attribuita dalle ben note disposizioni dell'825 sul riordinamento degli studi in Italia: alla scuola tenuta in Pavia dall'irlandese Dungallo dovevano infatti convenire non solo gli studenti di buona parte dell'attuale Lombardia (Milano, Brescia, Lodi, Bergamo e Como) e dell'odierno Piemonte (Novara, Vercelli, Asti, Tortona e Acqui), ma anche da Genova (55): un distretto di ampiezza senza paragone rispetto a quello delle altre sedi scolastiche menzionate nel capitulare. Nel periodo in cui Lotario risiedeva a Pavia sono da collocare anche la solenne traslazione delle reliquie di S. Siro (56) e la fondazione del monastero di S. Maria e S. Martino fuori della porta Palatina (57); una numerosa serie, dunque, di provvedimenti che concorrono a valorizzare in diversi modi la capitale del regno italico.

Fig. 9,3

Poche e scarse sono le notizie non strettamente legate, una volta tanto, alle azioni di un regnante, ma a fatti naturali che impressionarono i contemporanei e di cui gli Annali di Fulda ritennero importante conservare la memoria. "Il 30 dicembre dell'837 a Pavia, in Italia, si racconta che [la terra] abbia tremato otto volte in una notte. Molti degli uomini più potenti d'Italia morirono, tra i quali i principali furono Lamberto e Ugo", cioè Lamberto di Nantes e Ugo di Tours, grandi personaggi che facevano parte dell'"entourage" di Lotario (58); l'ecatombe dei potenti non sarebbe tuttavia da mettere in rapporto con il terremoto — sui cui effetti nulla sappiamo, né a Pavia né altrove — bensì con una epidemia che infierì in Italia nei mesi immediatamente precedenti e dovette colpire, oltre gli uomini di potere, anche la gente comune (59).

In suo luogo Lotario, ormai permanentemente trattenuto oltre le Alpi dalla pesante eredità dell'impero, invia in Italia il figlio Ludovico II, destinato ad essere il nuovo re "dei Longobardi" e primo imperatore "italico". Egli, accompagnato dai consiglieri e dall'esercito, fa una prima breve tappa a Pavia nell'844 per venire subito attratto dai problemi di Roma e del meridione d'Italia, e soltanto l'anno dopo, ricevuta la corona regia, "con grande contentezza ritornò a Pavia, dove dall'inizio del suo principato teneva il governo" (60). Nell'847 la spedizione militare contro i Saraceni (i quali l'anno prima avevano saccheggiato la tomba di S. Pietro in Vatica-

(52) *Regesta I*, p. 413; D.L.I., doc. 1, pp. 51-52. Da rettificare, come indicato nel testo, l'identificazione di *Auriola* data da Brühl, *Fodrum*, p. 402.

(53) Rispettivamente: *Regesta I*, p. 415, 418-419, 421-430; D.L.I., docc. 5, 9, 12, 22-24, 26-30, 33, 34, 37-39.

(54) *Capitularia*, doc. 201, e D.L.I. rispettivamente docc. 9, 12, 22-24, 26-28, 33-34, 37-39, e *deperdita* 181, p. 346. Sono indirizzati a S. Maria Teodote i docc. 12, 22, 38 e 59 (quest'ultimo da Aquisgrana); al diacono Godeberto il doc. 57; a Gisla il 115.

(55) *Capitularia*, doc., 163, p. 327.

(56) Vedi avanti, parte II, testo in corrispondenza della n. 379.

(57) Ricordata in D.O. III, doc. 304 (6 ott. 998).

(58) *Annales Fuldenses sive annales regni Francorum orientalis*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1891, p. 27.

(59) Fumagalli, *Il regno* (sopra, n. 26), pp. 37-38.

(60) *Le "Liber pontificalis"*, a cura di L. Duchesne, II, Paris, 1955, pp. 90-91.

no) prende avvio da Pavia nel mese di febbraio (61), essa sarà lunga e laboriosa e terrà impegnato Ludovico almeno sino all'850. Solo da tale anno sino all'857, dopo l'incoronazione imperiale (855), lo si ritrova con una certa continuità a Pavia e nelle corti regie circonvicine di Auriola, Senna Lodigiana e Olona (62).

Di questo periodo ci sono pervenuti un buon numero di capitolari emanati in assemblee tenute a Pavia (63), segno ad un tempo dell'intensa operosità del nuovo imperatore e dei gravi problemi che travagliavano il regno italico nei campi sia civile sia ecclesiastico. Pavia è bensì la sede delle riunioni, cui partecipano conti, vescovi e abati di tutto il regno, essa viene però chiamata in causa in modo diretto soltanto per la manutenzione del ponte sul Ticino, sulla quale insistentemente, nello stesso anno 850, si ritorna in più occasioni (64): insistenza che è di per sé un segno della difficoltà che Ludovico incontrava allora nell'ottenere obbedienza dai suoi sudditi anche in altre più importanti questioni. Le stesse assemblee radunate periodicamente per discutere i problemi del regno, potevano essere motivo di disordine, di cui infatti troviamo eco nei capitolari di Ludovico (65); e non a caso, come si vedrà, la fitta presenza di estranei provocava non di rado il risentimento e la rivolta dei cittadini.

A prima vista non sembrerebbe pervenuta sino a noi alcuna moneta della zecca pavese del tempo di Ludovico II; in realtà risulta innanzitutto difficile distinguere le sue coniazioni da quelle di altri regnanti omonimi e poi, mancando l'indicazione esplicita della zecca, da monete analoghe battute in Italia e fuori; si deve nondimeno ritenere sicuro che buona parte delle monete con la scritta "Christiana religio" coniate sotto Ludovico il Pio, Lotario I e Ludovico II sono uscite dalla zecca di Pavia (66).

I soggiorni di Ludovico II nella capitale e nelle corti regie viciniori diventano più rari dopo l'860 (67). È questo infatti il periodo nel quale la cancelleria e gli uffici di corte subiscono numerose trasformazioni segnando una svolta anche nella politica di governo sino allora svolta da Ludovico; nello stesso tempo si assiste ad un riavvicinamento alla tradizione germanica della capitale itinerante, quasi che le innovazioni organizzative avessero avuto come scopo di mettere la corte in condizioni di funzionare senza dover far sempre capo a Pavia (68). Solo disponendo di un potente blocco itinerante è infatti possibile estendere un efficace controllo sull'amministrazione pubblica e sul "ribollire delle forze locali" (69).

L'imperatore fu a lungo impegnato a Roma e soprattutto nella lotta contro i Saraceni nell'Italia meridionale, che offre peraltro l'occasione per richiamare l'aristocrazia comitale alla sua originaria vocazione militare. Nell'organizzare la spedizione beneventana dell'866 l'Italia settentrionale viene divisa in distretti di mobilitazione delimitati dai corsi dei fiumi e Pavia rimane compresa nel territorio fra Ticino e Adda,

(61) *Capitularia*, doc. 203 (ott. 846), p. 67.

(62) *Regesta I*, pp. 485-495.

(63) *Capitularia*, docc. 210-215; MGH, *Concilia aevi Carolini*, III, Hannover 1984, docc. 21 e 23; Placiti, doc. 56.

(64) *Capitularia*, docc. 211-213.

(65) Vedi avanti, parte II, testo corrispondente alla n. 60.

(66) Sul problema: L. Laffranchi, *Ludovico II, III e IV imperatori e re d'Italia nella monetazione pavese o milanese di tipo carolingio*, "Rassegna numismatica", XXX, 1 (1933), pp. 5-10; K.F. Morrison, H. Grunthal, *Carolingian coinage*, N. York 1967, pp. 8-29; vedi inoltre Ph. Grierson, *Un denier de l'empereur Arnoul frappé à Milan en mars 896*; "Bulletin de la Société française de numismatique", XXXIII (1978), p. 288; J. Lafaurie, *The "novi denarii" and forgery in the ninth century*, in *Studies in numismatic method presented to Philip Grierson*, London 1983, pp. 140-142. Sono grato alla giovane collega Alessia

Rovelli per le indicazioni bibliografiche che ha gentilmente voluto fornirmi.

(67) *Regesta I*, pp. 479-593: a Pavia e a S. Sofia negli anni 861 e 865, e inoltre Marengo (860), Orba (864 e 865), Orco (864-865). Per il soggiorno in S. Sofia nell'865 cfr. M. Tosi, *Il governo abbaziale di Gerberto a Bobbio*, in *Gerberto: scienza, storia e mito. Atti del "Gerberti Symposium"*, Bobbio 1985, pp. 157-162 (dove però manca un'identificazione puntuale della località).

(68) P. Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II*, "Bullettino dell'Istituto italiano per il medio evo", 80 (1968), pp. 170-177; cfr. anche ID., "Consors regni": un problema carolingio, ibidem, 76 (1964), pp. 90-91.

(69) V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976, p. 77.

cui sovrintende il messo Eremberto (70), senza che si abbia alcun particolare riguardo alla sua condizione di capitale del regno. Confermando quanto aveva già fatto Lotario, nell'868 Ludovico dona alla moglie Angilberga, insieme con altri beni, "il monastero di Pavia chiamato della Regina, insieme con lo xenodochio detto S. Maria dei Bretoni" (71).

Dall'841 all'864 (72) siede sulla cattedra pavese il vescovo Liutardo di cui sono noti alcuni stretti rapporti con il regno: nell'849 egli ricevette da Lotario e Ludovico un diploma, oggi perduto (73), che segna forse l'inizio del patrimonio vescovile pavese; nell'863 compì per Ludovico un'ambasciata, e in un anno imprecisato, forse su terre donate dall'imperatore, fondò il monastero di S. Donato di Scozola (presso Sesto Calende, sul lago Maggiore) il quale divenne da allora un'isola giurisdizionale pavese entro la diocesi di Milano (74).

Dopo l'870, con il tracollo delle sue aspirazioni, e quando già lo domina il presentimento della fine prossima, Ludovico torna nell'Italia settentrionale, ma lo vedremo risiedere di preferenza nelle corti regie dell'Italia occidentale piuttosto che a Pavia (75). È dell'871 la concessione alla badessa di S. Maria Teodote di *munire* (76) il suo monastero: come in altre città nella stessa epoca anche a Pavia si fortificavano enti monastici urbani, segno di un'accresciuta insicurezza interna. È anzi possibile che al medesimo tempo e alle stesse ragioni risalissero anche i "claustra in circuitu ecclesie" che troveremo in seguito attestati presso la canonica di S. Giovanni *Domnarum* (77).

Con la fine del regno di Ludovico, ricorda Andrea da Bergamo, "avvenne in Italia un grande disordine" (78): siamo ormai alle soglie di mutamenti importanti che non rappresentano certo un miglioramento rispetto ai tempi, pur già gravidi di disordini, quali erano stati quelli di Ludovico II. Dal febbraio 875 Ludovico il Germanico aveva donato ad Ermengarda, figlia di Ludovico II, quattro corti regie dell'Italia settentrionale insieme con il "monastero nuovo di Pavia" (79), evidente anticipo delle sue prossime rivendicazioni sul regno italico.

d. Nella crisi dell'impero.

Nella competizione per il possesso del regno italico la materiale occupazione della città di Pavia e del palazzo regio che ivi si trovava viene ora ad assumere un parte importante. Alla morte di Ludovico II l'eredità del trono italico (cui era ormai di fatto connesso il conseguimento del titolo imperiale) viene raccolta dal re di Francia col favore papale e contro le concorrenti aspirazioni dei suoi cugini di Germania. Battendo in velocità ogni altro concorrente Carlo il Calvo occupa Pavia già nel set-

(70) *Capitularia*, doc. 218, p. 95. Nel territorio della Tuscia prevale invece una suddivisione per città.

(71) *Codice diplomatico parmense*, I, *Secolo VIII*, a cura di U. Benassi, Parma 1919, doc. 10.

(72) E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter*, Pavia 1943, pp. 99-103; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia*, Bergamo 1932, pp. 388-390.

(73) D.L.I., diplomi perduti, n. 166, p. 140. L'esistenza stessa del diploma e la genuinità del suo contenuto sono state assai discusse soprattutto per l'attribuzione al vescovo del titolo comitale (cfr. ad esempio Besta, *Milano*, sopra, n. 36, p. 398); in realtà tale titolo non esiste affatto nella formulazione più antica della "notizia" a noi pervenuta, e nulla quindi permette di respingere pregiudizialmente la sua attendibilità.

(74) Su tale fondazione: A. Bellini, *L'Abbazia e la chiesa*

di S. Donato in Sesto Calende, "Archivio storico lombardo", LI (1924), pp. 80-84; A. Guarnaschelli, *Rilievi alto-medievali dell'abbazia di S. Donato in Sesto Calende. Proposta di lettura*, "BSP", LXXXI (1981), pp. 45-55.

(75) *Regesta I*, pp. 516-523: Marengo (872), Olona e Corana (874).

(76) CDL, doc. 192 (correggendo in 871 la data ivi indicata).

(77) D.B.I. doc. 69 (23 giugno 909), pp. 186-187; cfr. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 48-49.

(78) Andree Bergomatis *Historia*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1878, p. 229.

(79) MGH, *Ludovici Germanici diplomata*, Berolini 1956, doc. 157.

tembre dell'875 mettendosi quindi in possesso del regno (80) e subito dopo viene riconosciuto come imperatore. Risalito da Roma nel febbraio dell'876 Carlo il Calvo soggiorna "in Sancta Sophia iuxta Papiam" (81), negli immediati dintorni della città. A Pavia convoca i grandi del regno che avevano aderito alla sua causa: in loro presenza Bosone, fratello dell'imperatrice, viene nominato "quasi re di Lombardia" col titolo di "dux et sacri palatii archiminister", rappresentante in Italia dell'imperatore. Poco dopo, forse nella primavera di quell'anno, Pavia vide le sfarzose nozze di Bosone con Emengarda, figlia di Ludovico II; le voci sulla magnificenza delle cerimonie e dell'apparato allora ostentato giunsero sino all'abbazia di Prüm, dove il monaco Reginone ne tramandò la memoria nella sua cronaca. Tali nozze suggellavano un accordo fra il luogotenente imperiale e Berengario, marchese del Friuli, i quali si dividevano così, in pratica, il dominio d'Italia (82).

Si deve invece escludere che Carlo il Calvo — come si credeva — sia stato in quell'occasione ufficialmente incoronato re d'Italia per mano dell'arcivescovo milanese Ansperto: "una rettifica da apportare alla storia della decadenza del potere regio nell'Italia postcarolingia, e un re d'Italia in meno — qualcosa, dunque, tolto indirettamente a Pavia" (83). Ciò nonostante l'arcivescovo di Milano ebbe da Carlo un concreto compenso con l'assegnazione di case e di terre in Cavenago e in Ornago, situate nel territorio milanese ma appartenenti al comitato di Pavia: una concessione che fu "forse tra gli stimoli, se non già tra gli indici" di una rivalità fra le due città (84). Altri beni pavesi in territorio milanese peraltro rimanevano, come ad esempio la "terra qui dicitur Papiense" di cui si ha notizia più tardi in quel di Baggio (85).

Già assenze significative nel consesso dei grandi riuniti in assemblea nella capitale del regno annunciavano il dissenso di una parte non trascurabile di essi e la loro adesione ai pretendenti tedeschi, i quali non tarderanno a far valere le proprie ragioni con la forza: nello stesso anno 876 la Lombardia, che da oltre un secolo non ha più visto guerre svolgersi sul suo suolo, assisterà allo scontro fra gli eserciti rivali. Pavia non è per ora direttamente coinvolta (86), Carlo il Calvo riesce infatti a tamponare la pressione degli avversari e a conservare la sua supremazia; non così l'anno dopo: ridisceso in Italia incontro a papa Giovanni VIII, mentre si intrattiene con lui in Pavia, Carlomanno cala a sorpresa dalla Germania; l'imperatore anziché affrontarlo preferisce abbandonare la città ritirandosi prima oltre il Ticino e poi oltre il Po sino a Tortona per rivalicare infine le Alpi; la morte lo coglierà prima che il viaggio si concluda (87).

Nell'ottobre dell'877 il nuovo sovrano emanava un diploma in Pavia e il 20 novembre, quasi ad affermare meglio la sua presenza nella capitale, la sorella diveniva badessa di S. Maria Teodote (88). Per riportare l'ordine a Roma, turbata dai partigiani di Carlomanno, papa Giovanni VIII nell'878 tenta inutilmente di convocare un

(80) *Annales Fuldenses* (sopra, n. 58), p. 90; *Recueil des actes de Charles II le Chauve roi de France*, a cura di A. Giry e M. Prou, Paris 1952, doc. 383, p. 361, datato con l'anno I "successionis Hludovici".

(81) Op. cit., docc. 402 e 403.

(82) *Capitularia*, doc. 113; *Reginonis abbatis Prumiensis Chronicon cum continuatione Treverensi*, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1890, p. 113. Sui retroscena politici del matrimonio: G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 4-5; cfr. anche R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, Paris 1901, pp. 74-75.

(83) Arnaldi, *Pavia e il "regnum Italiae"* (sopra, n. 5), p. 177.

(84) *Recueil des actes*, doc. 402; G.P. Bognetti, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 792-793.

(85) CDL, doc. 704 (giugno 967), col. 1224.

(86) Andree Bergomatis *Historia*, pp. 229-230; cfr. Besta, *Milano* (sopra, n. 36), pp. 412-414; Arnaldi, *Berengario I*, p. 3.

(87) *Reginonis Chronica*, p. 113; *Annales Bertiniani*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1883, pp. 136-137.

(88) *Regesta I*, p. 648; MGH, *Karlomanni et Lodovici iunioris diplomata*, Berolini 1956, docc. 4 e 9.

concilio in Pavia; di fronte alla ripetuta disubbidienza dell'arcivescovo milanese Ansperto, il vescovo pavese Giovanni diventa in quegli anni legato del pontefice e suo interlocutore privilegiato: nell'877 riceve la conferma dell'antica sua esenzione dall'autorità metropolitana milanese con l'aggiunta di privilegi liturgici di solito riservati agli arcivescovi, e l'anno dopo ottiene anche la facoltà di convocare in sinodo i vescovi suffraganei di Milano e di Ravenna, cui si aggiunge nell'879 il potere di assolvere e di scomunicare in nome del papa. Avrà infine anche il ducato di Comacchio (89).

Non appena però la sede pontificia e l'arcivescovo di Milano raggiunsero un accordo, l'importanza attribuita al vescovo di Pavia venne di fatto rapidamente ridimensionata mostrando l'occasionalità e strumentalità che l'avevano suggerita. Alcune delle lettere pontificie scritte in quel periodo permettono di avere un'idea delle violenze e del disordine che imperversavano anche nella capitale del regno: membri dell'aristocrazia, del clero e dell'alta burocrazia palatina non esitavano a compiere rapimenti di donne, e i funzionari regi locali ad imprigionare pellegrini di passaggio (90): nell'eclissi di ogni autorità civile, la suprema autorità religiosa tentava alla meglio di provvedere.

La fortuna di Carlomanno era destinata a durare poco: la sua cattiva salute lo induceva infatti a lasciare il posto al fratello Carlo, poi noto come il Grosso, il quale, senza contrasti, nell'880 fa il suo ingresso in Pavia. Lo troviamo saltuariamente presente nel palazzo regio in quell'anno e nel seguente, allorché assegna alla moglie il monastero cittadino di S. Marino e rinnova i privilegi che i predecessori avevano concesso a S. Maria Teodote (91). Negli anni seguenti il regno d'Italia viene però lasciato in pratica in balia di se stesso e del suo disordine interno; la maggiore preoccupazione di Carlo sono infatti gli attacchi che i Normanni vanno scatenando sulle sponde atlantiche dell'impero. Contro di essi nell'882 è anzi chiamato a combattere, senza troppo successo, anche l'esercito italico.

Non ci sono pervenute monete della zecca pavese del periodo di Carlo il Calvo, Carlomanno e Carlo il Grosso. Anche se non c'è ragione di pensare che l'emissione venisse sospesa (92), la rapidità degli eventi e la confusione politica tipiche del periodo non favorirono certamente un tranquillo proseguimento dell'attività monetaria. In Pavia Carlo celebrerà il Natale dell'884 soggiornandovi sino all'aprile seguente; ridiscenderà un'ultima volta in Italia fermandosi a Pavia e a Corteolona nel marzo dell'886. Fu in tale occasione che "nel giorno sacro delle Palme, entro la città di Pavia — dice il cronista — avvenne un'infelice rivolta dei cittadini contro le guardie del re. Se da una parte molti furono uccisi, dall'altra numerosi cittadini rimasero feriti per la loro fedeltà all'imperatore, che trascorse la Pasqua a Corteolona; coloro che tentavano di fuggire persero la vita lungo la strada". Ciò non impedì che, dopo Pasqua, in città si tenesse l'assemblea generale del regno; subito dopo Carlo il Grosso valicò le Alpi con l'intento di affrontare i Normanni sotto Parigi (93).

La reazione dei Pavesi, dunque, si scatenò non solo contro le truppe che accompagnavano l'imperatore tedesco bensì anche contro i concittadini che lo favorivano: costoro ebbero la peggio e tentarono di rifugiarsi a Corteolona, ma inseguiti dai vincitori vennero massacrati per strada. In un momento in cui le divisioni politiche tra

(89) Iohannis VIII. papae *Registrum*, a cura di E. Caspar, in MGH, *Epistolae Karolini aevi*, V, Berolini 1928, specialmente docc. 73, 144, 146, 157, 227, 237, e ibidem, n. 4 pp. 335-336; P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VI, parte I, Berolini 1913, pp. 174-177; sui fatti e sulla critica delle fonti citate: Hoff, *Pavia* (sopra, n. 72), pp. 103-123, ed *excursus* alle pp. 333-399.

(90) Iohannis VIII. *Registrum*, doc. 145 e 265; Kehr, *Ita-*

lia pontificia, p. 222; cfr. anche Hoff, *Pavia*, p. 115.

(91) *Regesta I*, pp. 678, 681-682, 685; D.K.III, docc. 16, 25, 32-35, 38, 39, 42 (assegnazione di S. Marino), 44-45 (per S. Maria Teodote).

(92) Brambilla, *Monete* (sopra, n. 9), pp. 96-99.

(93) *Regesta I*, pp. 697, 701-702, 710; D.K. III, docc. 55, 114, 115; *Annales Fuldenses*, pp. 113-114.

fazioni filotedesche e filofranche erano un fatto corrente nelle città e nelle campagne del regno italico (94), anche Pavia era divisa in due partiti contrapposti. Va comunque ricordato che dovevano già essere arrivati in città i grandi del regno con il loro seguito in vista dell'imminente assemblea; non è quindi da escludere una relazione con i contrasti che fra costoro serpeggiavano, né vanno dimenticate le prepotenze tradizionalmente esercitate sui cittadini da coloro che affluivano alle assemblee (95).

Le manifestazioni di violenza non furono così gravi da impedire, pochi giorni dopo, il regolare svolgimento dell'assemblea, ma il fatto stesso che il cronista abbia ritenuto di farne menzione dimostra che esse non furono nemmeno insignificanti. In quegli stessi anni Notchero Balbulo stava scrivendo, in onore di Carlo III, i suoi *Gesta Karoli Magni*, e si può pensare che proprio il freschissimo ricordo della rivolta pavese abbia contribuito a dare alla rievocazione dell'assedio e della conquista di Pavia, compiuti a suo tempo da Carlo Magno, quasi un'aria di rivalsa contro l'umiliazione che Carlo il Grosso e il suo esercito avevano poco prima subito nella stessa città; così che la menzione, apparentemente occasionale, delle cloache di Pavia (96) assume un valore sinistro, come se esse già in quell'occasione fossero servite per seppellire i cadaveri di Tedeschi uccisi, ciò che avverrà sicuramente qualche decennio dopo (97).

Il tumulto pavese dell'886 segna comunque, di fatto, la fine dell'età carolingia in Italia: nata sotto il segno della potenza dei Franchi, essa tramontava ora nel disordine e nell'anarchia.

2. L'età dei re "nazionali"

a. Berengario e i suoi competitori

Già nell'ultimo decennio dell'età carolingia Pavia aveva visto i grandi del regno dividersi in partiti e gli eserciti dei pretendenti affrontarsi per la corona italica; tale situazione è destinata a diventare costante nell'epoca che si apre con la morte di Carlo il Grosso. Tra il dicembre dell'887 e il febbraio dell'anno successivo Berengario del Friuli veniva eletto e incoronato re d'Italia. Era la prima volta che un avvenimento simile si verificava in Pavia dopo la caduta del regno longobardo (98), e ciò avrebbe certo potuto sollecitare lo sviluppo di "un sentimento di appartenenza cisalpina e italica", se meno di un anno dopo un'analoga cerimonia, nello stesso luogo, non avesse consacrato anche Guido di Spoleto: due re si contenderanno d'ora in poi, quasi regolarmente, la corona; Liutprando di Cremona — caustico e distaccato osservatore di quegli avvenimenti — potrà così con ragione osservare che gli Italiani "vogliono sempre due padroni per tenere a freno l'uno con la minaccia dell'altro" (99).

Se fossero ancora vissuti all'epoca in Lombardia membri della famiglia di Bernardo re d'Italia (100) essi sarebbero stati i più diretti discendenti della stirpe carolingia e quindi i più legittimi pretendenti alla corona del regno italico, ma nessuna rivendicazione in tale senso fu mai avanzata. Neppure altri membri della dinastia sono in grado, per il momento, di far valere le proprie aspirazioni: il vuoto di potere vie-

(94) Bognetti, *Pensiero e vita*, pp. 792-794.

(95) Cfr. sopra testo corrispondente alla n. 65 e avanti, parte II, testo corrispondente alla n. 60.

(96) Vedi sopra il testo corrispondente alla n. 27.

(97) Vedi avanti testo corrispondente alla n. 109.

(98) Arnaldi, *Berengario I*, pp. 8-10.

(99) Liutprando, p. 37.

(100) La continuità della dinastia tradizionalmente affermata, ad esempio, da G. Pochettino, *I Pipinidi in Italia (sec. VIII-XII)*, "Archivio storico lombardo", LIV (1927), pp. 1-43, è stata negata da E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, Freiburg im Breisgau 1960, pp. 232-233.

ne quindi colmato da coloro che, avendo alle spalle organiche compagini territoriali da lungo tempo consolidate, possono mettere in campo un sufficiente seguito di armati. La parentela più o meno prossima con i Carolingi che Berengario del Friuli e Guido di Spoleto vantano, è infatti politicamente utile soltanto se può essere sostenuta con la forza: il palazzo regio di Pavia ospiterà quindi, di volta in volta, colui che può schierare in campo il maggior numero di aderenti o, meglio, chi dispone di mezzi per comprare la loro fedeltà.

Esclusa dalla competizione, al contrario, rimane la potente famiglia dei Supponidi, che pure, nei decenni precedenti, era stata a capo di una vasta compagine territoriale estesa al centro della Padania da Parma sino a Torino (101). Tale posizione era assai favorevole per dominare il centro del regno, ma la scarsa omogeneità del territorio e soprattutto la sua troppo recente creazione, non fornivano una base di potere paragonabile per coesione interna a quella delle marche friulana e spoletina; i Supponidi preferirono quindi schierarsi con Berengario al quale, del resto, erano stretti da vincoli di parentela.

Per un decennio — fra 888 e 898 — la partita si gioca quindi fra Berengario, Guido, il figlio di questi Lamberto e Arnolfo di Carinzia che si atteggiò presto a successore di Carlo Magno. Prima che fosse intercorso l'anno fra la proclamazione di Berengario e quella di Guido, il primo, per sostenere il suo debole potere, dovette accordarsi con il re tedesco pienamente subordinandosi alla sua autorità; lo attesta meglio di ogni altra fonte il denaro d'argento battuto nella zecca pavese, che reca sul diritto la dicitura "Arnulfus pius rex" e sul rovescio, attorno al nome *Papia*, la legenda "Berengarius rex"; questi appare dunque come semplice associato al trono italico alle dipendenze di Arnolfo (102). Nel quadro dell'accordo intervenuto fra i due, il re tedesco poteva disporre, nel giugno dell'889, la donazione alla vedova di Ludovico II di vasti beni nel regno italico, tra i quali sono compresi anche i monasteri pavesi di S. Marino e di S. Tommaso (103).

Fig. 9,7

Ma intanto sin dal febbraio di quell'anno i vescovi "convenuti a Pavia da diverse parti" avevano accolto "in aula Ticinensi" le promesse loro fatte da Guido due volte vittorioso su Berengario, e ad essi si uniscono i maggiorenti laici: dopo che gli avversari di Guido — essi dicono — "sono svaniti come fumo" lasciandoli quali pecore senza pastore, "hanno ritenuto necessario per il bene del regno" "ad mutuum colloquium Papie in aula regia convenire"; i patti conclusi fra loro e il vincitore prendono così la forma tradizionale dei capitolari carolingi (104). Berengario, pur continuando a fregiarsi del titolo di re, deve per ora accontentarsi di regnare a Verona sul solo territorio della sua antica marca. Dopo la corona regia Guido riesce presto a conseguire anche quella imperiale e da Roma, nel febbraio dell'891, secondo una consuetudine già invalsa nei precedenti sovrani carolingi, dona a sua volta alla moglie Ageltrude le abbazie pavesi di S. Marino, di S. Agata e di S. Felice "della Regina". Da maggio a luglio è di nuovo a Pavia dove, associatosi al trono il figlio Lamberto, emana un suo capitolare, che riprende motivi tradizionali della legislazione carolingia, e firma importanti provvedimenti; altri ne sottoscriverà, sempre in Pavia, nel giugno e luglio dell'892 e nell'aprile dell'anno dopo (105).

In quello stesso anno Arnolfo di Carinzia, aspirante alla corona imperiale, viene sollecitato dal papa e da Berengario ad intervenire in Italia, ed egli invia intanto un

(101) S. Pivano, *Il comitato di Parma e la "marca" lombardo-emiliana*, in Id., *Scritti minori di storia e storia del diritto*, Torino 1965, pp. 182-270 (già in "Archivio storico per le province parmensi", XXII, 1922); Hlawitschka, *Franken*, pp. 299-309; G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, "Studi medievali", 3^a s., XII (1971), pp. 644-647.

(102) Arnaldi, *Berengario I*, p. 12; da correggere quindi l'interpretazione data da Brambilla, *Monete*, pp. 139-144.

(103) MGH, *Arnolfi diplomata*, Berolini 1955, doc. 49.

(104) *Capitularia*, doc. 222, pp. 104-106. Sulla data G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze 1949, p. 15.

(105) D. Guido, rispettivamente docc. 5-10, 15-17; *Capitularia*, doc. 224.

esercito sotto il comando del figlio Sventiboldo; Tedeschi e berengariani uniti — racconta Liutprando — “marciarono insieme, con la massima rapidità, contro Pavia. Guido però aveva fortificato sia con uomini sia con pali, un fiumicello detto Vernavola, che bagna da un lato Pavia, in modo che una parte non poteva assalire l'altra dato che esso scorreva nel mezzo”. Dopo essersi fronteggiati per una ventina di giorni senza esito Guido si libera dell'avversario pagandogli una congrua somma di denaro. L'unico episodio di rilievo sarebbe consistito nel duello fra un cavaliere bavaro e uno italico, in cui quest'ultimo prevalse (106). Per quanto il comportamento di entrambi gli eserciti appaia fiacco la capitale del regno viene nondimeno difesa anziché essere semplicemente ceduta senza combattere.

Quest'ultima circostanza si ripete però puntualmente l'anno dopo allorché, nel febbraio, Arnolfo scende di persona con un esercito che si rivela irresistibile: Bergamo confidando nelle sue solidissime mura tenta bensì di resistere, ma viene presa d'assalto, saccheggiata e il suo conte impiccato. Il terribile esempio — dice efficacemente Liutprando — “fece fischiare entrambe le orecchie” a tutti gli altri, fossero essi funzionari regi o popolazioni di città: Milanesi e Pavesi in testa, tutti inviarono senz'altro messi a fare atto di dedizione e Arnolfo puntò direttamente sulla capitale che venne abbandonata da Guido senza combattere (107). Le prepotenze del nuovo padrone non tardano però a mettergli contro sia Berengario sia la maggioranza degli altri signori italiani; questi gli avrebbero impedito di proseguire verso Roma mentre il primo tagliava la strada di Germania attraverso il Veneto (108). Arnolfo dovette così ritornare a Pavia e qui “scoppia una grandissima rivolta: dei componenti l'esercito ne furono uccisi tanti da riempire di cadaveri le cripte della città dette con altro nome cloache” (109). Vista la mala parata Arnolfo si avvia lungo la valle d'Aosta riuscendo con fatica ad aprirsi il passo verso la Borgogna.

A meno di un decennio di distanza si ripete dunque quanto era avvenuto contro le truppe di Carlo il Grosso (110). Liutprando tende senz'altro a giustificare l'episodio in senso politico: non appena il re tedesco decide di disfarsi di Berengario “tutti gli Italiani non stimarono più Arnolfo e non lo tennero in alcun conto”, così che quando giunse a Pavia avviene la rivolta (111). I Pavesi avrebbero dunque preso a cuore la sorte di Berengario anche se sino allora se ne erano stati buoni sotto Guido? La presenza di Berengario effettivamente attestata in città il 30 maggio 894 (112) potrebbe essere una prova in favore di tale ipotesi.

Dileguatosi Arnolfo, almeno per il momento, dall'orizzonte italiano, Guido — colto proprio allora da morte improvvisa — non fa in tempo a riprendere le redini della situazione; l'occasione è dunque propizia per Berengario il quale “non appena seppe della sua fine, corse a Pavia e saldamente si impadronì del regno”, ma la maggior parte degli Italiani lo abbandonò per schierarsi invece dalla parte del figlio di Guido; Berengario quindi, “dato lo scarso numero delle sue milizie, non potendo affrontare Lamberto, che muoveva verso Pavia con un grande esercito, si diresse allora a Verona, e vi si stabilì per sua sicurezza” (113). Ancora una volta dunque Pavia vede rapidamente cambiare l'inquilino del suo palazzo, e ancora una volta la gara si decide senza combattere, soltanto valutando realisticamente il peso delle forze contrapposte, così che il primo gennaio 895 Lamberto potrà dire di aver preso pos-

(106) Liutprando, p. 19.

(107) Liutprando, p. 21; *Regesta I*, pp. 761-763.

(108) Fasoli, *I re*, pp. 28-29, *Regesta I*, p. 764.

(109) Liutprando, p. 26; *Regesta I*, p. 764.

(110) È da escludere una semplice confusione del cronista:

Fasoli, *I re*, p. 30, n. 47.

(111) Liutprando, p. 26.

(112) D.B.I., diplomi perduti, doc. 7.

(113) Liutprando, p. 27.

sesso della capitale “nella santa memoria del serenissimo e piissimo genitore e signore Guido, da nominarsi con reverenza nei secoli” (114).

Non era trascorso un anno che Arnolfo, sollecitato ancora da papa Formoso e riappattumatosi con Berengario, ricompare improvvisamente in Italia: il primo dicembre 895 è già a Pavia da dove rilascia un diploma alla badessa di S. Maria Teodote (115). In questa circostanza la zecca pavese potrebbe aver battuto i denari che recano nel diritto la dicitura “Arnulfus pius rex” e nel rovescio la scritta “Papia civitas” intorno al tempio tetrastilo sormontato da croce, che sarebbe da intendersi come un omaggio alla chiesa di Roma (116). E verso Roma infatti Arnolfo poté proseguire senza contrasti: l’attendevano la corona imperiale e, poco dopo, l’attacco apoplettico che doveva di fatto toglierlo di scena ristabilendo la situazione iniziale (117).

Manfredo “ricchissimo conte di Milano”, rimase comunque a lungo fedele all’effimero imperatore contro la ristabilita autorità di Lamberto: fu verisimilmente in questo periodo che si batterono a Milano le monete in cui infatti Arnolfo vanta il titolo imperiale (118). Manfredo non solo difese la città “in cui viveva da rivoltoso”, ma devastò anche “orribilmente i luoghi vicini e circostanti soggetti a Lamberto” (119). Anche se nulla sappiamo di più preciso, Pavia allora venne certo a trovarsi in prima linea contro l’oppositore prefigurando, anche sul piano militare, un antagonismo con Milano, del resto non nuovo e destinato ad avere in seguito ben altri sviluppi. Manfredo venne infine catturato ed esemplarmente giustiziato “provocando non poco terrore in tutti gli Italiani” (120). Intanto i due re erano venuti ad un accordo incontrandosi proprio a Pavia, ossia — come si esprime il poeta dei *Gesta Berengarii* — “là dove scorre la fertile onda del Ticino, nell’egregia città dove sogliono regnare i re italiani, detta anch’essa Ticino dal nome del fiume” (121).

Berengario per un poco ancora dovrà accontentarsi di regnare a Verona mentre a Pavia continua a dominare Lamberto (122), se pur non incontrastato. Nell’autunno dell’898 infatti Adalberto, il potente marchese di Toscana, probabilmente d’accordo con Berengario, “radunò un esercito e, insieme con il conte Ildeprando, si affrettò a dirigersi contro Pavia”; il re che era a caccia nella foresta di Marengo, “distante da Pavia quasi quaranta miglia”, avvertito in tempo, piomba inatteso sui ribelli mentre costoro passavano tranquillamente la notte a Borgo S. Donnino: la capitale del regno, obiettivo del suo colpo di mano, accolse quindi Adalberto solo come prigioniero (123). Lamberto morirà tuttavia il 15 ottobre di quello stesso anno a Marengo per un incidente di caccia; Berengario, senza perdere tempo, il 6 novembre era già installato a Pavia riunendo sotto di lui l’intero regno, ma per poco: nel marzo dell’899 gli Ungari — un nemico che nessuno da noi aveva mai sentito nominare — “raccolto un immenso e innumerevole esercito, si dirigono sull’Italia e, lasciando da parte le munitissime città di Aquileia e di Verona, senza incontrare resistenza, giungono sino a Pavia”, dove probabilmente Berengario si trovava (124).

Radunato un poderoso esercito e postosi alle calcagna degli incursori in rapida ritirata, Berengario verrà nondimeno clamorosamente sconfitto sul Brenta il 20 settembre 899. Gli Ungari saranno quindi liberi per almeno un anno di saccheggiare a man salva l’intera Italia settentrionale fuori dei luoghi fortificati. È probabile che il

Fig. 19

(114) D. Lamberto, doc. 2.

(115) *Regesta I*, p. 771; *Arnolfi diplomata*, doc. 139.

(116) Brambilla, *Monete*, pp. 140 e 144; *Corpus nummorum*, IV, p. 473.

(117) Sul presumibile svolgimento dei fatti Arnaldi, *Berengario I*, pp. 15-16.

(118) A differenza di quanto pensa Grierson, *Un denier de l'empereur Arnoul* (sopra, n. 66), p. 288.

(119) Liutprando, p. 28.

(120) Liutprando, p. 28.

(121) *Gesta Berengarii imperatoris*, in MGH, *Poetae Latini medii aevi*, IV, Berolini 1899, p. 392.

(122) D. Lamberto, docc. 4, 7 e 9.

(123) Liutprando, p. 29.

(124) Liutprando, p. 42 e D.B.I., docc. 26-28; Arnaldi, *Berengario I*, p. 19.

re stesso si sia rifugiato allora in Pavia (125) sinché, trovato un accordo con gli invasori, questi lasciarono l'Italia. Fu certo dopo questi avvenimenti — anche se lo sappiamo soltanto da un documento di quindici anni posteriore — che “imminente persecutione Hungrorum” le vecchie mura della città furono rafforzate e rimesse in efficienza (126).

Il fatto in sé è fuori discussione, ma incerti rimangono sia l'entità dei lavori allora intrapresi sia l'autorità che si fece promotrice dell'iniziativa. La tradizione locale indica quest'ultima nel vescovo Giovanni (127), mentre il documento non parla che dei *cives*. L'analogia che è possibile stabilire con altri casi dello stesso periodo (128) induce a pensare che anche nella capitale del regno l'impresa fosse avvenuta sotto la direzione vescovile e che il riferimento ai soli cittadini si giustifichi in quanto essi furono direttamente impegnati nell'azione (129) avendo “la direzione tecnica dell'opera” (130). Del resto lo stesso diploma invita proprio il vescovo a sorvegliare la ricostruzione di edifici e lo spostamento di strade che interessano da vicino l'area del nuovo muro (131). Tale incarico provverebbe dunque, almeno nel periodo berengariano, una continuità dell'intervento vescovile nella vita cittadina.

La persistente preoccupazione della minaccia ungarica avrebbe in quegli anni dato origine ad una cerimonia destinata a tramandarsi nei secoli sino a tempi a noi vicini. Si tratta della processione detta “delle crocette”, che percorreva il circuito delle primitive mura urbane e ne benediceva le porte invocando la protezione divina “contro le crudeli frecce del nemico”, preghiera simile a quelle che, anche altrove, venivano rivolte contro gli Ungari (132); la processione si svolgeva ogni primo venerdì dopo Pasqua, data che poteva corrispondere al momento in cui gli Ungari nell'899 sarebbero giunti sotto le mura di Pavia (133). Non è però da escludere che tale cerimonia (se davvero è da collegare con le incursioni ungare del secolo X) abbia piuttosto tratto origine dal blocco che la città dovette sostenere contro gli stessi nemici venticinque anni dopo (134).

Da questo stesso periodo, proprio nei diplomi di Berengario, cominciamo a trovare anche nella zona pavese attestazione di castelli costruiti a protezione di corti e di chiese (135); si tratta di un fenomeno generale da non porre comunque in relazione diretta con il pericolo degli Ungari dal momento che era già avviato ben prima e che si dilaterà soprattutto dopo che il pericolo ungarico sarà cessato (136). Intanto le gravi preoccupazioni provocate dall'incursione dell'899-900 offrono lo spunto ai grandi d'Italia di rinnovare la divisione del regno sollevando contro Berengario un nuovo competitore: la scelta cade su Ludovico III di Provenza, nipote dell'imperatore Ludovico II, il quale entra in Pavia senza colpo ferire: nell'ottobre del 900 viene fatta la solenne elezione “da parte di tutti i vescovi, i marchesi, i conti, e di tutte le persone degli ordini superiore e inferiore”. A Berengario non rimane che ritornarsene a Verona mentre il suo antagonista prosegue trionfalmente la marcia verso Roma dove lo aspetta la corona imperiale. Lo ritroviamo poi presente nella capitale per

(125) D.B.I., docc. 30-32; Arnaldi, *Berengario I*, p. 19.

(126) D.B.I., doc. 100.

(127) Opicino, p. 10.

(128) Soprattutto con Bergamo: cfr. D.B.I., doc. 47.

(129) Così G. Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, Bologna 1979, p. 268 (anche in Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 413).

(130) C.G. Mor, *L'età feudale*, II, Milano 1952, p. 79; cfr. anche Hoff, *Pavia*, pp. 130-131.

(131) Vedi avanti, parte II, n. 295 e testo corrispondente.

(132) G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, pp. 89-90.

(133) Robolini, II, pp. 175-179 fornisce la data del 15 aprile, ma il primo venerdì dopo Pasqua dell'899 era in realtà il 6 aprile; per la durata della processione sino agli anni 30 del nostro secolo cfr. F. Gianani, *Le mura e le porte di Pavia*, Pavia 1983, pp. 37-57, con ricordi personali.

(134) Vedi avanti testo corrispondente alle note 153-156.

(135) D.B. I, docc. 32, 84, 103, 106.

(136) Cfr. sopra testo corrispondente alle note 76-77 e, in generale, Settia, *Castelli e villaggi* (sopra, n. 77).

non più di un anno, dal marzo del 901 al maggio del 902; fra i diplomi allora emanati non manca la tradizionale conferma di beni a S. Maria Teodote (137).

Nel frattempo Berengario andava ricostruendo con ogni mezzo la rete delle sue alleanze e, avendo forse a disposizione contingenti ungari (138), si pone in grado di sfidare nuovamente l'avversario. "Ludovico vedendo Berengario venirgli incontro con molte truppe, di fronte alle sue poche" (139) trova conveniente — come avevano già fatto altri in circostanze analoghe — rinunciare alla corona senza nemmeno tentare di difenderla; il 17 luglio del 902 Berengario può così datare un suo diploma "dal palazzo di Pavia, che è capitale del nostro regno". Suo tuttavia per meno di un paio d'anni (140) poiché il 4 giugno del 905 a Pavia c'è di nuovo Ludovico III (141). Berengario, dopo aver tentato in un primo momento di reagire spingendosi dal Veneto, dove si trovava, sino a Corteolona (142), sofferente di febbre quartana, è costretto ad abbandonare anche il suo solito e sicuro rifugio di Verona dove si installa Ludovico. Quando già viene dato per spacciato Berengario riesce a ritornare in forze sorprendendo e accecando l'antagonista, al quale viene tuttavia consentito di ritirarsi per il resto della vita nel suo regno di Provenza (143).

Per un decennio Berengario, perdurando l'accordo raggiunto con gli Ungari, potrà regnare indisturbato e con forza sufficiente per respingere anche il tentativo di detronizzarlo compiuto da Ugo di Vienne nel 907, riuscendo nel 915 a conseguire l'agognata corona imperiale (145). Dal 908 al 920 lo troviamo più di venti volte presente nel palazzo regio di Pavia; fra gli enti cittadini ricevono da lui privilegi i canonici di S. Giovanni *Domnarum* e le monache di S. Maria Teodote, il diacono Rogerio, il suddiacono Girolamo nonché la pieve di Voghera e il vescovo Giovanni (146). Costui non è più il Giovanni, secondo di tale nome, che dopo essere stato legato pontificio (147) aveva assolto sino al 911 incarichi di prestigio anche nell'ambito civile (148); il nuovo vescovo anch'egli di nome Giovanni, costantemente al fianco del re e più volte oggetto delle sue attenzioni (149), è di origine veronese e creatura di Berengario.

A questo periodo si connettono le monete della zecca pavese che recano dapprima al *recto* la dicitura "Berengarius rex" e quindi, dopo il conseguimento del titolo imperiale, "Berengarius imperator"; in ogni caso nel *verso* si legge "Papia civitas" e, intorno, la scritta "Christiana religio" (150), a conferma della sua affermata qualità di protettore della Chiesa.

Soltanto nel 921 gli avversari interni riescono a suscitare contro di lui un nuovo antagonista nella persona di Rodolfo II di Borgogna; Berengario è costretto per l'ennesima volta a ripiegare su Verona mentre dal febbraio 922 Rodolfo toglie a Berengario ogni possibilità di rivalsa sconfiggendolo duramente a Fiorenzuola d'Arda. Rientrato rapidamente a Pavia (151) Rodolfo chiede agli *Italienses* riuniti qui in assemblea, di poter rivisitare il proprio regno di Borgogna (152): è allora che, approfittando dell'assenza del suo avversario, Berengario scatena contro di lui i suoi mercenari ungari, e a farne le spese è la capitale del regno. Pavia, abbandonata a se stes-

Fig. 20

Fig. 9,5

(137) Rispettivamente D.Lud.III, docc. 1 e 2, 6, 11, 12, 14-19; è indirizzato a S. Maria Teodote il doc. 9.

(138) Settia, *Castelli e villaggi*, p. 76.

(139) Liutprando, p. 53.

(140) D.B.I., docc. 35, 36, 41, 42, 45, 48, 50.

(141) D.Lud. III, docc. 20 e 21.

(142) D.B.I., doc. 55 è infatti dato a Corteolona il 17 giugno.

(143) Fasoli, *I re d'Italia*, pp. 68-70.

(144) Fasoli, *I re d'Italia*, pp. 80-82 e 233-236; Arnaldi, *Berengario I*, p. 22.

(145) Liutprando, p. 79.

(146) D.B.I., docc. 68-132, rispettivamente: doc. 69 (S.

Giovanni *Domnarum*); 84, 90, 128 (S. Maria Teodote), 119 e 122 (diacono Rogerio), 106 (suddiacono Gerolamo), 95 (pieve di Voghera), 103 (vescovo Giovanni).

(147) Vedi sopra testo corrispondente alla n. 89.

(148) Hoff, *Pavia*, pp. 127-131; Savio, *Gli antichi vescovi*, pp. 393-394.

(149) Hoff, *Pavia*, pp. 131-148; Savio, *Gli antichi vescovi*, pp. 395-397.

(150) Brambilla, *Monete*, pp. 145-146; *Corpus nummorum*, IV, pp. 471-473.

(151) D.R.II, docc. 1-3.

(152) Liutprando, p. 67.

sa, è costretta allora a vivere una delle più disastrose esperienze della sua storia.

Non è dato sapere se gli Ungari si dirigessero di proposito su Pavia per infliggere una punizione su preciso incarico di Berengario, oppure se la scelta sia stata degli assalitori. C'è chi vede nella regolarità del blocco posto alla città la guida di "esperti militari" inviati dal re; sta di fatto che gli Ungari — come riferisce puntualmente Liutprando — si accampano sotto le mura e circondano la città con un fossato di controvallazione bloccando ai cittadini ogni via d'uscita. Impotenti a reagire efficacemente con la forza, essi cercano di liberarsi offrendo un riscatto; gli aggressori non sono però disposti ad accontentarsi di poco, e sarà stato per indurre gli abitanti ad aumentare la posta che il 2 marzo 924, approfittando di un giorno di vento, essi appiccano il fuoco in città lanciando le loro frecce incendiarie al di sopra delle mura.

Così "brucia la disgraziata Pavia un tempo così bella"; chi terrorizzato tenta di uscire dalla cerchia viene inesorabilmente colpito dagli Ungari che vigilano all'esterno: una parte della popolazione perisce tra le fiamme, compreso il vescovo Giovanni e il vescovo di Vercelli in quel momento suo ospite. Ciò nonostante i superstiti resistono validamente impedendo ai nemici di mettere piede in città e infine gli Ungari, accettando un lauto riscatto, tolgono il blocco avviandosi verso la Borgogna (153).

Liutprando, in quanto di origine pavese, poté certamente utilizzare documenti non privi di valore storico e quindi, benché il suo racconto a prima vista possa apparire "di colore leggendario", deve essere considerato del tutto degno di fede (154). Anche i monaci di Nonantola, diretti interessati in quanto detentori di numerosi beni in città, non mancarono di annotare che "sotto l'impero di Berengario e il regno di Rodolfo, la città di Pavia fu bruciata dai pagani" (155). Il cronista franco Flodoardo, caricando un poco le tinte, aggiunge a sua volta drammatici particolari: nell'incendio della città "popolosissima e opulentissima" perirono ricchezze innumerevoli e ben 44 chiese; lo stesso vescovo della città, insieme con il collega di Vercelli suo ospite, rimasero soffocati dal fuoco e dal fumo; degli innumerevoli abitanti ne sarebbero sopravvissuti soltanto duecento i quali "ammassarono fra le ceneri e i resti della città distrutta otto moggia d'argento consegnati agli Ungari a riscatto della vita e delle mura ormai vuote" (156).

Per quando Flodoardo abbia avuto occasione di raccogliere informazioni sul posto pochi anni dopo i fatti, non si può certo credere in tutto alle sue parole: Pavia non venne totalmente ridotta ad un cumulo di rovine, né la sua popolazione fu decimata in modo così grave: non c'è tuttavia dubbio che i danni subiti furono assai pesanti, come attestano le superstiti fonti documentarie. Solo qualche mese dopo i fatti Rodolfo II confermava i beni che la canonica di S. Giovanni *Domnarum* possedeva "quando tutta la città di Pavia fu bruciata da improvviso e violento fuoco", nominando edifici che esistevano "ante hoc incendium". Un analogo diploma dell'anno successivo accenna anch'esso al momento in cui la città "fu completamente incendiata e bruciata con violento fuoco dai perfidi Ungari" (157). Ancora vent'anni dopo si fa riferimento a quanto la Chiesa di Pavia possedeva "ante incendium Ticinensis urbis", prima cioè che essa fosse "consumata dal fuoco scagliato dal cielo", realistica allusione alle frecce incendiarie che piovvero allora di sopra le mura. Attone di Vercelli, immediato successore del suo confratello perito a Pavia, recò poi come esemplare il caso del "Papiense incendium" (158).

(153) Liutprando, pp. 74-77; Fasoli, *Le incursioni*, pp. 139-140.

(154) Cfr. i dubbi di Poupardin, *Le royaume de Provence* (sopra, n. 82), pp. 214-215, poi rettificati in Id., *Le royaume de Bourgogne*, Paris 1907, pp. 49-50.

(155) CDN, doc. 2, p. 6 (da codice del secolo XI).

(156) Flodoardi *Annales*, in MGH, *Scriptores*, III, Han-

noverae 1839, p. 373.

(157) D.R.II, rispettivamente doc. 4 e +2 (su quest'ultimo vedi avanti il testo in corrispondenza della nota 167).

(158) DUL, doc. 74 (vedi anche doc. 83); Atto Vercellensis episcopus, *Sermo III in festo octavo Domini*, in Id., *Opera omnia*, Parisii 1853 (Patrologia Latina, 134), col. 587.

La gravità dei danni viene confermata indirettamente da un censimento delle fonti scritte superstiti relative ai numerosi enti ecclesiastici allora esistenti in città: soltanto due di essi, il monastero di S. Maria Teodote e, in misura ridottissima, la canonica di S. Giovanni *Domnarum*, hanno conservato documenti anteriori al 924. Se quest'ultima non ha che un privilegio del 909 (159), S. Maria Teodote conta una serie di diplomi regi che si succedono senza interruzione dall'età carolingia (160). Al contrario il più antico rimasto nell'archivio vescovile è proprio il discusso diploma del 925 che puntualmente ricorda i documenti anteriori perduti nell'incendio; alcuni altri ci sono pervenuti solo attraverso le copie che furono fatte a Novara nel secolo X (161). Per le monache dei SS. Marino e Leone il più antico diploma è del 939, per S. Maria del Senatore del 947, mentre dei suoi numerosi diplomi anteriori non rimane che il ricordo (162); nulla è sopravvissuto, naturalmente di quegli importanti enti che si trovavano fuori delle mura: il primo documento pubblico di S. Pietro in Ciel d'Oro è del 929 e ricorda anch'esso i precedenti diplomi perduti; per il S. Salvatore non si va più indietro del 982, e per S. Martino fuori porta del 998 (163), i tempi cioè della rinascita ottoniana.

Le sommarie indicazioni così ricavate permettono, entro certi limiti e con tutte le riserve del caso, di ricostruire una mappa delle distruzioni allora subite dalla città. La sopravvivenza dei documenti di S. Maria Teodote e di parte di quelli di S. Giovanni *Domnarum* inducono a credere che sia stata risparmiata dalle fiamme solo la zona occidentale protetta dalle condizioni stesse del terreno, nella quale appunto sorvegliavano i due monasteri; sorte peggiore sarebbe invece toccata a tutto il resto della città dove, insieme con il palazzo reale, gli altri enti ecclesiastici, avrebbero sofferto gravi danni anche se essi non furono tali da impedire una pronta ripresa (164).

b. Il ventennio di Ugo

Berengario I cadeva assassinato a Verona il 7 aprile del 924 forse senza avere notizia dell'eccidio consumato poco prima a Pavia; qui dall'agosto 924 al dicembre 925 ritornava invece Rodolfo (165). Il soggiorno regio in città è di per sé un segno evidente che non tutto era distrutto; neppure le normali attività amministrative vennero meno se la zecca pavese durante il pur breve governo di Rodolfo poté emettere almeno due diverse monete a suo nome (166). Appartiene a questo tormentato periodo anche il diploma con il quale il re confermò al nuovo vescovo Leone beni e diritti che la Chiesa pavese possedeva prima dell'incendio: il testo ricostruito, nonostante le critiche cui si presta, non può essere semplicemente rigettato, e del resto il suo contenuto verrà nella sostanza riproposto vent'anni dopo da Ugo e Lotario (167).

(159) D.B.I., doc. 69.

(160) Nei primi decenni del '700 essi furono ancora direttamente esaminati dal Muratori nell'archivio del monastero: cfr. L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, III, Mediolani 1740, coll. 43-44.

(161) D.R.II, +2; vedi inoltre avanti, parte II, testo corrispondente alla n. 227.

(162) Rispettivamente: DUL, docc. 52 e 47; D.B.I, diplomi perduti, nn. 7 e 15; D.B.II, doc. 3; D.L.I, diplomi perduti, n. 181, p. 346; il documento di fondazione datato 27 novembre 714 è probabilmente una ricostruzione operata nel secolo XII e quindi un falso diplomatico (cfr. per ora *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, I, Roma 1929, doc. 18, pp. 52-55; del problema si sta interessando Ettore Cau in un lavoro di prossima pubblicazione).

(163) Rispettivamente: DUL, doc. 20; D.O.II, doc. 281; D.O.III, doc. 304: cfr. anche Kehr, *Italia pontificia*, VI/1, pp. 220-221.

(164) Merkel, *L'epitafio* (sopra, n. 2), pp. 193-194.

(165) D.R.II, docc. 4, 6, 10-12, +2.

(166) Brambilla, *Monete*, pp. 148-149.

(167) D.R.II, +2; L. Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*, IV, *Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia (925 luglio 18)*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano", 30 (1909), pp. 7-37; U. Radice Fossati Confalonieri, *L'archivio Confalonieri e un diploma di Rodolfo II*, "Archivio storico lombardo", LII (1976), pp. 9-34. Vi ha esercitato tutta la sua acribia O. Capitani, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Atti*, pp. 112-122, ciononostante risulta incontestabile che un diploma di Rodolfo II per la Chiesa pavese sia realmente esistito; l'unica contestazione seria si fonda del resto su un'espressione che, se del caso, potrebbe essere espunta senza mutare il significato del contenuto. L'intero problema meriterebbe di essere riconsiderato anche in rapporto con la notizia del perduto diploma di Ludovico II (sopra, n. 73).

Ma già i volubili sostenitori del re borgognone sono propensi a togliergli il loro favore: fra essi vi è la stessa Ermengarda d'Ivrea la quale, dopo aver chiamato Rodolfo in Italia, capeggia ora il dissenso contro di lui. Tra il 925 e il 926 i ribelli si impadroniscono di Pavia proibendone l'accesso al re, al quale non rimane che tentare il recupero della capitale con la forza; un esercito si accampa difatti alla confluenza tra Po e Ticino, inutilmente poiché il tentativo fallisce (168) e Rodolfo, abbandonato dai suoi fedeli, non può far altro che ritornare in Borgogna a preparare la riscossa. A questo scopo nella primavera del 926 invia infatti in Italia il suocero Burcardo di Svevia: mentre costui si intrattiene a Milano presso l'arcivescovo, rapidamente si radunano forze per contrastarlo; di esse fanno parte, insieme con "molti principi d'Italia", anche "tutti i Pavesi" i quali, dunque, furono fra quelle "falangi italiche" che sterminarono gli invasori presso Novara (169).

Intanto, sollecitato da tutti i potenti, si riaffaccia alla ribalta italiana Ugo di Vienne, un personaggio di grande abilità e tenacia, non nuovo come aspirante alla corona (170). Egli, sbarcato a Pisa, "venne rapidamente a Pavia" dove ai primi di luglio "si impadronì del trono" così che nel settembre del 926 già datava i suoi primi diplomi dalla capitale (171). Caso nuovo, Ugo riuscirà a mantenersi al potere per ben vent'anni nonostante i numerosi tentativi di abbatterne il dominio ben presto indirizzati contro di lui.

Era infatti passato solo qualche anno allorché, forse nel 927, si cominciò a cospirare a danno di Ugo nella stessa Pavia. I promotori della congiura furono due autorevoli giudici: Valperto, potente per alte parentele e davanti al quale si discutevano le cause di tutta la città; suo complice e congiunto, altrettanto potente, era Everardo Gezone. Essi erano spinti non solo dall'ambizione, ma anche dal desiderio di vendetta essendo Rozia, figlia di Valperto, divenuta concubina del re.

Approfittando di un giorno in cui Ugo era in città con pochi dei suoi, Everardo volle senz'altro disfarsi di lui, ma fu trattenuto dal collega di animo meno violento. Il re viene così a sapere che i congiurati sono riuniti a casa di Valperto e, con audace iniziativa, si rivolge ad essi dicendosi disposto ad ascoltarne ogni rimostranza; nel contempo provvede però ad uscire alla chetichella dalla città e a radunare rapidamente i suoi fedeli da tutto il regno. Fra costoro vi è un nemico personale di Everardo, il conte Sansone, il quale suggerirà il piano per catturare i ribelli. Ben sapendo che il vescovo non era fra gli amici dei congiurati, gli emissari del re cercano con lui un accordo. Era abitudine in Pavia che quando il sovrano faceva il suo ingresso in città le personalità più in vista gli muovessero incontro in segno di onore; ora, quando, all'avvicinarsi di Ugo, costoro — compresi naturalmente i due giudici — usciranno ad incontrarlo, il vescovo dovrà far chiudere a chiave le porte della città in modo che i colpevoli, nel momento in cui saranno arrestati, non possano né rifugiarsi fra le mura, né ricevere soccorsi dall'interno.

Può per noi risultare strano che i congiurati uscissero come nulla fosse incontro al re, in ogni modo il colpo così architettato riuscì perfettamente: Valperto fu decapitato, i suoi beni confiscati e persino la moglie Cristina venne torturata perché rivelasse eventuali tesori nascosti; Everardo, lasciato nelle mani di Sansone, rimase in vita dopo essere stato accecato, privato della lingua e di ogni suo avere. L'esempio — conclude Liutprando secondo il suo solito — suscitò molto timore in Pavia e in tutto il regno così che gli Italiani impararono ad avere maggiore rispetto per il re (172).

(168) Liutprando, p. 78; Fasoli, *I re*, pp. 99-101.

(169) Liutprando, p. 80.

(170) Cfr. sopra testo corrispondente alla n. 145.

(171) Liutprando, p. 81; Fasoli, *I re*, p. 103; D. Ugo, docc. 2-3.

(172) Su tutta la vicenda Liutprando, p. 92; per la data Mor, *L'età feudale*, I, (sopra, n. 130), p. 123 e n. 16 a p. 194.

A poca distanza di tempo Pavia fu teatro di un avvenimento forse non meno clamoroso anche se di tutt'altra natura: da Bobbio vi vennero trasportate le reliquie di S. Colombano, e il susseguirsi dei miracoli vi richiamò una folla strabocchevole (173) giunta, è vero, anche da altre località, ma pur sempre indizio non trascurabile, anch'essa, della rapida ripresa che la città aveva avuto dopo la sciagura del 924. Di lì a poco, nell'aprile del 931, Pavia vedrà l'incoronazione di Lotario e la sua associazione al trono (174), mentre faceva il suo ingresso nel palazzo regio il giovane Liutprando, allora apprezzato da re Ugo per la bellezza della voce (175): ivi avrà modo di assimilare quella cultura di cui farà poi sfoggio nella maligna prosa dell'*Antapodosis*.

Venuti meno i patti che gli Ungari avevano a suo tempo stretto con Berengario I, essi riprendono le scorrerie anche in Italia; Ugo evita di scontrarsi con loro una prima volta negli anni 936-937 e, in seguito, pur di deviarne in qualche modo l'offesa, accetterà di pagare un tributo (176). Più che la minaccia dei cavalieri magiari sembra però che a Pavia si temesse quella dei Saraceni, da tempo operanti in modo stabile sui passi delle Alpi occidentali e di recente sbarcati dal mare sulla costa ligure in fulminee incursioni spinte anche all'interno. L'apprensione con la quale si seguivano le loro mosse si percepisce attraverso la cura di Liutprando nel segnalare appunto le loro azioni su Acqui e su Genova, preoccupandosi di precisare la distanza che separa questi luoghi da Pavia (177).

Per il re i nemici peggiori sono però altri, come il duca di Baviera ostilmente penetrato per la valle dell'Adige sino a Verona e ivi subito ben accolto dai cittadini; tamponata rapidamente la falla, il vescovo Raterio, complice dell'invasore, viene rimosso dalla sede nel febbraio 935 e imprigionato per alcuni anni a Pavia in una torre detta "di Valperto", dove avrà tutto il tempo per compiere la stesura dei suoi *Praeloquia* (178).

Sotto il regno di Ugo sarebbe avvenuto un altro interessante episodio che, nonostante sia tramandato da una fonte piuttosto tarda e di incerta datazione, merita di essere ricordato sia come testimonianza di certi metodi spregiudicati spesso effettivamente usati dal re, sia come antefatto di futuri analoghi contrasti. Ugo aveva progettato di attribuire l'arcivescovado di Milano al figlio Tebaldo e dal momento che l'arcivescovo Arderico, pur già vecchio, tardava a morire, decise, intorno al 945, di accelerarne la dipartita. Convocata quindi a Pavia un'assemblea generale di tutti i funzionari del regno, "il re ordinò agli addetti al palazzo di attaccare briga con i Milanesi in modo che, con l'occasione, il vegliardo venisse trucidato". Quella che doveva essere soltanto una trascurabile rissa si tramuta però in vera e propria battaglia nella quale almeno novanta cittadini milanesi perdono la vita, mentre ne esce incolume proprio l'arcivescovo. Non potendo nascondere la sua responsabilità nei luttuosi fatti, il re riparò l'affronto facendo ricchi doni alla chiesa milanese (179). Si ha qui, se non altro, una conferma dei ricorrenti disordini cui davano luogo le assemblee generali del regno tenute nella capitale; nel caso specifico il re poté sfruttare antagonismi cittadini già ben vivi fra le popolazioni di Pavia e di Milano.

Non occorre naturalmente ricavarne la conclusione che il lungo governo di Ugo abbia portato a Pavia soltanto risultati nefasti: a lui va certamente accordato il meri-

(173) Vedi avanti, parte II, testo corrispondente alla n. 387.

(174) Fasoli, *I re*, p. 118.

(175) Liutprando, p. 104; Fasoli, *I re*, p. 124.

(176) Fasoli, *Le incursioni* (sopra, n. 132); cfr. anche A.A. Settia, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in "Magistra barbaritas". *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 192; Id., *Le incursioni saracene e*

ungare, in *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 290-292.

(177) Liutprando, pp. 104-105.

(178) Liutprando, p. 101; F. Weigle, *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, Weimar 1949, doc. 7, p. 36.

(179) Arnulfi *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, in MGH, *Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, p. 7.

to di essersi prodigato nella ricostruzione della città, a cominciare dal palazzo regio; da lui ebbero riconferma dei loro beni e concessione di nuovi privilegi, oltre al vescovo Litifredo, i monasteri di San Pietro in Ciel d'oro, di S. Maria Teodote, dei SS. Marino e Leone, nonché la canonica di S. Giovanni *Domnarum* (180). Ugo solleva circondarsi di "uomini religiosi e di filosofi", e la formazione culturale di Liutprando attesta di per sé un'importante ripresa degli studi letterari che da tempo fiorivano attorno alla corte di Pavia (181). I giudici regi pavesi cominciarono a placitare in sedi esterne diffondendo anche fuori della capitale moduli di cultura grafica e giuridica ivi elaborati: è l'inizio di un movimento che assumerà pieno sviluppo solo nei decenni successivi (182); con la presenza di Odone alla corte di Ugo (183), infine, ha inizio la penetrazione cluniacense in Pavia che darà poi i suoi frutti nell'età ottoniana.

Sono note numerose monete emesse dalla zecca pavese sia col nome del solo Ugo sia in unione al figlio Lotario, sempre ricordando nel verso la devozione per la "Christiana religio" (184). Anche l'accortezza e le capacità organizzative di Ugo si rivelarono tuttavia, alla lunga, insufficienti per tenere a bada le ben note irrequietezze dei grandi italiani; questa volta, anzi, il suo oppositore non dovette come al solito essere cercato fuori del regno, ma sorse dall'"entourage" stesso del re.

c. *La fine di un regno*

Berengario marchese di Ivrea e nipote del primo Berengario frequentava la corte di Pavia sin dai primi anni del regno di Ugo e qui, venuto infine in sospetto al re, doveva essere preso a tradimento e accecato se non l'avesse salvato da tale sorte l'amicizia del figlio di Ugo, Lotario. Fuggito quindi in Germania, con l'aiuto di Ottone di Sassonia poté ripresentarsi in Italia nel 945 riuscendo subito a coagulare attorno a sé il dissenso che da tempo si era andato accumulando. Uno dei primi a tradire fu il vescovo di Modena; il suo castello di Vignola venne quindi inutilmente assediato da Ugo che dovette ritornarsene tristemente a Pavia senza aver nulla concluso (185). Era un segno della crisi ormai inevitabile anche se, per il momento, essa fu rimandata con un compromesso: dall'aprile del 945 accanto ai due re che continuavano formalmente a regnare, l'effettivo potere è in realtà detenuto da Berengario col titolo di "sommo consigliere". Solo nel 947 Ugo lasciò il regno a Lotario. Di quest'epoca sono dunque le monete che recano la dicitura *Lohtarius* o *Hlotarius rex* senza più il nome del padre (186).

Troviamo il re spesso presente a Pavia nel 949 e nei due anni seguenti. Uno solo dei diplomi allora emessi fu in favore di S. Maria del Senatore, un altro confermò al conte Manfredo il possesso dei SS. Leone e Marino (187). Fu iniziativa del "sommo consigliere" Berengario l'invio del diacono Liutprando come ambasciatore alla corte di Costantinopoli; questi s'imbarcò a Pavia il primo agosto 949 e in tre giorni, navigando lungo il corso del Po, giunse a Venezia da dove proseguì verso la capitale dell'impero d'Oriente. Lotario non conobbe mai i risultati di quell'ambasciata poiché

(180) DUL, rispettivamente docc. 39 e 80, 74, 20, 30, 52, 83.

(181) Liutprando, pp. 81-82; vedi inoltre avanti parte II, testo corrispondente alle note 122-123.

(182) Sull'argomento le ricerche sono in corso, vedi intanto H. Keller, *Der Gerichtsort in Oberitalienischen und toskanischen Städten*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", IL (1969), p. 67; A. Petrucci, C. Romeo, *Scrivere in giudizio: giudici e notai del sacro palazzo (secoli IX-XI)*, "Alfabetismo e cultura scritta", marzo 1986, pp. 1-3.

(183) M.A. Mazzoli Casagrande, *I Cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1981, p. 42.

(184) Brambilla, *Monete*, pp. 150-151; *Corpus nummorum*, IV, p. 474.

(185) Liutprando, p. 147; P. Delogu, *Berengario II*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 26-29.

(186) Brambilla, *Monete*, p. 152; *Corpus nummorum*, IV, pp. 475-476.

(187) D.L., rispettivamente docc. 2-6, 11-16; 4 (S. Maria del Senatore), 8 (per il conte Manfredo).

venne a morte nel novembre del 950; lasciava la giovanissima moglie Adelaide da poco dichiarata "consors regni" (188): una vedova che avrebbe avuto un futuro.

Il trono rimase vacante per poco: "nel ventiquattresimo giorno, che fu domenica 15 dicembre — si annotò diligentemente — entro la basilica di S. Michele detta Maggiore furono eletti e incoronati re Berengario e Adalberto suo figlio, i quali regnarono in pace dodici anni" (189). Riflettono da vicino l'avvenimento i denari pavesi che hanno sul diritto "Berengarius rex" e sul rovescio "Adalbertus rex, Papia"; successive saranno invece le monete, assai più rare, nelle quali i nomi dei due re appaiono uniti (190). Al contrario di quanto afferma il catalogista, anni di pace quelli veramente non furono: prima ancora di divenire re Berengario si era inimicato non pochi dei suoi antichi aderenti, fra i quali vi fu lo stesso diacono Liutprando, ben presto schierato contro di lui; e neppure riuscì ad avere dalla sua la giovane "consors regni".

"Morto Lotario, sua moglie Adelaide viene catturata da Berengario, chiusa con la forza in una casa di Pavia e tormentata con molte angherie" — racconta il cronista di Breme —; ella riesce però a fuggire e quando il re la seppe rifugiata a Canossa "muove le armi da Pavia" per assediare inutilmente il castello (191). Ottone di Sassonia intanto considera che il momento sia favorevole per chiedere conto al neo re d'Italia degli aiuti che un tempo gli aveva prestato nonché delle relative promesse ricevute, e varca le Alpi con un esercito. Berengario e Adalberto non accennano nemmeno a resistere: il 22 settembre 951 essi rilasciavano ancora in Pavia un diploma in favore di S. Maria del Senatore e il giorno dopo Ottone entrava senza combattere nella città intitolandosi senz'altro "re dei Franchi e degli Italici" (192). La fulminea conquista fu legittimata dalle nozze fra Ottone e Adelaide solennemente celebrate nella capitale alla fine di quello stesso anno (193).

È da collocarsi in questo periodo un'epidemia che fece strage in città: si può forse trattare della stessa che, secondo Landolfo, infierì a Milano ai tempi di Ottone I (194). Questi celebrò il Natale a Pavia e vi rimase sino all'11 febbraio del 952, giorno in cui rilasciò un diploma in favore di S. Giovanni *Domnarum* (195). Al suo ritorno in Germania fu seguito, oltre che da Adelaide, dal maestro Stefano di Novara con i suoi libri (196); la sua stessa presenza è prova inequivocabile dello sviluppo che nel frattempo aveva assunto la scuola di Pavia; essa fu frequentata poco dopo anche da Guglielmo da Volpiano, il futuro abate di Digione (197).

Sul posto rimaneva a presidio Corrado di Lorena, Berengario però, fatto formale atto di dedizione ad Ottone, il 9 settembre poteva riprendere il suo posto nella capitale del regno come se nulla fosse avvenuto. Negli anni che seguono si ripete la vicenda di re che vanno e vengono insieme con il variare delle contingenze politiche e militari ora favorevoli ora contrarie al consolidamento del potere di Ottone al di qua delle Alpi. Berengario e Adalberto scelgono, si direbbe deliberatamente, di non resi-

(188) Liutprando, pp. 153-154; Delogu, *Berengario II*, p. 30; G. Arnaldi, *Adelaide*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma, 1960, p. 24.

(189) Cataloghi regum Italicorum Oselenses, in *Scriptores rerum Langobardicarum* (sopra, n. 41), p. 520 (da ms. del sec. XI proveniente da Pavia) cfr. anche *Cronaca di Novalesa* (sopra, n. 13) p. 258.

(190) Brambilla, *Monete*, p. 154; *Corpus nummorum*, IV, pp. 476-477.

(191) *Cronaca di Novalesa*, pp. 268-271; Arnaldi, *Adelaide*, p. 24.

(192) Rispettivamente: D.B.II, doc. 3 e D.O.I, doc. 135.

(193) Arnaldi, *Adelaide*, pp. 24-25; Delogu, *Berengario II*, p. 31.

(194) Landulphus, *Mediolanensis historiae libri quatuor* (sopra, n. 33), p. 50. Vedi inoltre avanti, parte II, testo corrispondente alla n. 386.

(195) Reginonis *Chronicon* (sopra, n. 82), p. 165; D.O.I, doc. 144 (per S. Giovanni *Domnarum*) e 136-143; *Regesta* 2, pp. 94-97.

(196) E. Cau, *Scrittura e cultura a Novara (secoli VIII-X)*, "Ricerche medievali", VI-IX (1971-1974), pp. 66-71.

(197) N. Bulst, *Rodulfus Glabers "Vita domni Willelmi abbatis"*. *Neue Edition nach einer Handschrift des 11. Jahrhunderts*, "Deutsche Archiv", 30 (1974), pp. 456-466; vedi anche avanti, parte II, testo corrispondente alle note 196-197.

stere mai a Pavia ma di rifugiarsi, nei momenti a loro sfavorevoli, in alcune munite fortezze difendibili con maggiore facilità. Nel 956 giunge in Italia il figlio di Ottone Liudolfo che viene accolto senza contrasti a Pavia; ma non si tratta che di una breve parentesi poiché negli anni seguenti la città rivedrà tra le sue mura Berengario, pronto peraltro a fuggire di nuovo nell'agosto nel 961 allorché Ottone in persona fa il suo secondo trionfale ingresso a Pavia (198); egli vi si ferma a celebrare il Natale e provvede a far ricostruire il palazzo regio che, secondo il cronista, Berengario aveva distrutto prima di mettersi in salvo (199).

Il re fuggiasco avrebbe dunque reso inabitabile il palazzo per non lasciarlo intatto nelle mani del vincitore? Così si sono generalmente intese le parole del continuatore di Reginone che ha laconicamente tramandato la notizia (200); si è però osservato, non senza ragione, che una tale decisione risulta invero alquanto strana in Berengario II, il quale certo nemmeno allora aveva lasciato Pavia senza la speranza di potervi ritornare, come del resto già più di una volta era avvenuto (201).

Nulla sappiamo, in realtà, sulle modalità di quel trapasso di potere, poi rivelatosi definitivo, che potrebbe non essere stato così indolore come generalmente si è creduto. Nel pieno centro della città si è infatti scoperto un cospicuo tesoro costituito da oltre trecento denari d'argento i più recenti dei quali risultano conati sotto il regno di Berengario II: esso venne dunque rapidamente nascosto, in uno scarico domestico, proprio nell'ultimo periodo del regno italico "indipendente", e mai più recuperato (202). L'indizio testimonia una situazione di grave pericolo vigente in Pavia prima che Ottone ottenesse la sua vittoria definitiva, ed è quindi sufficiente per mettere in dubbio che questa sia avvenuta senza alcuna resistenza. Se allora si combatté, non stupisce che anche il palazzo regio possa aver subito danni gravi. Più difficile credere, come si è proposto, che la distruzione del palazzo avvenisse per opera dei Pavesi stessi i quali avrebbero approfittato del momentaneo vuoto di autorità per disfarsi di quell'ingombrante simbolo del potere: per una tale iniziativa i tempi probabilmente non erano ancora maturi (203).

Dopo aver cinto la corona imperiale a Roma Ottone soggiornò a Pavia, con una certa continuità, dalla Pasqua del 962 a quella dell'anno seguente, intento ad un primo riordinamento delle cose d'Italia; si mosse quindi, come al solito, lungo il Po alla volta di Ravenna diretto alla munitissima rocca marchigiana di S. Leo dove Berengario aveva organizzato la sua ultima resistenza (204). In quello e in altri forti castelli dell'Italia centrosettentrionale egli ed il figlio Adalberto continueranno ancora a lungo a combattere, ma il risultato è ormai scontato: il loro potere è senza futuro e il regno d'Italia d'ora in poi verrà di fatto annullato nell'impero.

3. Sotto gli imperatori tedeschi

a. Gli Ottoni

Si può facilmente paragonare la caduta della monarchia longobarda e la sua incorporazione in quella carolingia con la sconfitta, un paio di secoli dopo, dell'ulti-

(198) D.B.II, rispettivamente docc. 6, 11, 12, 14, 15; De-logu, *Berengario II*, pp. 32-33.

(199) *Regesta* 2, pp. 148-149; *Reginonis Chronicon*, p. 171.

(200) Cfr. ad esempio Mor, *L'età feudale*, I, p. 184; De-logu, *Berengario II*, p. 34.

(201) Keller, *Der Gerichtsort* (sopra, n. 182), pp. 53-54.

(202) L. Cremaschi, *Circa il ritrovamento monetale in Pavia, 1934*, "BSP", LV (1955), pp. 91-92, con le precisazio-

ni di A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, *Addenda et corrigenda*, in fondo al volume, con riferimento alle pp. 189-190 e tav. II, n. 83.

(203) Keller, *Der Gerichtsort*, pp. 53-54. Vedi anche avanti, parte II, testo corrispondente alle note 251-256.

(204) *Reginonis Chronicon*, p. 172 e 175; *Regesta* 2, pp. 154-157, 159-164; D.O.I docc. 240-242.

mo re “nazionale” e la conseguente annessione dell'Italia al regno di Germania. Non solo Ottone I si compiacque di avvicinare volutamente le sue imprese a quelle compiute da Carlo Magno intitolandosi “Rex Francorum et Langobardorum”, ma non mancarono fra le due vicende altre evidenti anche se esteriori analogie: Berengario II finì i suoi giorni lontano dall'Italia come era accaduto a Desiderio, e Adalberto continuò a lungo a rivendicare il trono perduto come aveva fatto a suo tempo Adelchi; è anzi probabile che nella tradizione popolare le figure dei due giovani sovrani spodestati siano state confuse fra loro (205).

Adalberto fu tuttavia assai più insistente nei suoi tentativi di recuperare il regno perduto; favorito dalla situazione precaria e dalla prolungata assenza di Ottone I dall'Italia, egli giunse sul punto di rimettere davvero piede nella capitale che poco prima aveva dovuto abbandonare. Intorno al 964 Adalberto scatenò probabilmente contro Pavia quelle “infinite moltitudini di Saraceni” che il cronista di Breme — alquanto enfaticamente — ci mostra in azione nei boschi del basso Vercellese (206), e in quell'occasione, forse, venne catturato il cappellano del palazzo poi deportato in Corsica (207). L'impresa comunque fallì poiché dall'autunno del 964 Ottone I poté tranquillamente soggiornare a Pavia; vi si trattenne anzi sino al gennaio dell'anno dopo rilasciando diplomi per S. Pietro in Ciel d'oro e per S. Maria Teodote (208).

Dal 967 Ottone comincia tuttavia a manifestare la sua preferenza per Ravenna la quale da allora verrà più volte scelta, in luogo di Pavia, come luogo di riunione delle assemblee “imperiali” (209). L'antica, abituale facilità di rapporti fluviali tra i due importanti centri urbani favorisce sotto gli Ottoni una vera e propria bipolarità nella funzione di sede regia; Ottone I distribuì infatti equamente la sua presenza fra Pavia (11 volte) e Ravenna (10 volte) (210), tanto che l'importanza allora assunta dalla via d'acqua come asse di spostamento rese necessaria la sua protezione da parte di uomini particolarmente devoti alla corona; sorse così e si ingrandì con rapidità, nei territori lungo il corso del Po, il potere di Attone di Canossa (211). Oltre che da Ravenna la presenza degli imperatori venne attratta anche da Verona per la sua comodità rispetto alla valle dell'Adige, oltre che da Roma, sede del pontefice.

Sulla base di questi fatti si è senz'altro concluso che, con l'avvento dell'impero germanico, si introdusse anche al di qua delle Alpi “il costume barbarico della mancanza di capitale fissa del regno e della corte, che si sposta dall'uno all'altro centro” (212). Si potrebbe forse meglio parlare, in realtà, di un ritorno alla situazione dei tempi carolingi, allorché il re (o imperatore) non risiedeva stabilmente in Italia, come Lotario I, oppure, risiedendovi, usava spostarsi spesso per la penisola, come soprattutto si verificò nella seconda parte del regno di Ludovico II. Le sue presenze in Pavia furono infatti, all'incirca, le stesse di Ottone I (213). Il massimo della mobilità era però stato raggiunto, certo per ragioni contingenti, ai tempi di Carlomanno e di Carlo il Grosso. L'atteggiamento degli Ottoni nei riguardi di Pavia non è quindi una novità, né va confuso il luogo della residenza regia con la capitale.

Nonostante lo stato di cose che si era stabilito, Ottone I non mancò di toccare rapidamente Pavia nel luglio del 969 e di soggiornarvi poi da Natale sino alla Pa-

(205) Fasoli, *I re*, p. 204; Id., *Carlo Magno* (sopra, n. 30), pp. 352-353.

(206) *Cronaca di Novalesa*, p. 267; A.A. Settia, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale* (in corso di stampa), testo corrispondente alle note 50-53.

(207) Annalista Saxo, in MGH, *Scriptores*, VI, Hannoverae 1844, p. 617.

(208) Reginonis *Chronicon*, p. 175; *Regesta* 2, pp. 175-176; D.O.I., docc. 273 e 274.

(209) C. Morossi, *L'assemblea nazionale del regno longobardo italico*, “Rivista di storia del diritto italiano”, IX (1936), p. 463.

(210) Brühl, *Fodrum* (sopra, n. 34), Itinerarkarte, III.

(211) V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pp. 75-76.

(212) P. Vaccari, *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale*, Pavia 1956, p. 44.

(213) Rispettivamente 11 e 13: cfr. Brühl, *Fodrum*, Itinerarkarte, II e III.

squa del 970 (214): è un periodo in cui gli enti monastici della capitale sono soggetti ad intensa opera di rinnovamento con la partecipazione di Maiolo, prestigioso abate di Cluny, in accordo con il pontefice e appoggiato dall'imperatore (215). Dell'“entourage” imperiale fa ora parte anche Liutprando, divenuto nel frattempo vescovo di Cremona (216). L'assemblea del regno tornerà a riunirsi nella capitale nel 971 allorché viene emanato l'“Edictum Papiense de duello”; l'imperatore vi si soffermerà infine, per l'ultima volta, nel luglio e nell'agosto del 972 (217).

Da questo periodo l'imperatrice Adelaide prende sotto il suo patrocinio la rifondazione dell'antico monastero di S. Salvatore fuori della città, curata da Maiolo di Cluny, ente che riceverà in seguito da lei ricche donazioni (218). Nello stesso tempo Teofane avrebbe restaurato l'abbazia femminile di S. Marino fuori porta (219). L'interesse delle due donne per i monasteri regi pavesi prefigura la situazione che si stabilirà nei decenni successivi, alla morte di Ottone I (7 marzo 973), allorché Pavia diventa per qualche tempo, per così dire, la “capitale delle regine” ospitando frequentemente la vedova Adelaide e quindi Teofane, moglie (presto anch'essa vedova) di Ottone II. Ciò non avveniva a caso poiché le due regine, non di rado in contrasto fra loro, erano direttamente interessate alla gestione economica del palazzo regio (220).

In un primo tempo Adelaide, in dissidio con il figlio Ottone II e con la nuora, esercitò da Pavia una vera e propria reggenza del regno italico e attese, anche se in modo non del tutto corretto, al governo finanziario (221). Proprio nella capitale italica avvenne la riconciliazione fra madre e figlio, auspice l'autorevole abate Maiolo, allorché Ottone II discese in Italia nel novembre del 980 (222). In quell'anno furono a Pavia anche Adalberone di Reims e Gerberto di Aurillac. Quest'ultimo avrà poi altri rapporti invero non felici, con la nostra città: allorché, pochi anni dopo, diventato per breve tempo abate di Bobbio, dovrà annoverare fra i più ostinati usurpatori delle sue terre proprio il vescovo di Pavia Pietro (223).

Costui, cancelliere di Ottone II, appare come personaggio di grande intraprendenza: ottenuta nel 976 dall'imperatore un'ampia conferma dei diritti della sua chiesa, egli non esita ad approfittare della posizione privilegiata per allargare la sua sfera di potere in città, soprattutto a danno dei monasteri regi; coronerà la carriera ascendendo nel 983 al soglio pontificio col nome di Giovanni XIV (224). Ottone II, costantemente impegnato altrove, si occupa di Pavia solo in modo occasionale: godono di suoi privilegi, oltre al vescovo Pietro, soltanto S. Pietro in Ciel d'oro nel 976 e il S. Salvatore, i monasteri, cioè, in corso di riforma. Nello stesso anno l'imperatore perdona Bernardo, conte di Pavia, restituendogli le terre che un decennio prima gli erano state confiscate per ribellione; vale la pena di ricordare, infine, che nel rinnovato patto con i Veneti, steso nel 983, risultano annoverati per la prima volta anche i

(214) *Regesta* 2, pp. 222, 224-227; D.O.I, docc. 377, 381-389.

(215) Vedi anche avanti, testo corrispondente alle note 240-241.

(216) Dal 961: cfr. Liutprando, *Einleitung*, p. IX.

(217) *Regesta* 2, pp. 233, 238; D.O.I, docc. 413 e 417; MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannoverae 1963, p. 37.

(218) Mazzoli Casagrande, *I Cluniacensi* (sopra, n. 183), pp. 51-52; A. Colombo; *I diplomi ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*, in *Miscellanea pavese*, Torino 1932, pp. 3-39.

(219) Kehr, *Italia pontificia* (sopra, n. 89), p. 221; la genuinità del documento è tuttavia dubbia: cfr. ad esempio Robolini, II, p. 281.

(220) Vedi avanti, parte II, testo corrispondente alla n. 53.

(221) M. Uhlirz, *Die rechtliche Stellung der Kaiserinwitwe Adelheid im deutschen und italienischen Reich*, “Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung”, 74 (1957), pp. 85-97; A. Solmi, *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto medioevo*, Pavia 1932, p. 202.

(222) Odilo, *Epitaphium Adalheide imperatricis*, in MGH, *Scriptores*, IV, Hannoverae 1841, p. 640; *Regesta* 3, p. 365; D.O.II, doc. 237.

(223) Mor, *L'età feudale*, I, p. 373; F. Weigle, *Die Briefsammlung Gerberts von Reims*, Berlin-Zürich-Dublin 1966, doc. 5; Tosi, *Il governo abbaziale di Gerberto* (sopra, n. 67), pp. 108, 139-154.

(224) Hoff, *Pavia* (sopra, n. 72), pp. 175-195; Savio, *Gli antichi vescovi*, pp. 402-405; D.O.II, doc. 144.

Pavesi che nei precedenti, analoghi documenti non figuravano (225).

L'imperatore soggiorna a Pavia presso la madre soltanto nell'aprile e nel maggio del 983 (226); gli mancherà ogni altra occasione di rimettervi piede poiché morirà a Roma il 7 dicembre successivo. Dopo questa data si rifugia a Pavia la famiglia dei Coloprini, fuggita da una Venezia travagliata da micidiali lotte intestine. Il più autorevole degli esuli viene anzi improvvisamente a morte proprio durante la sua permanenza a Pavia; la situazione sembra aprire una via alla riconciliazione tra le fazioni veneziane, e la reggente Adelaide, in nome del nipote Ottone III, raccomanda quindi alla protezione del tribuno veneto i figli dell'esule rientrati in patria, ma invano poiché essi verranno egualmente massacrati (227).

Nel 984 la regina madre riceve a Pavia la visita di Teofane venuta con il piccolo Ottone III a consolarsi accanto alla suocera della sua recente vedovanza. Il 18 luglio dell'anno dopo Adelaide presiede un placito in Pavia e poco dopo le due donne rientrano insieme in Germania (228). L'accordo fra suocera e nuora non doveva però durare a lungo; Teofane sostituirà presto Adelaide tanto nella reggenza del regno italico quanto nella tutela del figlio. Questi mostra il suo interessamento per un ente religioso della capitale solo nel 989 con un diploma in favore di S. Pietro in Ciel d'oro; Adelaide è ancora a Pavia nell'aprile del 990, ma già dal maggio successivo il suo posto viene preso da Teofane (229). L'imperatrice greca affida ora la gestione finanziaria del palazzo regio al suo consigliere Giovanni Filagato, vescovo di Piacenza, al quale si devono le innovazioni amministrative che porteranno ad una più rapida dilapidazione del patrimonio regio (230).

Con la morte di Teofane (991) ritorna ancora per qualche anno in primo piano la personalità della vecchia Adelaide; già nel maggio del 995 il giudice Alberico agisce però a Pavia come messo imperiale di Ottone III (231) e nell'aprile del 996 vi soggiorna di persona il giovane imperatore ricevendovi la rinnovata fedeltà dei grandi del regno italico, per proseguire quindi verso Roma, come d'uso, lungo il corso del Po passando per Ravenna. Egli torna a Pavia nell'agosto e vi rimane per oltre un mese durante il quale dispensa un diploma imperiale a S. Maria Teodote e viene annunciato l'editto in favore dei Veneti; l'imperatore riprende quindi la via di Germania attraverso il lago di Como (232).

Nel suo incessante peregrinare Ottone III presiede un sinodo a Pavia nei primi giorni di febbraio del 997, vi torna per trascorrere il Natale e quindi ancora nel settembre e nell'ottobre del 998 allorché conferma i beni del monastero di S. Martino fuori porta presenziando in S. Pietro in Ciel d'oro all'assemblea nella quale si discute appunto dei beni ecclesiastici, prima di raggiungere Ravenna attraverso la solita via fluviale (233).

Adelaide trascorre nel 999 gli ultimi mesi della sua vita in Alsazia presso il monastero di Selz e, pur lontana, non dimentica di fare ripetute donazioni e conferme al S. Salvatore di Pavia (234) al quale aveva dedicato assidue cure qualche decennio prima. Conferma a sua volta i beni dello stesso monastero Ottone III giunto a Pavia

(225) D.O.II, rispettivamente docc. 173, 281, 130; *Constitutiones* (sopra, n. 217), p. 39.

(226) *Regesta* 3, p. 390.

(227) *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Roma 1890, p. 147; Mor, *l'età feudale*, I, p. 385. Non è provato invece alcun intervento di Adelaide né di altri contro i Milanesi ribelli al loro vescovo (cfr. Besta, *L'età ottoniana*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 484-485).

(228) Tiethmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, a cura di R. Holzmann, Berlin 1955, p. 130; *Regesta* 4, pp. 429 e 453; Placiti, doc. 206; Arnaldi, *Adelaide* (sopra, n. 188).

(229) *Regesta* 4, pp. 508 e 510; D.O.III, doc. 53.

(230) *Honorantie*, p. 25 e commento alle pp. 72-73; Solmi, *L'amministrazione*, pp. 203-204.

(231) *Regesta* 4, p. 529.

(232) *Regesta* 4, pp. 613-614 e 635; D.O.III, docc. 221 (per S. Maria Teodote)-225.

(233) *Regesta* 4, pp. 647-648, 669, 701; D.O.III, docc. 264, 265; 302-304 (quest'ultimo per S. Martino); *Constitutiones*, p. 49.

(234) *Regesta* 4, pp. 714-715; Colombo, *I diplomi* (sopra, n. 218).

nel giugno dell'anno 1000 "attraverso le vaste onde del lago di Como" accompagnato dall'ambasciatore veneto; ivi si soffermerà sino al mese di luglio (235). Da alcuni anni la parte occidentale del regno è sconvolta dai ripetuti sollevamenti di Arduino marchese di Ivrea, la cui giurisdizione comprendeva probabilmente anche il comitato di Lomello e quindi toccava da vicino la città stessa di Pavia. Arduino, sin dall'anno precedente era stato scomunicato e deposto dalla sua carica, passata al figlio Ardicino, a sua volta ribelle contro il potere regio: ora dunque egli viene chiamato a discolarsi nel palazzo di Pavia di fronte ad Ottone, se non che preferisce fuggire di notte "senza avere alcun rispetto alla presenza dell'imperatore" (236).

Decorre da questo momento la promozione di Ottone, figlio di Cuniberto, a conte palatino; carica destinata a divenire ereditaria nella sua famiglia cumulandosi con quella di conte di Pavia e di Lomello (237). Ottone III sarà per l'ultima volta nella capitale, proveniente da Ravenna, nell'ottobre del 1001; vi presiede un placito in cui si decide del possesso del monastero "della Regina" in favore del giudice Lanfranco, cui lo contendevano Rolinda, figlia del defunto re Ugo, insieme con suo figlio; lo stesso ente sarà qualche mese dopo gratificato da due ampi diplomi di conferma (238). Pavia e Ravenna continuano ad alternarsi come luoghi di soggiorno dell'imperatore, e assume forse, in questo senso, un valore simbolico l'invio, dall'una e dall'altra sede, di ricchi ornamenti d'oro al suo *compater* doge di Venezia (239).

Il vivace movimento riformatore rivolto agli enti religiosi non rimane limitato ai membri della famiglia reale, ma si diffonde, nell'età ottoniana, fra i privati cittadini di alto rango: nel 967, per iniziativa del giudice Gaidolfo, nasce il primo nucleo di quello che diventerà in seguito il monastero di S. Maiolo; intorno al 989 un altro giudice, Gualtieri, dà vita alla canonica che porterà il suo nome (240) e poco dopo, per cura del diacono Pietro, nasce la canonica di S. Maria Perone. Nel 976 il conte Bernardo fonda la canonica della SS. Trinità, e infine Aginolfo, fratello del conte palatino Ottone, dà vita, all'inizio del secolo XI, al monastero di S. Bartolomeo (241). Una vera e propria fioritura di fondazioni destinate a durare nel tempo.

Sotto gli Ottoni la moneta coniata a Pavia si orna di diciture nelle quali la capitale viene indicata come "inclita civitas" e "civitas gloriosa": è da questo periodo che le coniazioni pavesi si impongono per la bontà dell'argento e del peso su ogni altra moneta italiana; un prestigio che si manterrà molto a lungo in tutto il regno e non verrà sminuito nemmeno dalle numerose, imminenti traversie politiche (242).

b. Tra re Arduino ed Enrico II

Ottone III muore nel gennaio del 1002 senza più rimettere piede nella capitale. Il regno rimane vacante per ventidue giorni sinché "nel giorno di domenica 15 febbraio, nella città di Pavia, entro la basilica di S. Michele, fu incoronato re Arduino"

(235) *Cronache veneziane*, p. 160; *Regesta* 4, pp. 767-770; D.O.III, docc. 375-377.

(236) D.O.III, docc. 383-384; G. Arnaldi, *Arduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 54-58; G. Sergi, *Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXIII (1975), pp. 482-492.

(237) B. Dragoni, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune pavese*, "BSP", XLVII-XLVIII (1948), pp. 36-47; Sergi, *Il declino*, pp. 482-485. Vedi anche avanti, parte II, testo corrispondente alle note 50-51 e 318.

(238) *Regesta* 4, p. 811; Placiti, doc. 266; D.O.III, docc. 414-415.

(239) *Cronache veneziane*, p. 164.

(240) Rispettivamente: Mazzoli Casagrande, *I Cluniacensi*, pp. 44-51; A. Peroni, *Contributo all'architettura e alla pittura lombarda dal secolo XI al secolo XII: alcuni inediti pavesi*, in *Atti*, p. 502.

(241) Rispettivamente: Robolini, II, pp. 268-269 e 243-244; F. Fagnani, *I Bernardingi conti di Pavia poi conti di Sospiro e Rovescala*, "BSP", LV (1955), p. 143; Placiti, doc. 306.

(242) Brambilla, *Monete*, pp. 183-193; *Corpus nummorum*, IV, pp. 477-484; V. Capobianchi, *Il denaro pavese e il suo corso in Italia nel XII secolo*, "Rivista italiana di numismatica", IX (1896), pp. 21-60.

il quale, secondo altri, sarebbe stato anche “*vocatus Caesar*” (243), cioè designato all’impero. Il ribelle marchese di Ivrea assurgeva così al trono nonostante che egli fosse contrastato da un forte partito favorevole ad Enrico di Germania; per intanto il nuovo re prevaleva facilmente sugli avversari interni ed esterni e poteva distribuire ai suoi partigiani i beni sottratti alla parte contraria atteggiandosi nel contempo, nel solco della tradizione ottoniana, a protettore di chiese e di abbazie. Subito dopo l’elezione egli provvedeva infatti a confermare i privilegi del monastero pavese del Salvatore e, sempre da Pavia, datava altri due suoi diplomi nel 1002 e nel 1003 (244), mentre la zecca batte monete nelle quali Arduino figura “*Gracia Dei rex*” e Pavia “*civitas gloriosa*” (245).

Ciò nonostante il partito antiarduinico ingrossa le sue file e ad esse aderisce lo stesso vescovo pavese Guido (984-1008) che in un primo tempo aveva sposato la causa del nuovo re. Personaggio energico e ambizioso egli approfitta della situazione politicamente incerta per tentare un’estensione della sua egemonia sui monasteri esenti di S. Pietro in Ciel d’oro e del Senatore (246). Arduino non reggerà al secondo scontro con l’avversario transalpino: nella primavera del 1004, com’era successo in passato ad altri, l’esercito lo abbandona ed Enrico II può avanzare senza combattere sino a Pavia, che sta per vivere una delle sue più terribili giornate.

Il 14 maggio il re tedesco viene accolto con tutti gli onori e solennemente incoronato in S. Michele dall’arcivescovo di Milano, ma prima che il giorno sia passato “i cittadini si armano contro il re appena eletto dirigendosi contro il palazzo”; si trattava specialmente — precisa il cronista che ci ha tramandato i fatti — di “coloro ai quali spiaceva la severità di Enrico e gradivano invece la rilassatezza di Arduino”. Il clamore sollevato dai ribelli giunge sino al re, il quale ordina di informarsi su ciò che sta accadendo; gli viene spiegato che “i plebei infiammati da subitaneo furore e animati da servile presunzione hanno cominciato per primi la sommossa”, e tutti gli altri vi si sono uniti “a suo detrimento e disdoro”. Eriberto, un alto funzionario regio, si affaccia alla finestra nel tentativo di calmare i rivoltosi domandando loro il motivo di una così ampia sollevazione, e gli si risponde con una pioggia di proiettili. I ribelli tentano di penetrare nel palazzo difeso dalle poche guardie presenti mentre l’esercito si trova ancora disperso per la città e soprattutto fuori di essa. Richiamati dall’immenso strepito i Tedeschi si vanno radunando e stringendo alla residenza regia con l’intenzione di respingerne la folla tumultuante; questa li tiene però a bada con fitto lancio di sassi e di frecce, mentre cala la notte illuminata dai primi incendi.

I soldati che erano fuori di città tentano di scalare le mura per entrarvi, e qui rimane ucciso Gilberto, il giovane fratello della regina, tosto vendicato da un suo compagno penetrato audacemente tra le file dei ribelli; intanto, intorno al palazzo, una casa che serviva di rifugio ai Tedeschi viene incendiata dai “Longobardi” e alcuni di costoro, catturati, vengono portati di fronte al re. I Lorenesi e i Franchi, penetrati infine attraverso le mura, incendiano le case dalle quali i cittadini li bersagliano con i loro proiettili, e molti periscono fra le macerie. Da questo momento “è difficile raccontare — prosegue il cronista — in quanti diversi modi si sia fatta strage”. I Tedeschi, infine vincitori, depredano i vinti non più in grado di resistere, tanto che il re commosso dalla loro sorte invita fermamente i suoi a risparmiare i superstiti; egli stesso, abbandonato il palazzo, si ritira nella fortificazione che cinge il monastero di S. Pietro in Ciel d’oro, e qui accoglie la resa dei rivoltosi sconfitti perdonando loro

(243) *Catalogi* (sopra, n. 189), p. 520; *Arnulfi Gesta* (sopra, n. 179), p. 10.

(244) Arnaldi, *Arduino*, pp. 58-59; *Arduini diplomata*, in D.H.II, docc. 1, 7-8.

(245) Brambilla, *Monete*, p. 193; *Corpus nummorum*, IV, pp. 484-485.

(246) Arnaldi, *Arduino*, p. 59; Hoff, *Pavia*, pp. 195-220; Savio, *Gli antichi vescovi*, pp. 405-408.

l'affronto, anche per intervento del santo abate di Cluny Odilone. La dura repressione seguita alla ribellione ha nondimeno il potere di domare in tutto il regno ogni altra velleità di resistenza (247).

Nulla è possibile conoscere di preciso sulla sorte di Pavia bruciata e brutalmente saccheggiata: se però il re stesso poté tornare a soggiornarvi il 24 maggio (248) si deve credere che l'incendio, per quanto distruttore, non avesse gravemente nuociuto né alla città né al palazzo; in ogni caso i danni non dovettero essere paragonabili a quelli provocati dagli Ungari ottant'anni prima. Nell'allontanarsi dall'Italia, dopo aver tenuto una grande assemblea a Pontelungo, fra Pavia e Milano, Enrico II confermava i beni di S. Pietro in Ciel d'oro (249); egli lasciava però dietro di sé un regno solo apparentemente pacificato, dove si vide ben presto risorgere la fortuna politica di Arduino destinata a durare, sia pure entro limiti geograficamente ristretti, ancora per un decennio. Una delle manifestazioni della sua attività in questo periodo sarebbe il discusso diploma indirizzato nel 1011 alla Chiesa pavese, mentre l'avversario tedesco, pur di lontano, non cessa nemmeno lui di occuparsi di Pavia confermando l'anno dopo, un'altra volta, i beni di S. Pietro in Ciel d'oro (250).

Enrico II fu in condizione di ridiscendere nella penisola soltanto nel dicembre del 1013; mentre trascorreva le feste natalizie a Pavia il re di Germania sarebbe stato raggiunto da messi di Arduino che gli offrirono la rinuncia definitiva al regno in cambio del governo di una contea; la proposta non venne accolta ed Enrico, attraverso Ravenna, proseguì il suo viaggio verso Roma per ricevervi la corona imperiale (251). Qualche mese dopo risaliva la penisola lungo la via Francigena per passare a Pavia il periodo pasquale dal 25 aprile a metà maggio del 1014. L'imperatore presenziò il 4 maggio ad un placito in favore di S. Salvatore contro coloro che ne insidiavano i beni e poi confermò ed accrebbe questi ultimi con un certo numero di appositi diplomi (252).

Appena Enrico ebbe varcato le Alpi ecco rialzarsi ancora, un'ultima volta, la stella del suo avversario. Potrebbero datare da questo momento le monete di Arduino battute dalla zecca pavese recanti nel *verso*, attorno al nome *Papia*, la scritta *imperator*. I suoi interessi — si è pensato — erano ormai così compromessi “da indurlo ad appropriarsi anche del titolo di imperatore”, senza dimenticare che sin dalla sua elezione, nel 1002, era stato “chiamato Cesare”. Il titolo imperiale sarebbe stato impresso solo sul rovescio delle monete ad arte “per lasciare campo alle più larghe applicazioni” (253); in realtà quell'*imperator* potrebbe semplicemente essere passiva ripetizione di un conio preesistente, senza alcuno specifico significato politico (254). Le emissioni arduiniche mantengono nondimeno la tradizionale bontà della zecca pavese e contribuiscono alla sua ulteriore affermazione in Italia.

Di non minore valore sono le monete battute nella stessa circostanza da Enrico II, le quali non solo, naturalmente, non temono di esibire nel diritto la legenda “Heinricus imperator”, ma recano al rovescio, sopra il nome *Papia*, una croce di disegno del tutto nuovo rispetto alla tradizione, come se egli intendesse distaccare in

Fig. 9,9

(247) Tiethmari *Chronicon* (sopra, n. 228), pp. 280-282; tutte le testimonianze sono raccolte e discusse da F. Quintavalle, *La sommossa e l'incendio di Pavia nell'anno 1004*, “BSP”, I (1901), pp. 389-430.

(248) *Regesta* 5, p. 902; D.H.II, doc. 68.

(249) Tiethmari *Chronicon*, p. 284; D.H.II, doc. 73.

(250) S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino*, Torino 1908, p. 258; D.H.II, doc. 251.

(251) *Regesta* 5, pp. 997-998; Arnaldi, *Arduino*, p. 60. Da escludere l'intervento di Bernardo di Mentone: cfr. R. Volpini, *Bernardo d'Aosta*, in *Dizionario biografico degli*

Italiani, 9, Roma 1967, pp. 259, 263.

(252) *Regesta* 5, pp. 1008-1014; Placiti, doc. 283; D.H.II, docc. 257-277, 284, 301, 302 (per S. Salvatore); cfr. anche docc. 300, 303-307, 304 bis e 478, tutti dati nel 1014 a Pavia.

(253) Brambilla, *Monete*, p. 196; *Corpus nummorum*, IV, pp. 484-485.

(254) O. Munari, *Le monete di Milano dei primi decenni del secolo XI. Denari di Ottone III, di Arduino d'Ivrea e di Enrico III*, «Rivista Italiana di numismatica», LXXXII (1980), pp. 157-159, 163-164.

modo netto le sue coniazioni da quelle dell'avversario: "Molte circostanze dovevano a ciò persuadere l'imperatore Enrico, e più di tutto la memoria stessa della catastrofe sua e di Pavia nell'anno 1004, nel giorno della procurata sua meno spontanea incoronazione nella basilica di S. Michele" (255). Peccato che tali suggestive conclusioni siano oggi seriamente messe in dubbio dal progresso degli studi numismatici (256).

Solo dopo il ritiro e la morte di Arduino, avvenuta nel 1015, il vescovo di Pavia poté probabilmente entrare in effettivo possesso dei beni e dei diritti lungo il Po donatigli da Enrico II (257) in riparazione dei danni che egli aveva dovuto subire dai partigiani del suo avversario. La fine di Arduino non coincise tuttavia con la fine delle lotte: nel 1016 il vescovo Leone di Vercelli, divenuto il principale sostenitore della parte imperiale, invocava la necessità che un esercito tedesco scendesse a Pavia, provvedimento che non poté allora avere effetto. Nello stesso anno o nel seguente il vescovo di Pavia, insieme ai suoi colleghi di Novara e di Vercelli e ai marchesi aleramici, partecipa all'assedio di Santhià, superstite covo di arduinici (258).

Sempre in quel medesimo torno di tempo era stata programmata un'assemblea generale nei campi di Roncaglia che non poté poi avere luogo (259). C'è quindi qualche probabilità che sia da collocare in quest'epoca anche quella dieta di Roncaglia (nota solo attraverso gli imprecisi riferimenti del cronista milanese Landolfo) nella quale sarebbe avvenuto lo scontro fra il vescovo di Pavia (260) e l'arcivescovo di Milano Ariberto: il primo dovette rinunciare alla pretesa di far portare dinanzi a sé la croce astile che era diritto del solo metropolita, e la croce stessa sarebbe addirittura passata al tesoro della chiesa milanese (261).

La preponderanza milanese si accentua anche nel campo civile quando ad Erlembardo "miles Sancti Ambrosii" nel 1015 viene congiuntamente affidata la giurisdizione sui comitati di Milano, Seprio e Pavia (262). L'imperatore discende un'ultima volta in Italia nell'inverno del 1021 e sarà presente, insieme col papa Benedetto VIII, al solenne sinodo tenuto in Pavia nell'agosto successivo (263). Si deve ritenere che i Pavesi nel frattempo mordessero il freno sotto il perdurare dell'amministrazione regia sentita con crescente insofferenza; il 31 luglio del 1024 Enrico veniva a morte e non appena la notizia giunse in Pavia i cittadini si precipitarono sul palazzo e lo distrussero dalle fondamenta sino all'ultima pietra, stabilendo che nessun re d'allora in poi avrebbe più avuto sede in città. Anche se un tale atto non cancellava ogni traccia dell'amministrazione regia in Pavia, esso era il segno evidente che una nuova età era iniziata (264).

(255) Brambilla, *Monete*, p. 201.

(256) O. Munari, *Le monete di Milano*, p. 154: tali monete di nuovo tipo sarebbero invece state coniate sotto Enrico III e Corrado II.

(257) D.H.II, doc. 321.

(258) *Le carte dell'archivio Capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G.C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, I, Pinerolo 1912, docc. 33 e 36; per una loro recente interpretazione, R. Merlone, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà dell'XI)*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXXI (1983), p. 530, n. 91 e p. 573.

(259) *Le carte*, doc. 35. Sulla situazione generale Mor, *L'età feudale*, I, pp. 552-554.

(260) Si sarebbe trattato di Rainaldo (1008-1056) sul quale Hoff, *Pavia*, pp. 221-248, Savio, *Gli antichi vescovi*, pp. 408-412.

(261) Landulphus, *Mediolanensis historiae libri quatuor* (sopra, n. 33), pp. 56-57. Cfr. A. Solmi, *Le diete imperiali di Roncaglia, il diritto di regalia sui fiumi e le acces-*

sioni fluviali, in Id., *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Roma 1937, pp. 163-165 (già in "Archivio storico per le province parmensi", 1910); A. Visconti, *La cronaca milanese di Landolfo seniore*, Milano 1928, pp. 59-60; scettico si mostra, al contrario, G.L. Barni, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 39-40.

(262) Barni, *Dal governo del vescovo*, p. 16; cfr. anche G.P. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Id., *L'età longobarda*, II, Milano 1966, pp. 607-608.

(263) *Regesta* 5, pp. 1098-1099; *Constitutiones*, I (sopra, n. 217), p. 76.

(264) Wipo, *Gesta Chuonradi imperatoris*, in Wiponis *Opera*, a cura di H. Bresslau, Hannover und Leipzig 1915, pp. 29-30. Sul persistere di un'amministrazione regia in Pavia C. Brühl, *Das "Palatium" von Pavia und die "Honorantie civitatis Papie"*, pp. 214-215.

Parte seconda

LE STRUTTURE

1. “*Caput regni*”: la sede del potere

Carlo Magno cominciò propriamente a regnare in Italia quando “*Papia civitate ingressus est*”; la formula, corrente in Toscana (1), esprime in modo evidente l'importanza attribuita all'occupazione del palazzo regio ufficialmente identificata con l'assunzione del potere (2). Si stabilisce così una corrispondenza fra il materiale possesso della capitale e l'affermazione dell'autorità carolingia in Italia, cui saranno sensibili tutti i successori di Carlo sul trono italico, più che mai attenti agli atti formali del suo esempio prestigioso.

La presa di possesso che in tempi di pacifica successione poteva anche ridursi ad una pleonastica cerimonia, assume valore e significato pregnante soprattutto nei momenti in cui ferve la competizione fra diversi pretendenti al trono: negli ultimi tempi dell'impero carolingio Carlomanno, rimasto vincitore contro Carlo il Calvo, afferma esplicitamente di aver ottenuto il regno italico allorché “condotto da Dio venne alla città di Pavia”; Lamberto, a sua volta, non appena riesce ad imporsi su Berengario I, si affretta a dichiarare con enfasi di “aver posto il culmine della sua magnificenza in Pavia nel sacro palazzo”; gli farà eco Ludovico III, un altro degli antagonisti di Berengario, ricordando pubblicamente l'omaggio che i suoi fedeli gli avevano prestato appunto “a Pavia nel sacro palazzo” (3).

Nelle pagine di Liutprando, poi, gli antagonismi fra i re d'Italia sembrano quasi risolversi in una vera e propria gara di velocità in favore di chi per primo riesce a raggiungere la capitale: Berengario e Sventiboldo nell'893 “*venerunt pariter omni sub celeritate Papiam*”; l'anno dopo Arnolfo “*recte Ticinum tendit*”; morto Guido, Berengario “*festinus Papiam venit regnumque potenter accepit*”, contro Lamberto, anch'egli “*magno cum exercitu Papia tendenti*”; nell'898 Adalberto di Toscana raduna a sua volta un esercito e “*constanter Papiam tendere festinat*”; Rodolfo II sconfigge Berengario “*Papiamque concite veniens*”; non diversamente Ugo “*Papiam percitus venit*” e dopo di lui Ottone I nel 962 “*Papiam quamtotius repedavit*” (4). Naturalmente le cose erano in realtà assai più complesse, ma viste dall'esterno poteva sembrare che mettere le mani sulla città fosse senz'altro sufficiente per affermare il proprio potere nel regno, così che il dominio di Pavia davvero, come è stato detto, segna in quest'epoca “l'unica ragione di legittimità” per sostenere le pretese di tanti deboli sovrani (5).

a. Il palazzo

Nonostante l'importanza che alla città si attribuiva sin dai primi tempi della conquista franca, soltanto alla metà del secolo IX, con Ludovico II, vediamo Pavia insignita del titolo di *urbs* (o *civitas*) *regia*, poi sporadicamente ripreso da Carloman-

(1) Vedi ad esempio: *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, parte 2^a, Lucca 1837, docc. 200, 270, 334; *Regesta chartarum Pistoriensium. Alto medioevo*, Pistoia 1973, docc. 13, 14, 16-18, 21, 25, 26, 31; Placiti, doc. 19. La formula non risulta usata nell'Italia settentrionale.

(2) Cfr. G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medioevo*, “Annali della Scuola Normale superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia”, s. 2^a, XV (1946), pp. 23 e 27.

(3) Rispettivamente: MGH, *Karlomanni et Ludovici iunioris diplomata*, Berolini 1956, doc. 4; D. Lamberto, doc. 1; D.L., doc. 2.

(4) Liutprando, rispettivamente pp. 19, 21, 27, 29, 67, 81, 160.

(5) A. Solmi, *Pavia e le assemblee del regno nell'età feudale*, “Studi nelle scienze giuridiche e sociali”, II (1913), p. 13 dell'estratto.

no, da Carlo III e da papa Giovanni VIII (6). Si tratta dunque di pochi casi isolati mentre l'attributo della regalità rimane abitualmente circoscritto al solo palazzo, il vero "caput regni" come tenne a precisare almeno una volta Berengario I (7), e solo in virtù della sua esistenza l'intera città assumeva l'importanza politica che le veniva attribuita.

L'edificio di origine tardo antica, che l'amministrazione franca aveva ereditato da quella longobarda, nel nostro periodo viene di norma indicato come "regio" o "del re" e, all'occasione, "imperiale" o, più retoricamente, "augustalis aula" (8). La gamma dell'aggettivazione attribuita al palazzo può ancora variare da "pubblico" a "sacro" sino a "nostro" (9), se nominato in prima persona dal sovrano. Prevale tuttavia, talvolta, la designazione di *Ticinense*, *Papiense*, *Papiae* (10), quasi a ricordare, riduttivamente, che dopotutto esso era soltanto uno dei tanti palazzi esistenti nell'ambito del regno.

La sistematica distruzione del complesso di edifici perpetrata dai cittadini pavesi nel 1024 dovette essere talmente radicale da non lasciarne alcuna evidente traccia sul terreno, così che la stessa loro collocazione nel tessuto urbano costituisce oggi un problema di non facile soluzione. Solo in base ad indizi il palazzo può essere ubicato "nel quartiere nord orientale presso l'attuale Municipio" (11). Forse l'archeologia potrà un giorno dire qualcosa di più sulla struttura, sull'estensione e sulla storia edilizia dell'edificio che fu per almeno mezzo millennio al centro della vita amministrativa, politica ed economica del regno longobardo prima, ed italico poi, ma per ora la ricostruzione delle vicende subite dal palazzo nei suoi ultimi secoli di vita può essere condotta solo sui cenni occasionali contenuti in pochi documenti scritti, i quali si ricollegano alle attestazioni già note per i secoli precedenti.

Intorno all'830, ai tempi di Lotario I, il diacono ravennate Agnello visitò di persona Pavia e il palazzo ivi a suo tempo costruito da Teodorico: "vidi bene — egli dice — la sua figura a cavallo fatta di tessere colorate nell'aula del tribunale". La stessa immagine del re goto è ancora ricordata nel primo decennio del secolo successivo allorché un'assemblea giudiziaria viene appunto tenuta entro il palazzo "nella loggia maggiore dove si dice sotto Teodorico" (13), prova dunque di una sicura, plurisecolare continuità di strutture e di funzioni.

La *laubia* in cui si tenevano le riunioni doveva consistere in un vano terreno porticato, forse situato sull'ingresso, con una sala sovrastante (14). La precisazione "in laubia maggiore" lascia intendere che essa non era l'unica di cui il palazzo disponeva, e difatti almeno un'altra *laubia* esisteva nello stesso periodo entro il giardino (15). La ripetuta menzione di una "caminata maior" (16) fa a sua volta presumere che anche le *camine* nel secolo IX fossero più di una; tale vocabolo indicava di per sé una semplice camera munita di camino, ma nel nostro caso si trattava certo di un edificio complesso dal momento che essa comprendeva più locali. Lo spazioso giar-

(6) Rispettivamente: *Capitularia*, docc. 210, 214, 228; *Regesta I*, pp. 485, 492; MGH, *Karlomanni (...) diplomata*, doc. 4; D.K.III, doc. 38; *Iohannis VIII. Registrum*, (sopra, p. I, n. 89), doc. 78.

(7) D.B.I, doc. 35.

(8) "Regio": rispettivamente D.L.I, docc. 22, 26, 24, 27, 28, 33, 34, 37, 38, 39; D.K.III, docc. 16 e 32; D.B.I, docc. 20, 27, 31, ecc.; "imperiale": D.K.III, doc. 34; "augustalis aula": *Capitularia*, doc. 216.

(9) "Pubblico": D.L.I, docc. 9,12; "sacro": D.K.III, doc. 25; D.B.I, doc. 70; D.L., doc. 2; "nostro": *Capitularia*, doc. 215.

(10) Ad esempio: *Capitularia*, doc. 215; D.B.I, docc. 35,

36, 41, 45, 50, 83; D. Arduino, docc. 1 e 8.

(11) Hudson, *Archeologia* (sopra p. I, n. 7), p. 24; Robolini, II, pp. 128-133.

(12) Agnelli qui et Andreas *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder Egger, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, p. 337.

(13) Placiti, doc. 122.

(14) M. Cagiano de Azevedo, "Laubia", in *A Giuseppe Ermini*, II (= "Studi medievali", X, 1970), pp. 435-436 (ora in Id., *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, Galatina 1986).

(15) D.B.I, doc. 98.

(16) D.K.III, doc. 25; Placiti, doc. 101.

dino rappresenta un'altra delle caratteristiche che, sin dai primi tempi, distinse durevolmente la residenza regia pavese (17).

È difficilmente accettabile l'ipotesi che il palazzo sia rimasto sempre lo stesso (18) nonostante le ripetute distruzioni, o almeno gravi danneggiamenti, subiti nel corso del secolo X innanzitutto in conseguenza dell'incendio ungarico del 924. Dopo tale data infatti i placiti in Pavia si tengono in casa del conte di palazzo (19) sino alla ricostruzione della residenza regia avvenuta per cura di Ugo prima del 935 (20). Essa dovette comportare un restringimento della superficie che il complesso originariamente occupava, come prova l'alienazione, da parte di Ugo e di Lotario, di almeno 50 tavole di terreno "che costituivano parte del palazzo vecchio" (21).

Del nuovo edificio sappiamo soltanto che disponeva di una "caminata dormitoria" (22), forse diversa dai locali dello stesso nome attestati prima del 924. Qualcosa di più si conosce sulla struttura del palazzo quale esso apparve dal restauro ottoniano, dopo i guasti subiti al tempo di Berengario II (23): vi si trova innanzitutto una *caminata* posta dinanzi alla "caminata dormitoria", un'aggiunta, si direbbe, rispetto a quella ricostruita da Ugo (24); si ha quindi notizia di una *laubia* "da poco costruita presso il palazzo a settentrione" (25), che parrebbe senz'altro distinta da altra *laubia* "che sta davanti alla cappella di S. Maurizio"; anche quest'ultima, nominata ora per la prima volta (26), fu probabilmente costruita sotto gli Ottoni (27). Il palazzo dispone infine di una scala e di un cortile recintato e munito di porta (28).

Dai dati disponibili si ricava dunque l'impressione che nell'età ottoniana sia avvenuta un'intensa attività edificatoria, ben più ampia di un semplice restauro; essa ha moltiplicato gli edifici prima esistenti e modificato la struttura stessa della sede regia, ed è probabile che, proprio per permettere il compimento di tali lavori, la sede dei placiti si sia di nuovo temporaneamente spostata fuori del palazzo (29). Ora se davvero vi fu un'estensione dell'area occupata dagli edifici, essa non poté avvenire su quella parte di terreno alienata al tempo di Ugo e Lotario e confermata da Ottone I (30): la ricostruzione avrebbe perciò comportato di fatto un avvicinamento del palazzo in direzione della basilica di S. Michele (31).

I danni subiti dal complesso durante la sommossa del 1004 non dovettero modificare di molto la situazione; di conseguenza la distruzione operata dai Pavesi vent'anni dopo, che non lasciò pietra su pietra di tutti gli edifici regi esistenti, più che un episodio rapido ed improvviso, fu l'avvio di un impegnativo lavoro destinato inevitabilmente a prolungarsi nel tempo. È da escludersi che, nell'epoca qui considerata, siano esistiti altri palazzi regi entro o fuori della città e, in specie, presso l'abbazia di S. Pietro in Ciel d'oro; ivi si trovava non una residenza del re ma un semplice "palacium eiusdem monasterii" di cui si ha notizia ancora nel secolo XIII, ed è probabilmente lo stesso nel quale si era rifugiato Enrico II durante la sommossa del 1004 (32).

(17) Hudson, *Archeologia*, p. 24.

(18) Così A. Solmi, *L'amministrazione* (sopra p. I, n. 221), pp. 39-40; Brühl, *Das "Palatium"* (sopra, p. I, n. 264), p. 195 ss.

(19) Keller, *Der Gerichtsort* (sopra, p. I, n. 182).

(20) Placiti, docc. 136 e 144.

(21) DUL, diplomi perduti, doc. 23.

(22) DUL, doc. 39 (a. 935).

(23) Cfr. sopra, p. I, testo corrispondente alle note 199-203.

(24) Placiti, doc. 153 (cfr. anche doc. 225).

(25) Placiti, docc. 206 e 283.

(26) Placiti, doc. 266.

(27) Cfr. *Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und Kaiserin*, a cura di R. Elze, Hannover, 1960, pp.

34, 36, 45-46.

(28) Placiti, doc. 226.

(29) Keller, *Der Gerichtsort*, pp. 49-50.

(30) D.O.I., docc. 242 e 268.

(31) Come ritenne G. Romano, *Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d'Oro*, "BSP", VII (1907), p. 144; cfr. anche A. Peroni, *Problemi della documentazione urbanistica di Pavia dal medioevo all'epoca moderna*, in *Atti del convegno di studio sul centro storico di Pavia*, Pavia 1968, p. 113, n. 23.

(32) Cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Fondo Cittadella (1200-1250)*, a cura di E. Barbieri, C.M. Cantù, E. Cau, di prossima pubblicazione, doc. in data 26 feb. 1239, come già aveva intuito Romano, *Di un supposto palazzo*, pp. 140-141; contro Brühl, *Das "Palatium"*, p. 203.

Come dimostra l'esistenza delle "camere dormitorie", menzionate con una certa frequenza nei documenti, il palazzo serviva innanzitutto da residenza del re quando soggiornava con la famiglia e con il seguito nella capitale. In esso il sovrano teneva poi le udienze solenni di cui è possibile, occasionalmente, avere un'idea attraverso il racconto dell'anonimo cronista salernitano.

Nell'872 il vescovo di Capua Landolfo, venuto in Pavia ad implorare l'aiuto di Ludovico II, fu ammesso in presenza dell'imperatore: questi sedeva su un trono d'oro accanto alla moglie, mentre "da una parte e dall'altra stavano gli ottimati". L'ospite, prostrato a terra, vedeva Ludovico da lontano, circostanza che poteva verificarsi soltanto in un locale ampio e solenne, forse corrispondente alla sala "di Teodorico". Appena ascoltata l'ambasciata, i dignitari sollevano il vescovo e lo accompagnano con grande onore accanto a Ludovico, il quale si intrattiene cortesemente con lui; all'ospite, secondo il costume franco, viene servito del vino entro una coppa d'oro ricevendo poi in dono lo stesso recipiente (33). Vien fatto di pensare che, se non nella medesima sala, almeno nel palazzo figurasse fra gli arredi anche quella "sella plicatilis" ripescata ai nostri giorni nel Ticino, la quale è appunto un prodotto di età carolingia od ottoniana (34).

Tav. V

Sappiamo che re Ugo si diletta di canto e usava intrattenersi con i poveri cui distribuiva di persona cibo e vestiti: fra essi infatti, opportunamente camuffato, si infiltrò Amedeo, la spia al servizio del suo antagonista Berengario d'Ivrea (35). È verisimile che luogo adatto, almeno per queste ultime riunioni, fosse la sala da pranzo, quella stessa, forse, nella quale, al tempo di Enrico II, penetravano tranquillamente ladruncoli "simulando di voler fare ossequio", ma in realtà per perpetrare i loro piccoli furti (36); la circostanza invero sorprende: l'accesso alla residenza regia era dunque aperto senza discriminazione a chiunque?

Già i documenti sin qui utilizzati ci hanno indirettamente mostrato un'altra importante attività che di norma si svolgeva nelle sale del palazzo: l'amministrazione della giustizia. Sede ordinaria delle assemblee giudiziarie doveva essere, nel tempo estivo, la *laubia* principale dominata dalla figura equestre di Teodorico; nei mesi freddi ci si ritirava invece nelle *caminatae*, nei vani cioè muniti di riscaldamento (37). Venivano discusse cause relative all'intero territorio del regno sotto la presidenza del conte palatino o di un messo speciale del re, in presenza di numerosi e qualificati giudici regi e del "sacro palazzo" (38).

Di sufficienti locali doveva disporre, a sua volta, la cancelleria, retta da un vescovo col titolo di arcicancelliere, che operava sicuramente nel palazzo almeno quando il re era a Pavia. Vi svolgevano la loro opera numerosi funzionari e copisti incaricati di dare forma scritta ai provvedimenti regi: il testo dei diplomi redatto dai notai, veniva sottoposto alla firma del sovrano e, prima di essere spedito, alla ricognizione del cancelliere (39).

Al palazzo faceva capo, inoltre, l'intera organizzazione economico finanziaria del regno retta dal maestro di Camera o Camerario, che doveva sovrintendere ad un numeroso personale e disporre di un capace centro di raccolta con magazzini e dispense dotato anche di propri laboratori e botteghe (40). Entro il vasto parco a fianco

(33) *Chronicon Salernitanum*, a cura di V. Westerbergh, Stokholm, 1956, p. 129.

(34) P.E. Schramm, *Lo stato postcarolingio e i suoi simboli del potere*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Spoleto 1955, p. 157; Peroni, *Oreficerie* (sopra, p. I, n. 202), p. 172.

(35) Liutprando, pp. 104 e 140.

(36) *Ex epitaphio et miraculis Odilonis abbatis Cluniacensis*, auctore Iotsaldo, in MGH, *Scriptores*, XV/2, Hannoverae 1888, p. 815.

(37) Vedi, ad esempio, sopra, testo corrispondente alle note 16 e 24.

(38) Numerosi esempi in Placiti; cfr. Mor, *L'età feudale*, II, p. 56 ss.

(39) Mor, *L'età feudale*, II, pp. 48-50.

(40) Vedi avanti testo corrispondente alle note 134-135.

del palazzo trovava verisimilmente posto, se non un vero e proprio allevamento di animali selvatici, di cui non si ha precisa menzione, almeno quello di pavoni e di altri uccelli ornamentali, al quale erano addetti, ai tempi di Ugo, appositi *pavonarii* e altri custodi di volatili (41).

Materialmente collegato al palazzo fu in un primo tempo il carcere che, dopo l'incendio del 924, venne ricostruito alquanto spostato dalla sua sede originaria (42). Connesso con l'attività del palazzo, ma da esso separato, era invece l'edificio della "moneta pubblica", cioè la zecca, conosciuta solo indirettamente attraverso le tardive denominazioni delle chiese di S. Cristina e di S. Nicolò "de Moneta", che ne indicano quindi la posizione nella parte settentrionale dell'attuale piazza maggiore (43).

Il palazzo regio, dunque, ben lungi dal presentarsi come una semplice residenza del sovrano, costituiva un organismo nel quale si svolgevano attività di governo, culturali, di giustizia ed economico finanziarie di grande complessità e rilievo, le quali, oltre a richiedere l'opera continua di un notevole numero di persone, metteva in movimento quel meccanismo che fu di per sé sufficiente, per lungo tempo, a fare Pavia "grande e ricca fra le altre città" (44). Non è certo agevole comprendere come in concreto funzionasse il palazzo e quali variazioni di funzionamento siano avvenute attraverso il tempo; giova nondimeno il parallelo fra quanto conosciamo direttamente dalle fonti e le analoghe regole che vigevano nel regno franco (45).

L'ufficiale di grado più elevato era il conte palatino: a lui, oltre alla presidenza dei placiti in sostituzione del re, spettava l'amministrazione dell'alta giustizia in tutto il regno e il controllo sui funzionari territoriali; creava notai, giudici e "avvocati" preposti alla protezione degli enti ecclesiastici, provvedeva alla tutela degli orfani e delle vedove (46). Esercitarono, ad esempio, tale carica ai tempi di re Ugo i conti Sarilone e Sansone (47). Nel 962 e nel 964 vediamo presiedere placiti, tanto nella residenza regia quanto nella propria casa di Pavia, Oberto "marchese e conte di palazzo" (48); prima e dopo di lui, dal 926 al 1024 si susseguono nella carica, senza diretta continuità tra loro, quattro membri dei Gisalbertini, contemporaneamente conti di Bergamo; fra essi Gisalberto I nel 927 possiede in città un *solarium*, e il suo omonimo nipote è presente a Pavia nel 996 (49).

Dall'inizio del secolo XI i Gisalbertini di Bergamo dovettero però accontentarsi di esercitare la loro carica ad est dell'Adda poiché ad occidente di questo fiume l'autorità di conte palatino era ormai nelle mani del giudice pavese Cuniberto e poi dei suoi figli e nipoti. Il capostipite della famiglia, che professava legge longobarda, può essere indicato in Pietro, giudice in Pavia ai tempi di Berengario I, concessionario di ingenti beni nonantolani in Lomellina trasmessi ai discendenti, tutti giudici regi, tra i quali ricorrono con frequenza i nomi di Cuniberto e di Pietro. Cuniberto, secondo di tale nome, dopo aver esercitato per trent'anni la professione di giudice, assurge al titolo di conte nel 996; un'iscrizione lo ricordò come "consul honestus", "pater patriae" e "clarus in urbe" per la sua giustizia e per la sua dottrina giuridica (50). Dal 1001 al 1025 suo figlio Ottone compare al fianco dell'imperatore Ottone III, successivamente, come *protospatarius*, conte di palazzo, conte di Pavia e infine, dal 1018, anche come

(41) Liutprando, p. 64; cfr. L. Elze, *I segni del potere ed altre fonti dell'ideologia politica del medioevo recentemente utilizzate*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, I, Roma 1976, p. 293.

(42) D.L., doc. 2 e ibidem, diplomi perduti, doc. 63.

(43) Robolini, II, pp. 316-319; F. Fagnani, *La piazza grande di Pavia*, "BSP", LXI (1961), pp. 75 e 88.

(44) Tale espressione ricorrente nella *Vita* di s. Siro (C. Prelini, *San Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia*, I, Pavia 1880, pp. 186-187) è ripresa da Liutprando, p. 76; *Honorantie*, p. 17 e Opicino, p. 2.

(45) Cfr. in generale Hincmar von Reims, *De ordine palatii*, a cura di T. Gross e R. Schieffer, Hannover 1980.

(46) Solmi, *L'amministrazione*, p. 50; Mor, *L'età feudale*, II, pp. 45-46.

(47) Hlawitschka, *Franken* (sopra, p. I, n. 100), pp. 250-264.

(48) Placiti, docc. 148 e 153; cfr. anche CDN, doc. 129; Hlawitschka, *Franken*, pp. 244-245.

(49) Placiti, docc. 133 e 206; J. Jarnut, *Bergamo, 568-1098*, Bergamo 1980, pp. 60-61, 101-102, 271, 274-275, 279.

(50) MGH, *Poetae Latini medii aevi*, V, Lipsiae 1937, p. 636.

conte di Lomello: tre cariche che vennero da allora in poi cumulate ereditariamente nelle sue mani e in quelle dei discendenti. Dopo la distruzione del palazzo regio la sede abituale della famiglia si spostò a Lomello dove continuò ad esercitare, almeno in parte, i poteri inerenti ai titoli ereditati (51).

Il prestigio e il potere finivano per riflettersi anche sui familiari i quali erano tentati di approfittarne: così si possono spiegare le prepotenze esercitate da Aginolfo, fratello di Ottone, che sottopose a persecuzione un suo avversario, mentre in precedenza si conoscono le intemperanze cui si era lasciato andare Goffredo, figlio di un Giovanni conte di palazzo, prima dell'878 (52).

Così come il conte palatino attende prevalentemente all'attività giudiziaria, a capo di quella finanziaria vi è il mastro di Camera o Camerario. Egli, insieme con il conte palatino, controlla l'attività dei monetieri, collabora in modo diretto con la regina, cui spetta la terza parte di ogni reddito, nell'amministrare i proventi delle aziende agricole appartenenti al sovrano e disperse in tutto il regno; esercita poi la sua autorità sulle associazioni di arti e mestieri direttamente collegate con la corte ricevendo per suo stipendio un censo in natura sui diversi prodotti da esse forniti; distribuisce a sua volta donativi e sovvenzioni da parte della Camera regia; nomina i tutori alle donne da marito dietro consegna di ricchi doni; sovrintende, infine, ai mercati tenuti, come meglio si vedrà, periodicamente in Pavia (53), e connessi con l'attività commerciale che si doveva svolgere anche entro il perimetro del palazzo.

Il Camerario amministra, insomma, tutte le entrate e le uscite di quella grande azienda economica che è il palazzo regio, incarico di grande responsabilità, certo, ma, si capisce, anche altamente redditizio per chi sappia ricoprirlo con avvedutezza, e quindi altamente ambito. Conosciamo il nome di un Celso che era stato Camerario regio forse all'epoca di re Ugo; da allora in poi, sino ai tempi di Ottone III, si erano succeduti il "nobile e ricco Gisulfo" e suo figlio Airaldo, mentre il nipote Agisolfo, cui sarebbe spettata la successione, fu privato dell'incarico attribuito invece, dall'imperatrice Teofane, al vescovo Giovanni Filagato. Costui abbandonò di fatto l'amministrazione nelle mani di due alti funzionari tedeschi provocando il dissesto della Camera regia che il redattore del testo delle *Honorantie* (probabilmente da individuare nello stesso Agisolfo privato della carica) vorrebbe invano veder risanato (54).

Ben poco è dato conoscere su altro personale che prestava la sua opera nel palazzo: nell'850 sottoscrive occasionalmente un documento privato redatto in Pavia Alboino "vestiarius domini imperatoris", forse uno di coloro che assistettero alla visita del vescovo di Capua alla corte di Ludovico II; nell'887 vende una casa in città Grimoaldo "vasso e mansionario" dell'imperatore, che è ora Carlo il Grosso. Ad un livello alquanto più basso si trova menzione solo di anonimi camerieri (*cubicularii*) e portinai (*hostiarii*) (55).

b. Le assemblee del regno e le "corti" vescovili

Un'altra caratteristica, se pure non esclusiva, contraddistingueva Pavia in quanto capitale del regno. "Ivi — osservava nel secolo X un postillatore dei *Gesta Berenga-*

(51) Dragoni, *I conti* (sopra p. I, n. 237), pp. 9-49; Id., *Ancora sui conti palatini di Lomello*, "BSP", LVI (1956), pp. 155-170.

(52) Arnoldus, *Ex libris de sancto Emmeranno*, in MGH, *Scriptores*, IV, Hannoverae 1841, pp. 573-574; Iohannis VIII. *Registrum* (sopra, p. I, n. 39), doc. 145.

(53) *Honorantie*, p. 25; Solmi, *L'amministrazione*, pp. 45-47; Mor, *L'età feudale*, II, pp. 46-48.

(54) *Honorantie*, p. 25 e commento alle pp. 70-73; Solmi, *L'amministrazione*, p. 48.

(55) Rispettivamente: CDB, doc. 44; Novara 1, doc. 16; Liutprando, p. 64.

rii — gli Italiani tengono le assemblee generali convocate dal re” (56). Continuando un’usanza invalsa durante l’età longobarda, confluivano periodicamente a Pavia, o nella vicina Corteolona, i grandi funzionari ed ecclesiastici di tutto il regno — marchesi, conti, vescovi, abati — accompagnati dal loro seguito, innanzitutto per eleggere il re, per decidere le campagne di guerra o per fornire il loro consiglio nella formulazione delle leggi; queste possono riguardare tanto la vita civile quanto quella religiosa, così che non è sempre agevole distinguere le assemblee del regno dai sinodi vescovili (57).

Dal momento della conquista franca alla fine del secolo IX si ha notizia di non meno di tredici riunioni tenute in Pavia e di due in Corteolona; una decina di altre nel corso del secolo X e nel primo decennio del seguente (58), ma si deve certo pensare che non di tutte ci sia pervenuta testimonianza. Alcune convocazioni alla metà del secolo IX si dicono avvenute nel palazzo regio (59); ora è possibile che esso possedesse locali abbastanza ampi da ospitare al coperto l’assemblea, è però più probabile che le riunioni avvenissero in città, fuori del palazzo, senza che sia possibile indicare un sito preciso.

Il concorso di molte persone, se non mancava di recare animazione e vantaggi economici, portava con sé anche inconvenienti. “Di questo ci è pervenuta notizia — ammoniva infatti Ludovico II in un suo capitulare —: quando i potenti e gli onorati, dell’ordine sia ecclesiastico sia secolare, si recano presso di noi, prendono stanza nelle case del popolo e si fanno dare con la forza le cose necessarie al loro uso e a quello dei cavalli, e in tale occasione il popolo viene oppresso. Ordiniamo perciò che ogni nostro fedele, e chiunque viaggi per venire in nostra presenza, non prenda nulla da nessuno mediante violenza, né nel venire né nel ritornare, ma comperi a giusto prezzo quanto serve ai suoi uomini e ai suoi cavalli, salvo che non venga pagato da amici” (60).

Il problema viene posto, è vero, soprattutto per i luoghi attraversati durante il viaggio, tuttavia doveva risentirne anche il luogo dell’assemblea e quindi la stessa città di Pavia dove si trovavano contemporaneamente adunati tutti gli intervenuti con i loro uomini e le loro cavalcature. Zuffe tra la popolazione e gli ospiti, spesso prepotenti, non dovettero essere un fatto isolato già prima che, come si è visto, ai tempi di Carlo il Grosso, di Arnolfo e di Enrico II, appunto in occasione di assemblee, si scatenassero vere e proprie cacce allo straniero; né manca il ricordo di autentiche battaglie ingaggiate anche fra Italiani di città diverse (61).

La presenza del palazzo regio, sede stabile del sovrano, e di un’amministrazione centralizzata, insieme con l’esonazione del suo vescovo dall’autorità metropolitana, caratterizzano già Pavia nell’età longobarda avvicinandola — caso rarissimo in Occidente — al modello di capitale tardo antica che ancora sopravviveva a Costantinopoli (62). Un altro elemento ancora avvicinerebbe ulteriormente Pavia al suo modello bizantino: la presenza di “corti” episcopali, residenze cioè che i vescovi del regno erano tenuti a possedere nella capitale, le quali pure sarebbero esistite sin dall’età longobarda. Quest’ultima precisazione cronologica è però un’ipotesi che non trova alcuna giustificazione valida nelle fonti ed è quindi manifestamente da respingere (63).

(56) *Gesta* (sopra, p. I, n. 121), p. 392, glossa al v. 238.

(57) Morossi, *L’assemblea* (sopra, p. I, n. 209); C.G. Mor, *Qualche problema circa le assemblee dell’età postcarolingia*, in *I problemi dell’Europa postcarolingia*, Spoleto 1955, pp. 115-148.

(58) Morossi, *L’assemblea*, pp. 460-464; P. Palazzini, *Dizionario dei concili*, III, Roma 1965, pp. 356-359, per gli anni 933 e 937.

(59) *Capitularia*, docc. 201, 215, 216.

(60) *Capitularia*, docc. 213 e 216.

(61) Vedi sopra, p. I, testo corrispondente alle note 93-97, 111-112, 179, 247.

(62) C. Brühl, *Remarques sur la notion de “capitale” et “résidence” pendant le haut moyen âge*, “Journal des savants”, ott.-dic. 1967, pp. 203-206.

(63) E. Ewig, *Résidence et capitale pendant le haut moyen*

Da quando dunque e perché alcuni vescovi e abati del regno italico ebbero un loro recapito nella capitale? Si è ritenuto di trovare una risposta soddisfacente nella facoltà concessa nell'878 da papa Giovanni VIII al vescovo di Pavia di convocare in sinodo i suffraganei degli arcivescovi di Milano e di Ravenna: si spiegherebbe così, dunque, che a Pavia comincino a comparire, soprattutto nei documenti dell'ultimo decennio del secolo IX, le "corti" dei vescovi che a quei sinodi dovevano periodicamente convenire (64).

Ora quale attendibilità ha questa nuova ipotesi? È possibile che una tale importante innovazione di struttura sia intervenuta proprio nel momento più critico dell'età carolingia? La risposta ben difficilmente può essere positiva. Si è innanzitutto, con eccessiva facilità, asserito, dietro la suggestione del testo trecentesco di Opicino, che "tutti i vescovi del regno italico possedevano una casa in Pavia", ciascuna con la propria chiesa (65), quasi si dovesse trattare di un'organizzazione sistematica e uniforme. In realtà si dispone di attestazioni dirette solo per una decina di vescovi, cui va aggiunta qualche altra testimonianza indiretta (66); alcuni vescovi, poi, possedettero case in Pavia a titolo personale (67): esse poterono passare in eredità a privati, come quelle dell'arcivescovo di Milano nell'879, oppure alla loro chiesa, come avvenne per le case acquisite da Dagiberto, diacono pavese divenuto vescovo di Novara (68). Insieme con i vescovadi troviamo inoltre presenti un buon numero di abbazie e di enti canonicali (69). Naturalmente le informazioni che possediamo sono anche qui frammentarie e certo si deve supporre che esistessero altri possedimenti simili di cui non abbiamo memoria, nulla permette tuttavia di stabilire che ogni vescovado del regno dovesse necessariamente possedere una casa con chiesa a Pavia; tali presenze appaiono anzi come facoltative comodità per coloro che potevano permettersene piuttosto che un obbligo formalmente stabilito dall'alto (70).

In secondo luogo — e non è cosa di poco conto — la facoltà del vescovo di Pavia di convocare sinodi (concessa da Giovanni VIII in un momento del tutto eccezionale) non risulta abbia mai avuto nella realtà alcuna effettiva applicazione. Si può anzi osservare che, proprio dopo tale data, il numero dei sinodi riunitisi nella capitale subisce una drastica riduzione, né alcuno di quelli che vi si tennero avvenne per convocazione del vescovo di Pavia (71). Va piuttosto ricordato che, com'è noto, con l'affermarsi in Italia della dominazione carolingia (a differenza di quanto avveniva nell'età precedente) vescovi e abati vennero coinvolti in prima persona nel governo del regno al pari dei funzionari civili (72). È certo quindi che non si può far dipendere l'esistenza delle "corti" vescovili in Pavia dalla concessione papale dell'878 tanto più che almeno una "domus episcopi" si trovava in città già prima di quell'anno (73) e, insieme con essa, esistevano, come si è visto, non meno di quattro dipendenze monastiche del tutto analoghe, anche nella denominazione, a quelle vescovili. Del resto già ai tempi di Lotario I sappiamo di vescovi e di conti che vennero ospitati a

âge, "Revue historique", 78 (1963), p. 40; Brühl, *Remarques*, p. 204.

(64) Brühl, *Remarques*, p. 212; cfr. sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 89.

(65) Fra i tanti ci limitiamo a citare Robolini, II, p. 149 e C. Milani, *Intorno all'organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochi in Pavia nell'alto medio evo*, "Annali di scienze politiche", X (1937), pp. 131-143; cfr. Opicino, p. 3.

(66) Vedi nella tabella qui annessa i nn. 4, 6, 8-10, 14, 18, 20, 22, 24, 28.

(67) Tabella, nn. 7, 15, 16, 25, 26.

(68) Rispettivamente: CDL, doc. 290, e avanti, testo corrispondente alle note 226 e 290.

(69) Tabella rispettivamente nn. 1-3, 5, 11, 12, 19, 23, 29 e nn. 13, 17, 21, 27.

(70) Come avveniva invece a Toledo e forse ad Aquisgrana: Brühl, *Remarques*, pp. 204-211.

(71) Cfr. Palazzini, *Dizionario* (sopra, n. 58), pp. 356-359: 5 dall'845 all'876, due soli in seguito (a. 890 e 891); 5 in tutto il secolo X.

(72) O. Bertolini, *I vescovi del "regnum Longobardorum" al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 1-26.

(73) Cfr. tabella annessa, n. 4 (essa non può essere espunta, come cerca di fare Brühl, *Das "Palatium"*, sopra n. 18, p. 194).

Pavia in *hospicia* e in *mansiones*, così come, all'epoca di Ottone I, il vescovo Otvino col suo seguito aveva preso casa presso una cappella di S. Michele (74). Si tratta qui, è vero, di episodi occasionali, ma pur sempre indicativi di necessità che rimasero a lungo ricorrenti per le ragioni più diverse.

In conclusione appare ovvia una connessione, per quanto non obbligatoria né sistematica, fra la convocazione in Pavia delle assemblee del regno e di sinodi religiosi e la presenza di dipendenze vescovili e monastiche in città; esse dovettero avere sviluppo soprattutto ai tempi di Lotario e di Ludovico II, la sola epoca, cioè, nella quale più frequentemente vennero convocati a Pavia i grandi del regno, e la città stessa fu oggetto di un'importante opera di rivalorizzazione nella sua funzione di capitale (75). Alle ragioni di carattere politico ed ecclesiastico si devono poi aggiungere quelle economiche che furono forse preponderanti nel determinare l'utilità, non solo per vescovi, ma anche per abati ed enti canonicali, di possedere una casa, o cella, o corte in Pavia (76): i medesimi motivi dovettero infatti essere validi anche per i grandi funzionari laici. È ovvio innanzitutto che possedesse casa in Pavia chi ricopriva la carica di conte palatino, come sappiamo per il conte Sansone, il marchese Oberto e il conte Gisalberto; lo stesso dovette avvenire anche per Berengario d'Ivrea allorché portava ancora il titolo di marchese. In età ottoniana appaiono poi fra i coerenti di terre presso il monastero di S. Felice "Atto marchio" (cioè, è da credere, Adalberto Attone di Canossa) e "Bernardus comes", certo Bernardo allora conte di Pavia (77).

Si tratta, come al solito, soltanto di frammenti di una realtà che dovette essere molto più ampia: conti e marchesi, non diversamente da quanto avveniva per vescovi e abati, possedevano dunque nella capitale case e terreni nei quali potevano risiedere allorché partecipavano alle assemblee legislative e giudiziarie, e che, si deve intendere, servivano anche come recapito per funzioni di natura economica. Il fatto che tali attestazioni di sedi laiche siano in numero minore rispetto a quelle ecclesiastiche si spiega certo attraverso i medesimi motivi di ordine generale che hanno favorito la conservazione degli archivi di enti religiosi rispetto a quelli laici. Tutto invita dunque a ritenere che la capitale politica era anche, se non soprattutto, una capitale economica e che le caratteristiche dell'una e dell'altra interagivano spesso in maniera tale da non essere fra loro distinguibili.

(74) Liutulfus presbyter, *Vita et translatio sancti Severi*, in MGH, *Scriptores*, XV/1, Hannoverae 1897, p. 292; *Translatio sancti Epiphanii*, in MGH, *Scriptores*, IV, Hannoverae 1841, pp. 249-250.

(75) Cfr. ad esempio MGH, *Concilia aevi Karolini*, III,

Hannoverae 1984, doc. 23, p. 218, e vedi sopra, p. I, testo corrispondente alle note 54-64.

(76) Vedi avanti testo corrispondente alle note 140-141.

(77) Vedi sopra testo corrispondente alle note 48 e 49, e poi, rispettivamente: CDL, docc. 526 e 537; CDN, doc. 91.

Possessi pavesi di enti ecclesiastici esterni
(prime attestazioni, in ordine cronologico)

N. d'ordine e fonte	Anno	Ente o persona	Beni posseduti
1 (78)	774	abbazia S. Martino di Tours	"casella una infra Papia"
2 (79)	830	abbazia S. Silvestro di Nonantola	"de cellulis vel casis que infra Papia esse noscuntur"
3 (80)	846	"Monasterium de Sexto"	"casa monasterii"
4 (81)	846	Chiesa di Luni	"domus episcopatus Lunensis"
5 (82)	873	abbazia S. Ambrogio di Milano	"in cella (...) sita Papiæ"
6 (83)	879	Chiesa di Lucca	"ecclesia (...) Beati Pontiani sita infra civitate Papia (...) cum fundamento, curte, puteo" e <i>saliciola</i>
7 (84)	879	arcivescovo di Milano Ansperto	"casas illas iuris mei, quas habeo intra civitate P. (...) cum areas, curte, orto, puteum"
8 (85)	881	Chiesa di Piacenza	"de mansionibus quae P. constructe sunt"
9 (86)	883	Chiesa di Lodi	"casa de Papia"
10 (87)	887	Chiesa di Genova	"ad curte qui dicitur Genuensem"
11 (88)	888	abbazia di Bobbio	"xenodochium etiam in Papia"
12 (89)	879-906	abbazia S. Giulia di Brescia	"portus unus in Papia"
13 (90)	915	canonica S. Giustina di Piacenza	"mansio in civitate Papiæ"
14 (91)	915	Chiesa di Bergamo	"mansiones et solarium in Ticinensi civitate"
15 (92)	918	vescovo di Novara	"mansio Dagiberti presul"
16 (93)	936	vescovo di Tortona	"casa Andree episcopus s. Tertonensis ecclesie"
17 (94)	947	canonica SS. Maria e Prospero di Reggio Emilia	3 tavole di terreno dove fu il carcere
18 (95)	931-947	Chiesa di Reggio Emilia	50 tavole di terra dove fu il palazzo regio
19 (96)	958	abbazia di Leno	"casella cum orto" e un mulino
20 (97)	970	Chiesa di Milano	"solarium cum area sua"
21 (98)	980	canonica di Parma	"omnes domos que P. habere videntur"
22 (99)	997	Chiesa di Cremona	"in solario proprio"
23 (100)	999	abbazia di S. Pietro di Cluny	"cella in honore S. Mariae dicatae" che "cella dicitur S. Maioli".
24 (101)	1018	Chiesa di Modena	due case solariate con torre, sala e cappella
25 (102)	1026	vescovo di Vicenza	"domus et edificia casarum cum curtis vel broillis, porticus circa se habentibus et hortis (...) quidam Yeronimo olim Vicentino episcopo"
26 (103)	1026	vescovo di Como	i beni suddetti già del vescovo di Vicenza
27 (104)	1047	canonica di Torino	"solarium cum curti et puteo intra urbem Ticinum"
28 (105)	1060	Chiesa di Novara	"cella curte veteri nominata"
29 (106)	1014-1130	abbazia S. Pietro di Breme	"in civitate Papiensi ecclesia S. Gervasii"

- (78) MGH, *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, Berolini 1956, doc. 81.
 (79) D.L.I, doc. 7.
 (80) D.L.I, doc. 97.
 (81) D.L.I, doc. 97.
 (82) CDL, doc. 430.
 (83) *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, IV, parte 2^a, Lucca 1826, doc. 42.
 (84) CDL, doc. 290.
 (85) D.K.III, doc. 35
 (86) C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, I, Milano 1879, doc. 5.
 (87) Novara 1, doc. 16.
 (88) D.B.I, doc. 1.
 (89) Inventari, p. 92.
 (90) D.B.I, doc. 99.
 (91) D.B.I, doc. 100.
 (92) D.B.I, doc. 119.

- (93) *Memorie e documenti* (sopra, n. 83), doc. 63.
 (94) D.L., doc. 2.
 (95) DUL, diplomati perduti, doc. 23.
 (96) D.B.II, doc. 10.
 (97) CDN, doc. 90.
 (98) D.O.II, doc. 238.
 (99) Placiti, doc. 231.
 (100) D.O.III, doc. 314.
 (101) E.P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma 1931, doc. 91.
 (102) D.Co.II, doc. 54.
 (103) D.Co.II, doc. 54.
 (104) MGH, *Heinrici III. diplomata*, Berolini 1957, doc. 198 b.
 (105) MGH, *Heinrici IV. diplomata*, Vimariae 1953, doc. 63.
 (106) L.C. Bollea, *Cartario dell'abbazia di Breme*, Torino 1933, doc. 49.

Dipendenze congetturate sulla base di attestazioni toponimiche seriori:

- S. Eusebio "de curte Vercellina"
- S. Giorgio "de curte Cumana"
- S. Maria "d'Ivrea" (107)
- "Cremensis ad S. Pantaleonem"
- S. Maria Venetica (108).

Dipendenze congetturate sulla base delle sole dediche santoriali:

- S. Apollinare fuori le mura (arcivescovo di Ravenna)
 - S. Marziano (Chiesa di Tortona) (109).
-

c. La scuola palatina

"Verona non si è rallegrata di più alla nascita di Catullo, né Mantova a quella di Virgilio, o la Grecia per il grande Omero, e nemmeno Cordova per i due Seneca, quanto Pavia per te, fortunato giovane; se avrai salute crescerai maestro e pari ad un nuovo Cicerone" (110). Chiunque fosse il "Gotabertus Italicus" cui, ai tempi di Lotario, Valafrido Strabone indirizzava questo augurio, esso mostra che Pavia veniva allora considerata un reputato centro di studi, allusione indiretta, si deve credere, al magistero che almeno dall'825 sicuramente vi esercitava l'irlandese Dungallo menzionato appunto nel capitolare olonese di quell'anno (111).

Sulla sola base dei tardi e favolosi *Gesta* di Notchero Balbulo si è senz'altro dedotto che Dungallo, sin dai tempi di Carlo Magno, tenne la sua scuola presso il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro (112). Il testo in realtà dice che Carlo Magno inviò un maestro in Italia "al quale affidò anche il monastero di S. Agostino presso la città di Pavia affinché là si potessero radunare coloro che volevano recarsi da lui per imparare" (113). Non essendo nota da altre fonti l'esistenza in Pavia di un monastero di S. Agostino (114), andrà dunque inteso che il maestro in questione (non necessariamente Dungallo) ricevette in beneficio dell'imperatore l'abbazia di S. Pietro in Ciel d'oro (dove è custodito il corpo del santo dottore) in modo da poterne utilizzare i proventi per raccogliere attorno a sé gli allievi, non già nel monastero, ma nella città di Pavia. Nulla di certo si può dunque dedurre sulla sede dell'insegnamento, anche se è ragionevole supporre che esso si tenesse presso il palazzo regio.

Sollevato intanto ogni dubbio sulla reale presenza di Dungallo a Pavia (115), non pochi interrogativi continuano a rimanere aperti: la scuola da lui diretta ebbe un seguito o fu limitata al breve periodo della sua attività? Gli studenti confluirono davvero a Pavia da tutte le località indicate nel capitolare (116)? Quali furono i contenuti dell'insegnamento? Sin qui gli elementi disponibili per rispondere a tali domande erano assai scarsi e insoddisfacenti, ma ora prospettive nuove sono state aperte dalla ricerca paleografica: una grafia di speciale correttezza ed eleganza, ben distinta da quella degli ecclesiastici e dell'aristocrazia laica, compare nelle sottoscrizioni ai placiti dalla metà del IX secolo in poi; essa caratterizza la cultura grafica dei giudici regi, una classe di giuristi formata dai notai "di maggiore capacità e spicco" di Milano e di Pavia (117), la cui esistenza trova

(107) Opicino, rispettivamente pp. 5, 8 e 9.

(108) Rispettivamente: Milani, *Intorno all'organizzazione* (sopra, n. 65), p. 138, e Robolini, II, p. 201.

(109) Robolini, II, rispettivamente, pp. 130 e 151.

(110) Valafridi Strabonis *Carmina*, in MGH, *Poetae Latini aevi Karolini*, II, Berolini 1884, pp. 386-387.

(111) Cfr. sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 55.

(112) B. Pagnin, *Scuola e cultura a Pavia nell'alto medio evo*, in *Atti*, p. 92.

(113) Notkeri Balbuli *Gesta* (sopra, p. I, n. 27), p. 3.

(114) Bullough, *Urban change* (sopra, p. I, n. 4), p. 120.

(115) Cfr. in generale M. Ferrari, "In Pavia convenient ad Dungallum", "Italia medioevale e umanistica", XV (1972), pp. 1-52.

(116) Ne dubita U. Gualazzini, *La scuola pavese, con particolare riguardo all'insegnamento del diritto*, in *Atti*, pp. 54-55.

(117) Petrucci, Romeo, *Scrivere in giudizio* (sopra, p. I, n. 182), pp. 1-3.

evidentemente giustificazione in un'attività di insegnamento che doveva svolgersi almeno dalla prima metà di quel secolo. Cronologicamente, dunque, una tale attività verrebbe a collegarsi con le disposizioni scolastiche di Lotario.

Se lo sviluppo dei giudici regi come categoria davvero rappresentasse un prodotto del capitulare olonese, avremmo innanzitutto la prova della sua effettiva applicazione e poi della sua continuità nel tempo; sarebbe noto inoltre almeno uno dei filoni che quell'insegnamento poté avere: l'avviamento cioè agli studi giuridici; sarebbe infine anche palese che Milano non accettò di inviare i suoi studenti a Pavia, come Lotario aveva prescritto, ma organizzò un centro di formazione parallelo.

Diversamente sarebbero andate le cose a Genova: un indizio positivo, per quanto tardo e indiretto, dei suoi rapporti con Pavia sarebbe fornito dai documenti più antichi, nei quali è stata rilevata una diversità di tradizioni giuridiche fra i notai genovesi, che si sarebbero formati nella capitale del regno, e quelli delle altre città liguri che, secondo il capitulare di Lotario, dovevano frequentare la scuola di Torino (118). Altre attestazioni dirette sull'esistenza di una scuola a Pavia non si incontrano prima della metà del secolo X; è questa all'incirca l'epoca in cui dovette avvenire la formazione di Stefano, un maestro nato a Novara ed educato a Pavia, il quale, dopo aver insegnato in entrambe le città, seguì Ottone I in Germania (119). Anche il monaco Guglielmo da Volpiano, ricevuta una prima formazione a Vercelli, venne, intorno al 969, sulle rive del Ticino per approfondire "le regole dell'arte grammaticale" (120). Tanto Novara quanto Vercelli figuravano fra le città che, secondo il capitulare olonese, avevano l'obbligo di inviare i loro studenti a Pavia: possiamo anche qui, dunque, vedere una prova che dall'825 in avanti quelle disposizioni erano state costantemente applicate?

Qualunque sia la risposta è comunque fuori dubbio che una scuola di grande importanza esisteva a Pavia nel secolo X, ma essa dove si svolgeva? Aiuta a risolvere questo dubbio quanto sappiamo a proposito del giovane Liutprando: egli intorno al 930 fece il suo ingresso alla corte di re Ugo (121) dove trascorse circa vent'anni; si tratta di un dato sufficiente per concludere che la sua formazione intellettuale avvenne nell'ambito del palazzo e non nella scuola vescovile (122), benché egli fosse diacono della chiesa pavese. Le opere di Liutprando manifestano quindi studi di indirizzo prevalentemente grammaticale e retorico (123), del tutto simile a quello che ricevette Stefano da Novara e che avrebbe di lì a poco seguito anche il monaco Guglielmo. Dopo le conclusioni suggerite dai recenti accertamenti paleografici una tale constatazione non appare più come "l'unico punto fermo" sulla scuola del palazzo pavese nell'alto medioevo, tuttavia, soltanto l'ulteriore svolgimento della ricerca potrà forse sciogliere gli interrogativi che rimangono aperti.

2. Pavia emporio commerciale

a. Produzione e consumi locali

Al tempo in cui Lotario I dimorava in Pavia, fra 835 e 839, si celebrò il battesimo di sua figlia Rotrude; per presiedere alla cerimonia giunse da Ravenna l'arcivescovo Giorgio accompagnato dal diacono Agnello, suo futuro biografo. Grazie a co-

(118) G. Costamagna, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma 1970, pp. 101-102; cfr. anche G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, Genova 1979, pp. 13-14.

(119) MGH, *Poetae Latini medii aevi*, V, Lipsiae 1937, pp. 555-556; Cau, *Scrittura* (sopra, p. I, n. 197), pp. 68-

71.

(120) Sopra, p. I, n. 197 e testo corrispondente.

(121) Sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 175.

(122) Come tende invece a credere Pagnin, *Scuola e cultura*, p. 101.

(123) Arnaldi, *Liutprando* (sopra, p. I, n. 12), p. 505.

stui sappiamo che l'alto prelato acquistò per cinquecento aurei "dal palazzo del medesimo imperatore" certe vesti di lino intessute d'oro (124). Presso il palazzo regio di Pavia si trovano dunque "fabbriche di tessuti di lino e forse anche delle stazioni destinate alla vendita per conto della Camera imperiale" (125), ed è quanto basta per provare il legame strettissimo esistente tra la Pavia capitale del regno e la città in quanto centro economico di primaria importanza.

La stessa esistenza in Pavia della corte e del numeroso personale che gravitava attorno ad essa, la frequenza degli atti amministrativi cui partecipavano persone giunte nella capitale da ogni parte (126), la probabile presenza di una guarnigione militare permanente, il continuo passaggio di mercanti e di pellegrini, ne facevano un centro di consumo eccezionale che alle necessità comuni ad ogni popoloso centro urbano, aggiungeva quelle proprie della sede e dell'amministrazione regia, e quindi con esigenze di approvvigionamento del tutto particolari.

Per rifornire, ad esempio, la città e la corte di una sufficiente quantità di pesce era necessaria l'attività di non meno di sessanta "navi"; ciascuno dei loro proprietari — organizzati in apposita associazione protetta dalla Camera regia — versava al "maestro" due soldi ogni mese; con i proventi di tale tributo costui aveva l'obbligo di acquistare il pesce necessario alla corte da consegnare una volta la settimana quando il re si trovava in Pavia; doveva inoltre essere fornito gratuitamente ogni venerdì ai funzionari del palazzo (127). In compenso degli ampi diritti di pesca goduti dall'abbazia di Nonantola sul Po e su tutti gli altri fiumi e paludi "dal territorio di Pavia sino al mare", ogni anno in Quaresima il monastero modenese doveva presentare al re, in Pavia o altrove, quaranta lucci (128). Né questo era tutto poiché esistevano anche dei "pescatori del re" — diversi da quelli privati, riuniti nell'apposita associazione — i quali esercitavano la loro attività a totale beneficio della corte regia sul Po e sul Ticino (129), là dove, infine, sempre per concessione regia, godevano di propri ampi diritti di pesca anche il vescovo e alcuni monasteri pavesi (130).

Ciò che valeva per un alimento di grande importanza nell'alto medioevo come il pesce (131) dovrà naturalmente essere esteso a tutti gli altri generi di prima necessità e non soltanto nel campo alimentare, ma in quello delle materie prime da trasformare di cui la corte regia e la città in quanto tale avevano bisogno. In base al principio della centralità cui si uniformava l'organizzazione economica curtense dell'epoca, una parte delle eccedenze della produzione di ogni singola azienda agricola veniva avviata verso il centro di gestione da cui l'azienda dipendeva; Pavia in quanto sede regia doveva fungere da "centro dei centri" di tutte le corti fiscali sparse nel regno dalle quali dunque, attraverso un'apposita organizzazione di trasporti a distanza, dovevano confluire nella capitale prodotti di ogni genere (132) destinati innanzitutto a fronteggiare le necessità di sostentamento del re e del suo "entourage".

Pur dovendo anche qui accontentarci di frammenti, abbiamo nondimeno le prove di una tale organizzazione almeno negli obblighi cui erano sottoposti, prima dell'835, i dipendenti della corte regia di Limonta: essi provvedevano al trasporto dell'olio prodotto sulle rive del lago di Lecco sino a Pavia (133), pratica che si estende-

(124) Agnelli *Liber* (sopra, n. 12), p. 388.

(125) G. Romano, *A proposito di un passo di Agnello Ravennate*, "BSP", X (1910), p. 211.

(126) Ne sono una prova i documenti privati riguardanti negozi estranei alla città, ivi rogati in numero rilevante; cfr. ad esempio Placiti, doc. 142; CDL, docc. 235, 469, 526, 537, 791, ecc.

(127) *Honorantie*, pp. 21-22; M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, p. 290.

(128) D.O.III, doc. 237; C. Brühl, *Codice diplomatico longobardo*, III/1, Roma 1973, doc. 26 (falso del sec. XI).

(129) D. Ugo, doc. 30.

(130) Vedi avanti, testo corrispondente alle note 348-349.

(131) Vedi in generale Montanari, *L'alimentazione*, p. 277 ss.

(132) Toubert, *Il sistema curtense* (sopra, p. I, n. 39), pp. 37-38; P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1896, p. 100; Solmi, *L'amministrazione*, pp. 176-177.

(133) Inventari, p. 22; sul percorso seguito G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese, I, Secoli VIII-X*, p. 27.

va evidentemente ad un numero notevole di aziende e di prodotti, compreso forse quel "vino peregrino" con il quale si dissetava l'imperatrice Ermengarda (134).

Le scorte così giunte in città, convenientemente immagazzinate in appositi locali e amministrate da un personale a ciò addetto, avrebbero dovuto consentire il mantenimento del re e della corte per tutto l'anno; non sappiamo se così veramente avvenisse nella realtà o se esse risultassero insufficienti; se si verificava quest'ultimo caso l'amministrazione regia ricorreva certo all'acquisto sul mercato locale tanto di derrate alimentari quanto di materie prime da trasformare; nel caso contrario poteva invece metterle in vendita sullo stesso mercato. Si ha così ragione di credere che, anche per questa sola ragione, Pavia si presentasse come uno dei mercati regionali più cospicui del regno, se non il più importante in assoluto. Si spiega quindi che verso di esso le grandi aziende curtensi ecclesiastiche e laiche dell'Italia del nord avessero interesse ad avviare le eccedenze della loro produzione.

Fra esse vanno naturalmente considerate in primo luogo quelle del vescovo e dei grandi monasteri con sede a Pavia stessa: S. Pietro in Ciel d'oro, che estendeva i suoi vasti possedimenti dalle valli alpine a quelle appenniniche sino alle saline di Comacchio, e poi, in condizioni non molto dissimili, S. Maria Teodote, S. Maria del Senatore, S. Martino fuori porta, S. Giovanni *Domnarum* e, in seguito, anche San Salvatore. Dalle loro dipendenze adriatiche giungeva il sale marino, dai laghi e dalle valli alpine, insieme con i prodotti dell'olivicoltura, arrivavano miele e formaggio, legname da carpenteria, metalli grezzi o già lavorati (135) o anche prodotti meno comuni: gli uomini della corte di *Chuma*, dipendenti dell'abbazia di S. Giulia di Brescia, erano tenuti per esempio a condurre annualmente in Pavia dieci libbre di *syricum*, cioè di minio, che essi strappavano "alla montagna alpina" consentendo al monastero bresciano un ricavo di cinquanta soldi; il materiale colorante a Pavia passava probabilmente nelle mani di affrescatori che se ne servivano per decorare le chiese rurali dipendenti dalle stesse abbazie produttrici (136).

Il potente monastero di Nonantola gestiva a sua volta in Pavia un proprio centro curtense che raccoglieva censi in denaro e in natura da numerose dipendenze sparse in Lombardia: a Natale giungevano dal Lodigiano grano, lino, vino, polli e uova; da Galliano, presso Como, il fabbro Godeperto doveva fornire, oltre a censi in denaro e a prestazioni d'opera, quattro moggia di segala, polli, uova e vino, nonché quindi ci falci metalliche lunghe due piedi (137).

Altri enti disponevano invece di centri di produzione nelle dirette vicinanze di Pavia: lo xenodochio di S. Colombano, dipendenza del monastero di Bobbio, nel secolo IX ricavava ogni anno dalla locale "domus coltilis", oltre a canoni in denaro, 106 moggia di grano, 28 anfore di vino, 24 carri di fieno e 40 maiali; con i proventi di tale reddito l'ente nutriva mensilmente duecento "poveri" (138), da intendersi come pellegrini di passaggio ospitati dall'istituto: un dato numerico che basterebbe da solo a dare un'idea del traffico che attraversava costantemente la capitale e dei consumi che esso comportava.

Anche il monastero milanese di S. Ambrogio usufruiva per alcune sue corti di una "tracta de grano (...) de civitate Papia" (139), ma ciò che i documenti non dicono in modo esplicito è lecito supporre per tutti quegli altri enti che — come si è visto — possedevano proprie celle, corti o case in Pavia: risulta evidente che esse (cer-

(134) Agnelli, *Liber*, p. 388.

(135) Montanari, *L'alimentazione*, p. 416; Toubert, *Il sistema curtense*, pp. 38-39.

(136) Inventari, p. 92; Toubert, *Il sistema curtense*, p. 43. Il *syricum* non sarebbe seta ma minio, e *Chuma* non Como ma forse la Val Camonica: cfr. rispettivamente M. Lombard, *Les textiles dans le monde musulman VIIIe-*

XIIe siècle, Paris 1978, pp. 86-87; F. Carli, *Storia del commercio italiano. Il mercato italiano nell'alto medioevo*, Padova 1934, p. 293, n. 3.

(137) CDN, docc. 38 e 67.

(138) Inventari, p. 182.

(139) Placiti, doc. 339 (a. 1035).

to utilizzate anche come alloggio per gli abati quando essi dovevano recarsi di persona nella capitale per “servire ed ossequiare il re” o per partecipare alle assemblee) servivano soprattutto come centri di raccolta e di smercio dei prodotti delle loro aziende (140). Tale funzione, anzi, sarebbe di per sé sufficiente a giustificare l’esistenza dei recapiti pavesi, e benché non si abbiano attestazioni simili per i vescovadi — che pure, come si è visto — possedevano dipendenze nella capitale, è facile presumere che la loro ragione d’essere non si discostasse da quella delle celle monastiche. Del tutto analoga, del resto, può apparire l’attività svolta dalla *sala* posseduta in città da un grande signore laico come il conte Sansone: nel 929 essa viene infatti alienata con tutto il suo contenuto di beni mobili: “tanto oro quanto argento, numerario (*scirfa*), armi, vitelli, buoi, vacche e altri animali, nonché grano e vino” (141), elenco che suggerisce appunto una funzione di deposito.

Vi sono certamente indizi che talvolta le dipendenze pavesi degli enti ecclesiastici esterni (e del resto anche taluni monasteri cittadini) si trovavano in prossimità delle mura e delle porte; da ciò si è voluto indurre che tutti godevano di passaggio privato “per evitare il pagamento del *portaticum*” (142). Tale ipotesi in realtà non appare giustificata da alcun elemento concreto: molte “celle”, innanzitutto, erano installate lontano dalle mura (143); quanto alla facoltà di aprirvi una breccia, essa viene bensì concessa nel 913 alla badessa di S. Maria Teodote, ma si tratta di un elemento murario che era già divenuto interno rispetto alla nuova cerchia (144), né i diplomi regi a noi noti fanno mai cenno esplicito ad un tale privilegio.

L’affluire in primo luogo di cospicue quantità di scorte alimentari (e s’intende, soprattutto di cereali) spiega la presenza in città del gran numero di mulini idraulici che troviamo attestati almeno dall’inizio del secolo X in poi, sia pure, come al solito, in modo frammentario, e per lo più limitato agli enti ecclesiastici. Un numero imprecisato di mulini si allineava nel 901 sulle sponde del Ticino (145), ma soprattutto essi sorgevano numerosi, appena fuori dalle mura cittadine, lungo i due rami divergenti del fiumicello Carona sfruttando la forza assunta dall’acqua nel defluire in ripido pendio verso il Ticino. Sul ramo occidentale tre si trovavano presso il monastero di S. Maria Teodote, pertinenti al fisco regio prima che re Ugo li alienasse nel 945; uno ne possedeva l’abbazia di Leno nel 958, un altro la locale abbazia di S. Agata; più d’uno era nelle mani dell’abate di S. Pietro in Ciel d’oro, il quale ne possedeva tuttavia anche su altri corsi d’acqua non precisati (146).

Sul ramo orientale della Carona, subito accanto alle mura urbane, l’abbazia di Nonantola aveva un suo mulino presso la porta S. Giovanni, e poco lontano di là un altro fronteggiava il monastero di S. Martino fuori porta. Alcuni sorgevano, sempre fuori delle mura, su certi *acqueductilia* e *rugie*, cioè canali di alimentazione derivati dal corso principale della Carona, come quello che nel 967 veniva donato da privati al futuro monastero di S. Maiolo (147). Come si vede la proprietà era variamente distribuita fra enti ecclesiastici cittadini e forestieri, l’amministrazione pubblica e i privati cittadini.

(140) G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del medio evo*, in Id., *Medio evo italiano*, Firenze 1961, p. 41 (già in “Studi storici”, 1905); Milani, *Intorno all’organizzazione*, p. 136; C. Violante, *La società milanese nell’età precomunale*, Bari 1974², p. 11.

(141) CDL, doc. 534. È però difficile distinguere con sicurezza ciò che si trovava nella *sala* in città da quanto era invece nelle due corti insieme alienate.

(142) Volpe, *Per la storia*, p. 41, n. 2; Violante, *La società*, p. 11.

(143) Cfr. ad esempio Hudson, *Archeologia urbana* (sopra, p. I, n. 7), pianta a p. 64; F. Gianani, *Opicino de Canistris. L’“anonimo ticinese” e la sua descrizione di Pavia*,

Pavia 1976, pp. 17, n. 91; 177, n. 93; 178, nn. 98 e 100.

(144) Vedi avanti testo corrispondente alla nota 294.

(145) D.L., doc. 9; D.R., doc. +2; D. Ugo, doc. 74.

(146) Rispettivamente: DUL, doc. 79; D.B.II, doc. 10; A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi dell’Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo 1910, doc. 153 (dell’anno 1187, ma che certamente ripete alla lettera concessioni molto anteriori); D.O.I, doc. 273; D.O.II, doc. 173.

(147) Rispettivamente: CDN, doc. 95; D.O.II, doc. 304; Placiti, doc. 158. Vedi anche L. Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Milano 1984, pp. 12-13 (correggendo in 963 la data 863 a p. 9, n. 15).

Tra i prodotti da trasformare che confluivano a Pavia teneva certamente un posto di rilievo l'oro ricavato per conto del fisco regio da molti fiumi dell'Italia settentrionale, un diritto questo che più di altri fu a lungo controllato dalla Camera in modo esclusivo. La lista dei corsi d'acqua auriferi è aperta dal Po e dal Ticino; per quest'ultimo anzi si ribadisce che l'estrazione si estende dal lago Maggiore sino al Po; siti attrezzati "ad aurum levandum" esistevano anche sul greto in prossimità della stessa Pavia (148). Qui certamente, insieme con l'argento che vi portano, ad esempio, gli Anglosassoni, il metallo veniva accuratamente pesato e certamente anche depurato e lavorato. Se ne ha almeno una traccia nell'oro e nell'argento fusi dall'incendio del 924 che, nella rievocazione di Liutprando, vediamo scorrere a ruscelli e colare nelle cloache; e fra le macerie della città, secondo Flodoardo, i Pavesi riuscirono a raccogliere le otto moggia di argento con le quali si riscattarono dagli Ungari (149).

Su quell'oro e quell'argento si basava l'attività degli orefici e dei monetieri regi. Opera dei primi poteva ben essere quell'altare con ciborio a colonnine d'argento e con "cresta" gemmata che il vescovo di Parma Elbunco dichiarava nel 913 di aver acquistato a Pavia (150). Non ha bisogno di essere sottolineata l'importanza dei secondi che, dall'età di Carlo Magno, com'è noto, utilizzavano esclusivamente l'argento, ma che continuavano a maneggiare anche l'oro. Alla zecca di Pavia, rimasta a lungo la più importante del regno, presiedevano nove *magistri* cui spettava la preminenza sugli altri monetieri in quanto di maggiore nobiltà e ricchezza: dovevano infatti essere in grado di pagare alla Camera, al momento dell'elezione, un tributo di tre onces d'oro e annualmente un pesante diritto di dodici lire alla Camera e quattro al conte di Pavia, canone che dà di per sé un'idea dei profitti che la carica doveva procurare. Ad essi toccava vigilare sulla qualità, in peso e contenuto d'argento, di ogni moneta che veniva battuta dalla zecca reprimendo inoltre le falsificazioni (151).

Secondo un calcolo approssimativo, tra X e XI secolo la zecca di Pavia avrebbe battuto circa 23.000 denari ogni anno (152), ciò basta ad indicare l'importanza che tale attività assumeva anche sul solo piano artigianale. Sotto altri aspetti va ricordato che, mentre le rimanenti zecche italiane vanno progressivamente peggiorando il loro prodotto, le monete pavesi conservano una relativa bontà di argento e di peso (forse proprio in grazia della perdurante superiore efficienza dei suoi *magistri*) e si diffondono in tutta la penisola conquistando un primato che crollerà soltanto nel secolo XII (153).

Altre attività artigianali pavesi di minore peso economico dovevano essere connesse direttamente o indirettamente con i prodotti che affluivano al palazzo: dove erano fabbricati, ad esempio, quegli scudi e quelle lance "di ottima qualità" che le ricche donne da marito erano tenute ad offrire alla Camera per ottenerne la protezione? Accanto alla lavorazione delle pelli bovine e alla produzione del sapone, che sappiamo controllata dal Camerario, provenivano forse da attività locale anche i vestiti di lana e le calzature che il "magister Camere" era tenuto stagionalmente a fornire ai "mansionari" delle chiese di S. Siro e di S. Michele (154).

(148) *Honorantie*, pp. 20-21 e commento alle pp. 55-56; G. Bosisio, *Documenti inediti della Chiesa pavese*, Pavia 1859, doc. 1 (27 sett. 1135).

(149) *Honorantie*, p. 19; Liutprando, p. 75; sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 156.

(150) G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X e XI*, I, Parma 1931, doc. 9.

(151) *Honorantie*, p. 21 e commento alle pp. 46-55.

(152) R.S. Lopez, *East and west in the early middle ages*, in *X Congresso internazionale di scienze storiche. Relazioni*, III, Firenze 1955, pp. 122-123.

(153) Brambilla, *Monete* (sopra, p. I, n. 9), pp. 192-193; C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna 1975, pp. 17-24.

(154) *Honorantie*, p. 23.

b. Le vie fluviali e le ricchezze d'Oriente

Le derrate alimentari convogliate a Pavia da gran parte del regno italico non approvvigionavano tuttavia soltanto il mercato locale; sappiamo infatti che i mercanti veneti vi scambiavano le loro merci preziose con generi alimentari, non solo per assicurare la propria sussistenza, ma anche per esportarli a Bisanzio (155): l'importante mercato regionale attivato da un centro privilegiato di consumo si innestava così in Pavia su un circuito di scambi di ben più vasta portata.

In una situazione generale nella quale fattori di carattere religioso, culturale e politico impedivano nell'area mediterranea scambi diretti fra l'impero carolingio e il mondo musulmano, Venezia aveva conquistato di fatto il monopolio delle relazioni commerciali fra Oriente e Occidente: "enclave" nominalmente bizantina in contatto da un lato con l'Europa carolingia e dall'altro con l'Oriente bizantino e musulmano, Venezia esercitava una fondamentale opera di mediazione fra due culture e due zone di produzione ponendosi come punto di congiunzione fra le aree nelle quali circolavano rispettivamente le monete d'argento caroline e le monete d'oro bizantine e islamiche.

"L'opportunità fiscale e le condizioni economiche" avevano permesso di accentrare il grande commercio di lusso a Pavia, divenuta così punto d'incontro e di scambio di importanza continentale. Qui i Veneziani pagavano le merci occidentali con l'argento e le rivendevano sui mercati d'oltremare incassando moneta aurea araba e bizantina con la quale, a loro volta, acquistavano per l'importazione oggetti di lusso di produzione orientale che rivendevano soprattutto a Pavia, divenuta così nell'età carolingia e postcarolingia l'unico emporio continentale nel quale gran parte dell'Europa poteva rifornirsi di prodotti di lusso provenienti dall'Oriente (156).

Tale commercio a lunga distanza era stato regolato dai "patti" via via sottoscritti, sin dai primi tempi del rinnovato impero d'Occidente, tra i Veneti e gli imperatori (157), i quali tendevano ad aprire al commercio veneziano, con reciproco vantaggio, i mercati del regno italico. Per avere una testimonianza diretta e colorita di tale realtà in atto bisogna tuttavia rifarsi, anche qui, ad occasionali testimonianze delle fonti narrative d'Olttralpe.

Notchero Balbulo che — come si è visto — scrive fra l'883 e l'887, mette in scena, in un noto aneddoto, i grandi al seguito di Carlo Magno i quali, transitando per Pavia, non avevano mancato di acquistare stoffe di lusso, sontuose pellicce e altre "ricchezze orientali che i Veneti avevano appena trasportato dalle parti d'Oltremare" (158). Ancora più noto è nondimeno l'episodio della *Vita* di s. Geraldo conte d'Aurillac riferita a tempi anteriori al 909, ma composta da Odone di Cluny tra 938 e 942. Geraldo ritornando da uno dei suoi numerosi pellegrinaggi romani passa da Pavia dove si attenda con il suo seguito fuori delle mura. L'accampamento viene presto raggiunto dai Veneti e da altri mercanti usciti apposta dalla città: fra essi vi sono rivenduglioli di bassa estrazione i quali "com'è d'abitudine corrono qua e là fra le tende" offrendo la loro merce; i più ricchi ed importanti si presentano invece dignitosamente alla tenda del conte e si fanno annunciare offrendogli le loro stoffe di pregio e le loro spezie (159). Vediamo dunque stabiliti a Pavia negozianti veneziani che praticano il grande commercio.

(155) Liutprando, p. 205; *Honorantie*, p. 19; Violante, *La società* (sopra n. 140), p. 12.

(156) K. Modzelewski, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 105-106.

(157) R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, I, Padova 1940, doc. 55 (Lotario I); II,

Padova 1942, docc. 14 (Carlo III), 21 (Berengario I), 47 (Ottone I), 62 (Ottone II), 69 (Ottone III).

(158) Notkeri Balbuli *Gesta* (sopra, p. I, n. 27), pp. 86-87.

(159) F.L. Ganshof, *Note sur un passage de la vie de saint Géraud d'Aurillac*, in *Mélanges offerts à M. Nicolas Iorga*, Paris 1933, pp. 295-307.

Una testimonianza successiva nel tempo è fornita da Liutprando di Cremona il quale, riferendo sulla sua missione a Costantinopoli nel 968, ricorda il diverbio avuto con i doganieri bizantini che gli volevano impedire l'esportazione di alcune stoffe preziose; egli ribatte che tali merci erano facilmente acquistabili nel regno italico dai negozianti veneziani e amalfitani i quali li esportavano di contrabbando appunto scambiandoli, come si è visto, con prodotti alimentari. All'inizio del secolo XI gli stessi Veneziani attestano che essi potevano trasportare e vendere la seta soltanto in occasione delle fiere pavesi (160).

Una serie di testimonianze sufficiente, dunque, per confermare che il commercio dei prodotti di lusso orientali non aveva sofferto interruzioni prolungate dal IX sino all'XI secolo, nemmeno in occasione dei gravi e ripetuti turbamenti avvenuti nel regno italico durante il secolo X (161). A maggior ragione essi poterono proseguire durante il periodo della pace ottoniana, direttamente riflesso, con nostalgia, dal testo delle *Honorantie* come un'epoca ormai finita. In virtù dei patti a suo tempo sottoscritti il doge dei Veneziani versa ogni anno al palazzo una cospicua somma ed un taglio di stoffa dei migliori come compenso per il diritto di frequentare il mercato di Pavia.

Qui, infatti, "solevano venire, molti ricchi negozianti veneziani, e davano al monastero di S. Martino fuori porta la quarantesima parte per ogni affare concluso"; ciascuno di coloro che frequentano Pavia deve inoltre ogni anno al maestro di Camera una libbra di pepe, una di cannella, di noce di galla e di zenzero; alla moglie dell'alto funzionario spettano invece un pettine d'avorio, uno specchio e una *paratura* che sarà da intendere come un cofanetto contenente prodotti cosmetici. I Veneti non sono peraltro i soli grandi commercianti mediterranei che tengano i contatti fra la capitale del regno italico e l'Oriente; insieme con essi infatti convenivano in Pavia Salernitani, Gaetani e Amalfitani, i quali erano tenuti a prestazioni simili a quelle dei loro concorrenti adriatici (162).

In esse vediamo riflessi almeno i principali prodotti che costituivano l'oggetto del commercio con le terre d'Oltremare: in primo luogo venivano i *pallia*, cioè le stoffe preziose di porpora e di seta intessute o no d'oro, di cui solo l'Oriente conosceva allora (e avrebbe conservato ancora a lungo) le tecniche di fabbricazione (163); insieme con i diversi generi di spezie vi erano quindi cosmetici per il "maquillage" femminile e oggetti di avorio lavorati. Certamente dall'oriente provenivano anche le pietre preziose: i giacinti e gli smeraldi di cui vediamo adornarsi l'imperatrice Ermengarda per il battesimo della figlia; diaspri, topazi, zaffiri e berilli abbandonati durante l'incendio pavese del 924 (164). Preziosità dunque destinate a consumi di lusso per una ristrettissima "élite", o a figurare nei forzieri delle chiese più ricche della cristianità. Appartenevano certamente a tale genere di oggetti anche la "scutella saracenisca" e le tre croci *grecisce* che, per lascito del vescovo Elbunco, nel 913 andarono ad accrescere il tesoro della cattedrale di Parma, insieme con molti altri lavori di oreficeria e un "enappum scotiscum" (165), cioè una coppa di Scozia.

Giungevano infatti sul mercato di Pavia anche manufatti e materie prime trasportati dagli Angli e dai Sassoni, gli unici stranieri menzionati nelle *Honorantie*. Insieme con essi scendevano dall'Europa del nord alla piana del Po, attraverso i passi delle Alpi occidentali, cani danesi grandi e belli, di pelo lungo o corto, muniti di catene e di collari laminati d'oro, incisi e smaltati; lance e spade di ottima qualità e fattura, decorate e temprate, e grandi pellicce di vaio; cavalli e schiavi, tessuti di li-

(160) Liutprando, p. 205; *Cronache veneziane* (sopra p. I, n. 227), pp. 178-179.

(161) Ganshof, *Note*, pp. 302-303.

(162) *Honorantie*, p. 19.

(163) Lombard, *Les textiles* (sopra, n. 136), pp. 86-87.

(164) Rispettivamente Agnelli *Liber* (sopra, n. 12), p. 388; Liutprando, p. 75.

(165) Drei, *Le carte* (sopra, n. 150), doc. 9.

no, lana, canapa e minerali di stagno (166). Insieme con animali ricercati per la loro rarità e bellezza e per il valore delle pellicce, vi erano quindi i prodotti della metallurgia di tradizione germanica, soprattutto quelle eccellenti armi d'acciaio destinate di lì a poco a passare nelle leggende e nelle tradizioni epiche romanze.

C'è chi si è criticamente domandato se "una fila di muli" avviati nell'età carolingia attraverso le Alpi in direzione di Pavia si possa chiamare "commercio a lunga distanza" (167): si deve rispondere di sì se quei muli erano sufficienti a mettere in contatto due mondi e due produzioni. A Pavia avvenivano dunque scambi e transazioni commerciali almeno su tre differenti livelli: locale, regionale e continentale: quali erano i luoghi deputati per una tale importante attività?

Apposite "stazioni", ossia banchi di vendita muniti di mensole per l'esposizione della merce, esistevano all'inizio del X secolo nel "forum clausum" collocabile nell'attuale piazza centrale (168); una di tali "stazioni" viene concessa in enfiteusi dall'abate di Nonantola nel 901 per sei denari l'anno a commercianti professionisti che dovranno ivi gestire il loro negozio; sono coerenti altre "stazioni" possedute da una chiesa e da due fratelli: le botteghe, che si allineavano attorno ad un cortile, appartenevano dunque tanto ad enti ecclesiastici, estranei e locali, quanto a privati. Coincideva con altra parte della stessa piazza il "luogo detto Beccheria", dove pure nella seconda metà del secolo si trovavano "stazioni" in mano a privati (169). La denominazione di *Becaricia* lascia intendere che ivi si svolgesse innanzitutto la vendita di prodotti alimentari destinati al consumo quotidiano della cittadinanza e di altri oggetti di uso comune; e probabilmente qui, "in forum venalium rerum", il ladruncolo miracolato da Odilone di Cluny tentò più volte inutilmente di rivendere la tovaglia rubata (170).

Fuori delle mura orientali della città, nello spazio aperto in vicinanza del monastero di S. Martino detto "fuori porta", si tenevano, appunto nella ricorrenza di S. Martino e nella domenica delle Palme, le fiere cui partecipavano i mercanti forestieri: qui dunque era il luogo degli scambi internazionali (171), mentre un altro mercato, controllato dal vescovo, si svolgeva presso la chiesa suburbana di S. Vito in occasione della festa del titolare (172). Va inoltre considerato che lo stesso palazzo regio doveva disporre di empori costantemente aperti ai compratori di oggetti di lusso, se appunto "ex palatio" l'arcivescovo di Ravenna aveva potuto acquistare preziosi tessuti (173). Anche l'episodio della vita di s. Geraldo, che abbiamo esaminato, non è ambientato in un periodo di fiera: le contrattazioni avvenivano dunque in ogni momento in cui si presentasse un cliente in grado di acquistare, e ovunque questi decidesse di fermarsi; in quel caso infatti l'offerta delle merci avviene fuori della città nel luogo stesso in cui Geraldo e i suoi si erano accampati (174).

Lo stesso episodio mostra pure come sin da quell'epoca accanto ai grandi mercanti veneziani ve ne siano molti altri, quasi certamente locali: essi sono gli antesignani di quei *negotiatores* pavesi "grandi, onorevoli e molto ricchi" organizzati più tardi sotto propri *magistri* e muniti di salvacondotto imperiale che permette loro di commerciare ovunque con speciali diritti, per acqua e per terra (175).

(166) *Honorantie*, pp. 17 e 19, e commento a pp. 35-36; cfr. P. Vaccari, *Sulla natura dei rapporti fra il paese degli Anglosassoni e il "regnum Italicum" nel sec. XI*, in *Studi medievali in onore di Antonino de Stefano*, Palermo 1956, pp. 539-545.

(167) R. Fossier, *Les tendances de l'économie: stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, p. 269.

(168) Vedi avanti, testo corrispondente alla n. 291.

(169) Rispettivamente: CDN, doc. 61, e Placiti, doc. 158.

(170) *Ex epitaphio* (sopra, n. 36), p. 815.

(171) *Honorantie*, p. 19; Robolini, II, p. 287; Solmi, *L'amministrazione*, pp. 86-87. E non come ritiene Vaccari, *Pavia* (sopra, p. I, n. 212), p. 43; Id., *Sulla natura*, p. 541, a S. Martino Siccomario.

(172) D.O.II, doc. 144.

(173) Cfr. sopra testo corrispondente alla n. 125.

(174) Cfr. sopra testo in corrispondenza della n. 159.

(175) *Honorantie*, pp. 19-21, 25 e commento alle pp. 48 e 69. Vedi inoltre avanti testo corrispondente alle note 215-217.

Se la sede regia aveva contribuito in notevole misura a fare di Pavia anche un centro di scambi internazionali, tanto l'una quanto l'altro dipendevano in primo luogo dall'eccellente posizione della città lungo le vie di comunicazione fluviali: il Ticino, non lontano dalla sua confluenza con il Po, nel punto cruciale di un itinerario fluviale che collegava di fatto direttamente l'Adriatico con il centro della catena alpina (176).

Un esplicito cenno alla presenza di imbarcazioni presso Pavia si ha peraltro soltanto nel solito compianto di Liutprando per l'incendio del 924, allorché nemmeno l'acqua del "Ticino splendente" fu sufficiente a salvare le "grandi navi" che vennero quindi anch'esse consumate dal fuoco (177). "Grandi navi" certo simili a quelle che l'associazione dei navaroli pavesi, controllata, come le altre di cui abbiamo notizia, dal Camerario regio, doveva tenere a disposizione della corte quando il re soggiornava a Pavia: una per il sovrano l'altra per la regina, debitamente coperte da un tavolato; ciascuna di esse poi, pare di capire, durante la navigazione veniva preceduta da un'altra nave dalla quale esperti piloti guidavano la rotta (178). Sappiamo che sui loro "dromoni" i Pavesi, non diversamente da altri navigatori padani, si spingevano sino ad approvvigionarsi alle saline adriatiche disimpegnandosi sui fondali del delta con remi, pertiche forcute e altri adatti strumenti (179).

Il cronista di Breme nel narrare la leggenda di Adelchi fa giungere il suo eroe nella perduta capitale a bordo di una barca da trasporto e sempre su una "nave" egli riparte; viene così messa in evidenza una caratteristica fondamentale del traffico che faceva capo alla città (180), sottolineata da alcune concessioni che i re sin dal secolo IX avevano fatto ad enti monastici: le navi di Bobbio potevano liberamente transitare per il Po e per il Ticino, e così quelle di S. Maria Teodote e di S. Pietro in Ciel d'oro avevano facoltà di *discurrere* ovunque senza essere sottoposte ad impedimenti né ad esazioni: esempi che, attraverso l'importanza attribuita all'esenzione, indicano indirettamente quali proventi economici il fisco regio ricavava controllando la navigazione sui due fiumi (181).

Il porto sul Ticino, capolinea di un'intenso traffico fluviale, era dunque, nella nostra epoca, il fulcro della fortuna economica di Pavia. Del "portus Ticinensis" non conosciamo tuttavia altro che il nome (182). Si può certo pensare che nell'alto medioevo le sue infrastrutture si trovassero nella stessa zona che già avevano verisimilmente occupato nell'età romana, entro una fascia cioè "a monte e soprattutto a valle del ponte" (183). Dai documenti si trae però la certezza che non di un solo porto si deve parlare bensì di una pluralità di punti di attracco distribuiti in luoghi diversi sulla riva sinistra del Ticino, a breve raggio a monte e a valle della città.

S. Giulia di Brescia possedeva un "porto in Pavia" dal quale ricavava la rispettabile cifra di quindici lire l'anno: è assai probabile che esso corrisponda a quella porzione del porto di *Sclavaria*, posto "sulla riva del Ticino", che la badessa viene autorizzata a fortificare nel 916; tale località si trovava nell'ambito della *Campanea* pavese e quindi nelle immediate vicinanze della città. Una quota dello stesso porto apparteneva, alla fine del secolo X, al monastero pavese di S. Martino insieme con parte di un altro porto sul medesimo fiume (184); le monache di S. Agata, inoltre,

(176) Cfr. Violante, *La società milanese* (sopra, n. 140), pp. 10-11, A. Crivelli, *Le relazioni di Pavia con il Canton Ticino*, "Sibrium", XII (1973-75), pp. 141-151.

(177) Liutprando, p. 75.

(178) *Honorantie*, p. 23; G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Spoleto 1978, p. 602; diversa interpretazione dava Solmi, *L'amministrazione*, p. 145.

(179) *De sancto Apiano monacho Papiæ et Comacii*, in *Acta sanctorum Martii*, I, Venetiis 1735, p. 323.

(180) Cfr. sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 31.

(181) Rispettivamente: CDB, doc. 60; D.B.I., doc. 27; DUL, doc. 20. Vedi anche P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, "Quaderni storici", XXI (1986), pp. 16-17.

(182) D.B.I., doc. 27.

(183) P.L. Tozzi, *L'impianto di Ticinum romana*, in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, p. 194.

(184) Rispettivamente: Inventari, p. 92; D.B.I., doc. 110; Placiti, doc. 383; D.O.III, doc. 304.

possedevano anch'esse porzione di un porto sul Ticino ubicato "presso la torre chiamata Bianca" e perciò nelle immediate vicinanze della cerchia urbana (185). Sempre sul Ticino si trovava il "portus Cavallaricius" posseduto dal vescovo di Pavia: benché il rapporto non sia sicuro, la sua denominazione potrebbe suggerire qualche connessione con una "via Cavallaricia" attestata più tardi oltre Po (186).

Un elevato numero di approdi esisteva certamente anche sul Po, ma occorrerebbe poter meglio distinguere fra porti veri e propri e semplici traghetti che servivano a collegare fra loro le opposte rive, due tipi di impianti che, pur rispondendo a funzioni diverse, vengono indifferentemente designati nella documentazione con l'unico termine di *portus*. Del secondo genere doveva essere quello indicato come "Navicella episcopi", posto in corrispondenza di un *Mons Valleris* di cui è oggi difficile indicare la posizione (187). Lo stesso nome di Portalbera è indice evidente di una funzione portuale ivi svolta da tempo immemorabile (188); ancora sul Po si trovavano i porti di *Barbianum* e di *Buricum* che nel secolo X segnano i limiti dei diritti di pesca goduti dal vescovo di Pavia (189); anche qui si tratta di località scomparse e non più facilmente ubicabili: la prima doveva nondimeno trovarsi all'altezza di Casteggio (190) e la seconda forse in prossimità del confine fra i territori di Pavia e di Piacenza che saranno assai discussi nel secolo XII (191).

Assai più a monte della città, non lontano dalla confluenza dell'Agogna nel Po, vi era poi il "portus Caput Lactis" e forse non lontano di là andrà cercato il porto "Picciolo" presso la "Runcalia S. Pauli" in cui l'abbazia di Nonantola possedeva una corticella (192). Anche l'abbazia di Breme, trapiantatasi in Lomellina solo nei primi decenni del secolo X, non aveva tardato ad organizzare i suoi mercati e i suoi porti sul Po, a Breme stessa e "in ripa Portiliolo", ancora incompleti sul finire del secolo (193).

L'abbondanza dei luoghi di approdo, tutti "più o meno vicini e concorrenti" costituisce un indice sicuro della grande vivacità economica che animava l'epoca e la zona: ciascuno di essi era nello stesso tempo "ultima propaggine, o prima radice, del grande commercio transmarino" (194). L'ingerenza di numerosi enti ecclesiastici, pavesi ed estranei, su mulini e porti prova la loro partecipazione attiva alle vicende economiche di cui la capitale del regno italico era il centro, e conferma, se ancora ve ne fosse bisogno, la funzione preminentemente economica delle dipendenze monastiche e vescovili esistenti in città. Il circuito di scambi internazionali che esse alimentavano — possiamo aggiungere — non si affievolì affatto con la distruzione del palazzo regio, anche se alcuni indizi l'hanno fatto pensare: per una dipendenza che veniva alienata (195) altre prima ignote vi subentrano (196) e il maggior numero di esse certamente resiste. Se nel 1037 attraverso il corso della Vettabia e del Lambro "tutte le ricchezze d'Oltremare" giungevano sino a Milano (197), a maggior ragione dovevano

(185) Cavagna Sangiuliani, *Documenti* (sopra, n. 146), doc. 153; vedi inoltre avanti testo corrispondente alla n. 296.

(186) D.R. II, doc. +2, e DUL, doc. 74; *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia*, II (1165-1190), a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano 1984, doc. 168.

(187) D.R.II, doc. +2; DUL, doc. 74; D.O.II, doc. 144. Cfr. Robolini, II, p. 250; G. Storti, *Arena Po. Lineamenti di storia medievale*, Pavia 1972, p. 26; ma vedi Cavagna Sangiuliani, *Documenti*, doc. 104, (a. 1174-1178): "grangia de Valleria", forse presso Monticelli Pavese.

(188) La prima attestazione nota del toponimo è dell'anno 799: I. Giorgi, U. Balzani, *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, Roma 1879, doc. 163.

(189) DUL, doc. 2; D. Ugo, doc. 74; CDB, doc. 101; cfr. anche D.B.I, doc. 27 e Cavagna Sangiuliani, *Documenti*, doc. 2.

(190) Cfr. ad esempio Cavagna Sangiuliani, *Documenti*, doc. 66 (a. 1193): "in territorio Balbiani" coerente "strata que vadit ad Clastegium".

(191) Cfr. L.C. Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo 1909, doc. 57 (a. 1184), p. 179: "facere rationem cuidam homini de Burixi".

(192) D.B.I, doc. 27; CDN, doc., 95, p. 127.

(193) D.O.III, docc. 101 e 283.

(194) Fasoli, *Navigazione fluviale*, pp. 600 e 602.

(195) Ad esempio quella del vescovo di Bergamo nel 1026: Placiti, doc. 324.

(196) Ad esempio quelle di S. Pietro di Breme e dei canonici di Torino: Cfr. sopra testo corrispondente alle note 105 e 106.

(197) Landulphus, *Mediolanensis historiae libri quatuor* (sopra, p. I, n. 194), p. 61; cfr. Violante, *La società milanese*, p. 13.

continuare a giungere a Pavia. Lo stesso perdurare del primato conquistato dalla moneta pavese alla fine del secolo X sui mercati di tutta Italia è un evidente segno di prosperità.

Del resto il “Libro del re Ruggero” compilato dal geografo arabo Edrisi alla metà del secolo XII, riflettendo probabilmente una situazione alquanto anteriore, definisce Pavia “città ragguardevole” e “una delle metropoli del paese di Lombardia” con “belle case, quartieri popolati, mercati fiorenti, guadagni continui, industrie sviluppate e grandi comodità di vita” (198): un quadro niente affatto lontano da quello dei secoli precedenti.

3. I “*Papienses*”: frammenti di una società.

a. La stratificazione sociale

Nell’860 l’arcivescovo di Ravenna, in grave disaccordo con il papa, si reca nella capitale del regno per richiedere l’appoggio di Ludovico II alla sua causa. I Pavesi, non appena sanno che l’arcivescovo era stato colpito da scomunica, si comportano verso di lui con la più grande circospezione: evitano di ospitarlo nelle loro case e rifiutano di vendere qualunque cosa ai suoi uomini; vedendo poi “per le piazze della città” persone del seguito arcivescovile i cittadini si gridano l’un l’altro: “Sono di quegli scomunicati, non immischiatevi con loro” (199)! L’episodio (narrato peraltro da un biografo papale) mostra, è vero, una popolazione eccessivamente incline al conformismo e all’intolleranza, si tratta però dell’unica occasione che le fonti ci offrono di osservare — seppure in negativo — il comportamento degli abitanti di Pavia carolingia nella loro vita quotidiana: essi sono abituati ad invitare nelle case i forestieri che vedono passeggiare per le strade e per le piazze della città, ad intrattenersi con loro in piccoli commerci e per scambiare opinioni sul mondo.

Ben poco sappiamo in verità sulla popolazione di Pavia: non ne conosciamo neppure approssimativamente il numero complessivo, né delle diverse componenti sociali ed etniche; nulla ci è noto sui suoi interessi culturali né della vita sociale che a Pavia quotidianamente si svolgeva, né chi siano in realtà i *Papienses* o *Ticinenses* che vediamo affiorare, sia pure di rado, fra le pieghe degli avvenimenti. Nell’incendio del 924 “muoiono le madri, i fanciulli, le vergini; muore a schiere il santo popolo dei catecumeni” insieme con lo stesso vescovo, e qua e là giacciono i corpi “dei più ragguardevoli cittadini”: generica enumerazione di una moltitudine e di persone senza volto. Fra i sopravvissuti assumono però una luce particolare i mercanti, distolti solo dalla gravità del momento dal “piegare la faccia verso l’oro” (200).

Più a lungo, poco dopo, Liutprando si sofferma su un’altra categoria, quella dei “potentissimi giudici” che tramano contro Ugo, mentre nella *Vita* di s. Maiolo spicca la figura del ricco monetiere Ildebrando (201): negozianti, monetieri ed orefici, giudici e notai, cui vanno aggiunti i chierici di alto rango, ecco alcune componenti che nei nostri secoli sono certamente da annoverare fra i *Papienses* che contano e che la scarsa documentazione privata disponibile ci mostra in abituale contatto fra di loro, essendo consuetudine che i testimoni ad un atto abbiano rapporto con le cose e con gli uomini che vi figurano come oggetto e come attori (202).

(198) M. Amari, C. Schiaparelli, *L’Italia descritta nel “Libro del re Ruggero”, compilato da Edrisi*, Roma 1883, p. 89.

(199) *Le “Liber pontificalis”* (sopra, p. I, n. 60), pp. 155-156.

(200) Liutprando, p. 75; cfr. Arnaldi, *Liutprando e la storiografia*, (sopra, p. I, n. 12), pp. 515-516.

(201) Liutprando, p. 92; *Vita s. Maioli*, auctore Syro monaco, in *Patrologia Latina*, 137, Parisii 1853, coll. 772-773; Nalgodus, *Vita sancti Maioli*, in *Acta sanctorum Maii*, II, Venetiis, 1738, p. 666. Vedi avanti testo corrispondente alla n. 222.

(202) Violante, *La società milanese*, p. 81.

Nel 792, ai tempi di re Pipino, l'orefice pavese Aurifuso (un nome certo non casuale) entra in possesso di beni in Gnignano; nel documento, redatto in Pavia, fungono da testimoni tre altri orefici: Domenico, Lupo e Bodo, e insieme ad essi due notai, Baro e Bonifrit. Vent'anni dopo — regna ormai Lotario I — i possessi di Aurifuso in Gnignano si accrescono venendo a confinare con quelli del notaio Paolo: questa volta sottoscrivono l'atto di acquisto, oltre agli orefici Pietro e Martino, anche i negozianti Dondo e Landeperto, e i notai Stabile e Leone (203), quasi a mostrare la loro solidarietà con i colleghi che investivano i guadagni in quelle terre tra Pavia e Milano. Gli orefici, naturalmente, possedevano anche immobili in città come il Pietro "qui aurifilarius dicitur" che vendette la sua casa prima del 915 (204).

Altri legami di categoria emergono dall'atto con il quale nell'887, ai tempi di Carlo il Grosso, Grimoaldo "vasso e mansionario" dell'imperatore e la moglie Maria vendono una casa in Pavia. Fra i cugini di Maria che, secondo la tradizione longobarda l'assistono nell'atto, vi sono il monetiere Pietro e il giudice Donello, e fra i testi figurano Leodemario, negoziante, il monetiere Leoperto, un giudice ordinario e ben tre giudici imperiali. Nel'899 (regnava allora Berengario I) il negoziante Andrea vende a sua volta un appezzamento di terra in città; l'atto viene sottoscritto da due notai, un giudice del re e dal monetiere Everardo (205). Alquanto più tardi, in piena età ottoniana, compaiono insieme a fianco a fianco fra i coerenti di appezzamenti fabbricabili in città il monetiere Varnone, il giudice Cuniberto e il suddiacono Pietro, mentre poco più in là sono confinanti il monetiere Bernardo, il notaio Adalberto, il negoziante Paolino e il giudice Gausberto (206).

Risalta dunque anche dai pochi esempi adducibili quanto fossero stretti e frequenti i rapporti fra le suddette categorie di cittadini. Non stupisce, in specie, che le persone dedite alla medesima attività tendano più facilmente a garantirsi fra loro; abbiamo già visto il numero di orefici che presenziavano agli acquisti di Aurifuso in Gnignano, così nel 901 quando il *negutians* Landperto affitta, insieme con un collega, una bottega del "foro chiuso" ha per testimoni altri cinque *negotiatores* (207).

Come orefici e notai investono in terre fuori città, così il negoziante Ariperto nel 977 prende in affitto beni dell'abbazia di Bobbio in Pontecurone e, a loro volta, giudici pavesi figurano fra i coerenti di terre nell'Oltrepò. Nel 967 il giudice Gaidolfo acquista una "stazione" presso il "foro chiuso" a cui erano coerenti un negoziante e la "stazione del giudice Valperto" (208): gli uomini di legge non disdegnavano dunque di inserirsi anche nell'attività commerciale. Un vero intrico di interessi, e quindi di solidarietà e di antagonismi, legavano fra di loro notai e giudici, monetieri ed orefici con coloro che esercitavano la mercatura, tutte categorie di cittadini direttamente o indirettamente gravitanti attorno al palazzo regio.

Sin dagli ultimi decenni del secolo VIII re Pipino deliberava "con i suoi giudici in Pavia"; "iudices Ticinenses" appaiono accanto a Carlo III, forse i medesimi che troviamo allora menzionati negli atti privati (209); la loro ricchezza e potenza non fa che aumentare durante il regno italico "indipendente" e nella successiva età ottoniana: basti pensare alle alte parentele dei due giudici organizzatori della congiura contro re Ugo, i quali erano compresi fra i "cives fortiores" tenuti ad uscire dalla città incontro al re ogni volta che questi vi giungeva (210). Negli ultimi decenni del secolo X (211) vi sono giudici che si impadroniscono di monasteri cittadini mentre altri, al

(203) CDL, docc. 66 e 105.

(204) D.B.I, doc. 99.

(205) Novara 1, docc. 16 e 20.

(206) Placiti, doc. 158; CDN, doc. 91.

(207) CDN, doc. 61.

(208) Rispettivamente: CDB, doc. 101; Placiti, docc. 173 e 158.

(209) Rispettivamente: *Capitularia*, doc. 94 (a meno che

qui non si intenda *iudices* nel senso di conti, come talvolta nella documentazione longobarda si intendono i duchi); D.K.III, doc. 25; docc. citati sopra alla nota 205.

(210) Vedi sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 172.

(211) Sui giudici pavesi in generale vedi la bibliografia citata in *Honorantiè*, p. 32, e P. Vaccari, *Classi e movimenti di classi in Pavia nell'XI secolo*, in Id., *Scritti storici*, Pavia 1954, pp. 6-7.

contrario, ne fungono da avvocati (212); posseggono case in grado di rivaleggiare con il palazzo regio; si fanno fondatori e dotatori di chiese e monasteri cittadini (213); acquistano castelli e diritti signorili nelle campagne; uno di loro, infine, assume stabilmente la carica di conte palatino che tramanderà ai suoi eredi (214).

I documenti privati assicurano — né poteva essere altrimenti — che negozianti di professione esistevano in Pavia sin dall'età carolingia (215), il loro numero ed importanza dovette aumentare con il parallelo progredire dei commerci, in concorrenza con i loro colleghi stranieri che frequentavano la piazza di Pavia, e che probabilmente vi si stabilirono: fra essi va forse annoverato quel Damiano negoziante, figlio del fu Amedeo di Bertinoro, che sottoscrive un atto del 936 (216). È indicativo che i *Papienses* — certo da identificare con i nostri negozianti — compaiano per la prima volta, insieme con Milanesi e Cremonesi, nel “patto” del 983 fra Ottone II e i Veneziani; ma solo da Ottone III la categoria dovette ottenere un primo riconoscimento ufficiale insieme con i relativi privilegi: i mercanti apparivano allora “persone di grande prestigio, autorità e ricchezza” (217) e quindi, di fatto, fra gli arbitri della vita cittadina.

Su questa certamente influiva, insieme con i negozianti, un'altra categoria di grande peso: coloro che avevano il controllo della zecca regia. Le fonti pavesi non consentono di seguire in modo diretto, come è stato possibile altrove (218), le vicende delle famiglie di monetieri e il progredire della loro potenza. Dei nove “maestri” che sovrintendevano alla zecca (219) i documenti privati ce ne fanno conoscere soltanto uno; “Gaufredus qui et Azo magester monete”, figlio del fu Pietro, che nel 989 permuta beni proprio con quel Giovanni Filagato, vescovo di Piacenza, accusato di essere stato il maggiore dilapidatore della Camera regia (220). È questo il momento in cui i monetieri giungono ad occupare posizioni di primo piano nella vita cittadina (221), e tale appunto doveva apparire, nella seconda metà del secolo X, Ildebrando “qui monetariis preerat”, affetto da grave malattia, il quale — “come i ricchi sogliono fare” — riteneva di poter ottenere la guarigione semplicemente dispensando il suo denaro prima a medici e a sacerdoti, e poi anche ai poveri e alle fondazioni religiose (222).

Fra le persone influenti non vanno dimenticati alcuni membri del clero urbano il quale si presenta in generale come un gruppo unitario soltanto per le funzioni, ma non per la provenienza sociale (223). Nell'878 erano stati complici nel rapimento di Gausilda, figlia del giudice Ragiperto, il notaio Erisaldo, Goffredo, figlio del conte di palazzo e il suddiacono Iselberto (224); la partecipazione di quest'ultimo al misfatto, insieme con personaggi di ceto sicuramente elevato, è un chiaro indizio del rango sociale cui anch'egli apparteneva, come del resto una buona parte dei componenti il clero cattedrale.

Nell'846 il diacono Godeberto figurava come “fedele” di Lotario I ricevendo da lui in dono due aree di terra fabbricabile presso il monastero del Senatore; in simili rapporti di familiarità con il sovrano si trovano in seguito il suddiacono Girolamo,

(212) D.O.III, doc. 491; Placiti, doc. 306.

(213) Vedi sopra parte I, testo corrispondente alle note 240-241.

(214) Novara I, doc. 138, e sopra, testo corrispondente alle note 50-51.

(215) CDL, doc. 105.

(216) *Memorie e documenti* (sopra, n. 83), doc. 63.

(217) Rispettivamente: *Constitutiones* (sopra, p. I, n. 217), p. 39; *Honorantie*, p. 19 e commento a p. 48; cfr. anche Solmi, *L'amministrazione*, p. 79.

(218) Cfr. Violante, *La società milanese*, pp. 58-60.

(219) Vedi sopra, testo corrispondente alle note 151-153.

(220) CDL, doc. 847 e cfr. *Honorantie*, p. 25.

(221) R.S. Lopez, *An aristocracy of money in the early middle ages*, “*Speculum*”, XXVIII (1953), pp. 1-43; Id., *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961, pp. 87-88.

(222) Cfr. sopra la n. 201.

(223) Jarnut, *Bergamo*, (sopra, n. 49), p. 195.

(224) Cfr. sopra, p. I, n. 90 e testo corrispondente.

costruttore di un castello nell'Oltrepò, e il diacono Rotgerio o Rotcherio, donatario di beni regi in Vigevano e proprietario di case in città (225). Qualcosa di più sappiamo solo su Dagiberto le cui alte disponibilità economiche risultano dai ripetuti acquisti di immobili da lui iniziati nell'887, quando era ancora "ceroferario" della santa Chiesa di Pavia, proseguiti in qualità di suddiacono nell'899 e conclusi quando ormai è divenuto vescovo di Novara (226), condizione cui certo giunse, prima del 908, in grazia dei buoni rapporti che intratteneva con Berengario I. Dobbiamo agli interessi che Dagiberto continuò ad avere in Pavia, e alla sua familiarità con la cancelleria regia, la conservazione di una serie di documenti pavesi, pubblici e privati, che altrimenti sarebbero andati perduti (227).

Anche altri chierici "de cardine sancte Ticinensis ecclesie" ci sono noti per le loro operazioni economiche: Sebastiano, suddiacono, compare nel 931 come enfiteuta di cospicui beni nontantolani, e il prete Giovanni, nello stesso secolo, come proprietario di una corte passata poi nelle mani del re (228). Al ceto abbiente appartengono anche membri di altri enti ecclesiastici cittadini: Leone figlio di Amelperto, canonico di S. Giovanni *Domnarum*, nel 929 ha la possibilità di acquistare per 400 lire l'intero patrimonio del conte Sansone con un atto sottoscritto da ben sei giudici regi; non meno agiato risulta l'Anselmo prete che fa testamento nel 983 lasciando un ricco patrimonio immobiliare in città e fuori (229).

Fra le attività controllate dalla Camera regia, figuravano, come si è visto, anche pescatori e barcaioi, cuoiari e saponai (230). Per quanto la loro rilevanza sociale, rispetto alle categorie sinora ricordate, dovesse senz'altro essere inferiore, alcuni di essi furono personaggi di spicco: conosciamo un Severo, figlio di Siro, *naucclerius* pavese che nel 919 entra in possesso di cospicue proprietà nel comitato di Gavello; altri compaiono come possessori di immobili in città, come il cuoiaio Giovanni nel 980 e il suo collega Bonizone nel 1005, non diversamente da un professionista quale il medico Adalberto, la cui casa intorno al 990 serve da riferimento per individuare le *mansiones* possedute dall'abbazia di Nonantola (231).

Pavia dovette conoscere sin dai primi tempi della conquista franca il valore dei vincoli di vassallaggio, innanzitutto in coloro che erano legati da rapporti personali di dipendenza con il sovrano e, non di rado, venivano alloggiati sulle terre dei monasteri regi; le attestazioni esplicite sono tuttavia tardive: nell'881 Carlo III, donando l'abbazia di S. Marino alla moglie, si riserva appunto tale possibilità, e uno di coloro che ne usufruì fu forse quel Grimoaldo "vassus et mansionarius" di Carlo III operante in Pavia nell'887 (232).

Vassi regi, per lo più estranei alla città, sono del resto periodicamente presenti nelle assise giudiziarie pavesi, come il cremonese Gauso *vassus* di Berengario I e Lanfranco "carissimo fedele" di Ugo nel 935, il quale ultimo, a sua volta, dispone di un proprio vasso. Un placito del 927 sembra dar luogo ad una vera esibizione di clientele: di fronte alla contessa Ermengarda che esibisce due vassalli, l'arcivescovo di Milano Lamberto compare infatti affiancato da non meno di sei, e altri sei ne schiera il conte palatino Gisalberto che presiede il dibattito (233); ad un atto privato

(225) Rispettivamente D.L.I, doc. 97; D.B.I, docc. 106, 119 e 122.

(226) Novara 1, docc. 16, 20; C. Salsotto, *Le più antiche carte dell'Archivio di S. Gaudenzio di Novara*, Torino 1937, doc. 5.

(227) L. Schiaparelli, *Il rotolo dell'archivio Capitolare di Novara*, "Archivio storico lombardo", XXVII (1900), pp. 5-48: sono pavesi i documenti n. 3, 12, 14, 18-20.

(228) CDL, doc. 82; D.O.I, doc. 415.

(229) CDL, doc. 534; CDL, doc. 826.

(230) Cfr. sopra testo in corrispondenza della n. 154.

(231) Rispettivamente: CDL, doc. 483; D.O.II, doc. 212; Vicini, *Regesto* (sopra, n. 101), doc. 79; CDN, doc. 95.

(232) D.K.III, doc. 42; Novara 1, doc. 16. Vedi anche sopra, testo corrispondente alla n. 225: il diacono Godeperto è "fedele" di Lotario I.

(233) Rispettivamente: Placiti, doc. 122 (vedi anche docc. 119 e 120); DUL, doc. 37; Placiti, doc. 133.

del marchese Berengario d'Ivrea nel 931 sottoscrivono tre suoi vassalli; va invece ben oltre la semplice sottoscrizione, fornendo interessanti elementi sulla personalità del soggetto, il teatrale episodio di cui è protagonista in quegli stessi anni Alineo, vasso del conte Sansone, compreso fra coloro che detengono indebitamente terre del monastero di Bobbio: egli, diventato furioso per aver vilipeso le reliquie di s. Colombano, ottiene la guarigione solo legandosi, con una correggia al collo, all'urna del santo (234).

In fatto di vassalli monastici non conosciamo che Ardemanno vicino all'abate di Nonantola nel 907, mentre nulla sappiamo sull'esistenza di analoghe clientele nelle abbazie pavesi. Almeno dalla metà del secolo IX dispongono di vassalli anche personaggi di cospicuo ceto sociale pur non detentori di poteri pubblici: tale innanzitutto appare nell'849 il monetiere pavese Teodoro seguito da due vassi in una sua operazione in Milano; Gualtierio, figlio di un fu Giacomo, viene indicato nel 920 come vassallo di un non meglio identificabile Bosone (235); il giudice Lanfranco dispone nel 931 di due vassi, mentre dopo poco più di un decennio vediamo assistere ad un placito in S. Pietro in Ciel d'oro ben sei vassalli di un altro giudice. Infine, anche un ecclesiastico di grado modesto (ma probabilmente di ceto sociale elevato) come il suddiacono Sebastiano è fiancheggiato nel 931 dal suo vassallo Andrea (236).

Di una vasta clientela disponevano certo, negli ultimi decenni del secolo X e nel primo del successivo, il vescovo Pietro e il suo successore Guido, i quali per mantenerla dovettero ampiamente attingere "come cose proprie" ai beni del monastero di Bobbio, della canonica di S. Giovanni *Domnarum* e di S. Pietro in Ciel d'oro (237): l'uso del termine *miles*, che ricorre ora per la prima volta, indica con certezza la loro qualità di clientele armate, prima mai attestata in modo esplicito (238). I fatti a noi noti lasciano facilmente intendere che tutti i *cives*, pur non essendo combattenti di professione, all'occorrenza erano pronti ad impugnare le armi: così si spiega la partecipazione dei Pavesi a numerose rivolte armate, gli antagonismi tra fazioni, la difesa del 924 contro gli Ungari e la partecipazione a spedizioni militari fuori città (239). Accanto ai liberi cittadini ancora abituati a servire in armi secondo la tradizione germanica, dovevano certo convivere, come accadeva altrove, anche *milites* che della vita militare avevano fatto una professione.

A Pavia, come a Milano, il reclutamento vassallatico fece da catalizzatore per "famiglie rurali di buon livello" (240)? Nessuna possibilità le fonti offrono di conoscere sino a che punto giungeva l'indubitabile attrazione della città sugli abitanti del territorio circostante, quanti di costoro si fossero trasferiti in città e da dove provenissero, se il loro flusso abbia contribuito a far lievitare anche a Pavia i costi delle case e delle aree fabbricabili (241). Due soli nomi è possibile citare: quello di Allone di Volpedo innanzitutto, che prima del 967 aveva posseduto in città un terreno confinante con il *solarium* del giudice Gaidolfo, primo nucleo del futuro monastero di S. Maiolo. Successivi legami fra questo ente e il luogo di Volpedo permettono di supporre che Allone fosse detentore di beni anche nella località da cui proveniva.

Un Gandolfo "de Pecoraria" risulta nel 984 coerente di terre fuori città presso la chiesa di S. Vito (242): se si tratta, come è probabile, dell'odierna Pecorara, frazione

(234) Rispettivamente: CDL, doc. 557; *Miracula sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, in MGH, *Scriptores*, XXX, Lipsiae 1926, p. 1008.

(235) Rispettivamente: CDN, doc. 69; CDL, doc. 168 e 526.

(236) Rispettivamente: CDN, doc. 82; Placiti, doc. 173; CDN, doc. 82.

(237) Cfr. sopra, p. I, n. 223 e testo corrispondente; Capitani, *Chiese e monasteri* (sopra, p. I, n. 167), p. 133, n. 47; D.O.III, doc. 281.

(238) Analogo il caso di Milano sul quale vedi G. Sergi, *I*

rapporti vassallatico-beneficiari, in Milano e i Milanesi prima del mille. Atti del X congresso internazionale sull'alto medioevo, Spoleto 1986, pp. 137-163.

(239) Cfr. sopra, p. I, testo corrispondente alle note 93, 111-112, 126-131, 153, 169, 247.

(240) Sergi, *I rapporti*, p. 150.

(241) Come avvenne a Milano: cfr. Violante, *La società milanese*, pp. 135-140.

(242) Rispettivamente: Placiti, doc. 158; Casagrande Mazzoli, *I Cluniacensi* (sopra, p. I, n. 183), pp. 50-51; CDN, doc. 91.

di Pietra dei Giorgi, abbiamo così almeno due testimonianze dell'attrazione che Pavia nell'età ottoniana esercitava sulle terre dell'Oltrepò. Entrambi gli interessati appartenevano sicuramente al ceto dei possessori urbani mentre non altrettanto si può dire di alcuni individui provenienti dal Tortonese menzionati in un placito del 1021, la cui presenza in città è forse del tutto occasionale (243).

Accanto ai liberi, non disabituati all'uso delle armi, esisteva una certa quantità di non liberi: dai valichi alpini, abbiamo visto (244), continuavano ad essere importati schiavi la cui presenza era diffusa anche in Pavia: quattro ne possedeva nel 983 il prete Anselmo: il suo testamento menziona infatti i *servi* Leone, Mauro e Giovanni insieme con l'*ancella* Berta, rispettivamente "di nazione italica, borgognona e slava". E forse anche il porto di *Sclavaria*, sul Ticino non lontano dalla città, era stato così denominato "dal commercio di servi di Slavonia" che ivi si svolgeva (245).

b. La partecipazione politica.

Le fonti ci mettono di fronte al comportamento politico dei *Papienses* soltanto in alcuni particolari momenti critici della loro storia (246). Negli ultimi decenni del IX secolo, ai tempi di Carlo il Grosso, essi appaiono divisi in fazioni fra loro in sanguinosa lotta, schierate rispettivamente in favore e contro l'imperatore tedesco. Attiva è quindi la partecipazione ai dissensi politici che allora laceravano il regno italico. Pochi anni dopo i *Ticinenses*, abbandonati da re Guido (fuggito di fronte ad Arnolfo) e in apparenza unanimi, mostrano di possedere un'autonoma capacità di decisione inviando propri messi al vincitore, salvo poi a ribellarsi ancora violentemente quando l'esercito del re tedesco è fra le loro mura.

Operarono anche in tale circostanza i due partiti in lotta fra loro, oltre che contro gli stranieri presenti in città, o si trattò di una semplice reazione "privata" contro le tradizionali prepotenze di un esercito occupante? Nulla di certo è possibile affermare, i precedenti noti lasciano però pensare che le divisioni dei Pavesi fra berengariani e antiberengariani non fossero estranee all'episodio. In ogni caso la capitale del regno appare in questo periodo ben altro che una semplice ribalta sulla quale rapidamente si avvicendano attori diversi fra l'indifferenza generale dei cittadini; costoro inoltre, nonostante i dissensi interni, risultano sin d'allora in grado di superare, con la loro organizzazione, i momenti di emergenza nei quali viene meno ogni autorità costituita.

Un analogo spirito di iniziativa la popolazione pavese sembra dimostrare all'inizio del secolo X nel restaurare le mura della città allorché si profila la minaccia degli Ungari: forse su diretta autorizzazione del re i *cives* si assumono in prima persona l'onere della sicurezza collettiva, mentre il vescovo si limita probabilmente a fornire "l'autorità morale e l'apparato di potere" necessario al coordinamento di un'azione così complessa. Ancora da soli, vent'anni più tardi, i Pavesi si mostrano in grado di sostenere il blocco loro imposto dagli Ungari, poi culminato nell'incendio della città; molti di essi trovarono la morte in quella circostanza, i sopravvissuti sono nondimeno in numero sufficiente per "resistere virilmente agli Ungari", una resistenza che mette in luce, ancora una volta, le capacità di organizzarsi militarmente e di provvedere in modo autonomo alla propria difesa.

(243) Placiti, doc. 306: "de Cornaçano", "de Casale", "de Monte Morosini", "de Castello Novo"; la loro presenza è connessa con l'ubicazione dei beni in discussione. Di diverso parere Vaccari, *Classi e movimenti di classi* (sopra, n. 211), p. 14.

(244) Cfr. sopra testo corrispondente alla n. 166.

(245) CDL, doc. 816; su *Sclavaria*, sopra testo corrispondente alla n. 184; Violante, *La società milanese*, p. 39.

(246) Per i singoli episodi cui si fa riferimento, nell'ordine, qui di seguito vedi sopra la n. 239.

L'impellenza del pericolo esterno avrà certo messo a tacere le divisioni intestine che avevano travagliato la città nei decenni precedenti. Ad una perdurante unità e ad una pronta ripresa della vita anche sul piano politico, sembra alludere l'episodio del 926 che vede intervenire "Papienses omnes", all'unisono si direbbe, contro gli emissari di Rodolfo di Borgogna. Le pagine di Liutprando, che certo conobbe da vicino le cose pavesi nella successiva età di Ugo, sono una vera e propria finestra aperta sulla vita, le ambizioni, le contese e gli intrighi anche feroci di cui era allora piena la vita della capitale. A soli pochi anni dall'incendio del 924 ci viene infatti mostrata in azione una folta classe di cittadini ricchi e potenti, gravitante attorno al palazzo regio, percorsa al suo interno da sfrenate ambizioni ed invidie, lacerata da sanguinosi antagonismi: una "burocrazia di stato" immersa in un "vuoto politico e morale" degno davvero di una "Bisanzio in miniatura" (247).

Per trovare altre menzioni esplicite dei Pavesi occorre giungere sino al 983 allorché essi figurano per la prima volta nel rinnovato "patto" fra i Veneti e l'imperatore Ottone II (248) e quindi, in condizioni ben diverse, al 1004, in occasione dell'insurrezione contro Enrico II. Per comprendere quest'ultimo avvenimento occorre innanzitutto ricordare gli analoghi episodi di insofferenza che sin dai tempi di Carlo il Grosso, a più riprese, già avevano contrassegnato i rapporti della città con le truppe al seguito dei re tedeschi.

Le espressioni del cronista transalpino non lasciano nemmeno ora trasparire alcun cenno di fazioni favorevoli o contrarie agli occupanti, che pure dovevano esistere: il moto sembra partire dai *plebei*, cioè dallo strato dei cittadini più umili, che hanno per obiettivo la persona stessa del sovrano. Se pure è possibile pensare ad una iniziale reazione contro le solite provocazioni degli stranieri presenti in città, è però difficile non scorgere nella rivolta un movente politico: contro i grandi del regno, soprattutto ecclesiastici, schierati dalla parte di Enrico, i *plebei* pavesi, presto seguiti, peraltro, dalla maggioranza dei cittadini ("ceteri quoque omnes" dice il resto) manifestano con evidenza la loro preferenza per il regime arduinico: si tratta infatti — precisa il cronista — "specialmente di quelli cui la severità di Enrico spiaceva e gradivano invece la rilassatezza di Arduino" (249), e ciò, s'intende, non certo per ragioni prematuramente "nazionali" quanto piuttosto per motivi sociali: sul riscatto delle classi inferiori si era infatti basata, almeno in parte, l'azione sino allora condotta da Arduino nell'Italia occidentale (250).

Istanze di nuovo genere, è dunque lecito pensare, davano ora contenuto alle antiche divisioni politiche che dalla morte di Ludovico II in poi, avevano separato nel regno italico i fautori dei Carolingi di Germania dai partigiani dei Carolingi di Francia; fazioni che verosimilmente continuarono ad essere ben vive durante il regno d'Italia "indipendente", pur giustificando le loro violenze con motivazioni via via diverse. Se esse vengono allo scoperto a Pavia soltanto in occasione delle occupazioni straniere, ciò è dovuto non tanto alla particolare tensione di tali momenti, quanto piuttosto alla possibilità che, nel silenzio generale, i cronisti tedeschi ci danno di conoscere proprio quei fatti.

Un'altra di tali occasioni, nella quale rivediamo i Pavesi violentemente proiettati in primo piano, è data nel 1024 dal clamoroso episodio che vide la distruzione del palazzo regio (251). Si è molto discusso sulle ragioni che li indussero a compiere un tale gesto: è certo da escludersi in questo caso la provocazione diretta di truppe occupanti, comoda ma insoddisfacente spiegazione sempre invocata nei casi precedenti.

(247) Arnaldi, *Liutprando* (sopra, p. I, n. 12), p. 505, e per i fatti sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 172.

(248) Sopra, testo corrispondente alle note 175 e 217.

(249) Tiethmari *Chronicon* (sopra, p. I, n. 228), p. 282.

(250) Arnaldi, *Arduino* (sopra, p. I, n. 236), pp. 54-55; Violante, *La società milanese*, pp. 194-196.

(251) Sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 264.

La decisione fu infatti presa ed eseguita a freddo, in assenza, a quanto si sa, di ogni provocazione di occupanti stranieri (“ad imbellem aulam ruentes” dice il cronista Vipone); né si può pensare, nemmeno qui, ad un’anacronistica rivendicazione di carattere “nazionale” o ad una tardiva vendetta contro la dura repressione di dieci anni prima; neppure regge l’ipotesi di un provvedimento preso contro l’invadenza dell’arcivescovo milanese (252).

Fra tutte le spiegazioni suggerite, talvolta assai sofisticate e tortuose, la più attendibile sembra sia anche la più semplice: il palazzo regio era la sede di un potere che limitava l’esercizio delle libertà cittadine in espansione e andava quindi rimosso. Si mette di solito in rapporto la distruzione del palazzo di Pavia con lo spostamento di altri palazzi regi fuori delle città in cui si trovavano (253), ma l’analogia è in realtà soltanto esteriore, poiché il potere effettivo in quelle città si trovava nelle mani dei vescovi o di altre autorità vicarie del regno, mentre in Pavia era invece direttamente connesso con il palazzo regio. Un paragone calzante potrebbe piuttosto essere istituito con quanto, intorno agli stessi anni, avvenne a Cremona: qui i cittadini cacciarono appunto dalla città il vescovo e distrussero dalle fondamenta “un torrione del castello, con duplice cerchia di mura circondata da altre sette torri”, bistrattando i servi del vescovo ed i canonici che vi risiedevano (254).

I Cremonesi agirono, insomma, esattamente come i Pavesi nei confronti del palazzo regio, con la materiale distruzione degli edifici che rappresentavano in città la sede di un potere invisibile, e con la dispersione delle persone che li occupavano. A Cremona non si trattò di un improvviso e irrazionale scoppio di frenesia annientatrice, bensì di un gesto calcolato, meditato a lungo ed eseguito in un momento accuratamente scelto (255). Per Pavia, a causa del vuoto di documentazione, ignoriamo gli antecedenti immediati e lo svolgimento preciso dei fatti, ma si deve pensare ad una situazione del tutto analoga, giunta a maturazione proprio nel periodo in cui l’attardato e interessato compilatore delle *Honorantie* vagheggiava un’impossibile restaurazione del controllo regio sulla città (256).

4. “Olim formonsa Papia”.

a. L’opulenza e la bellezza.

Nella leggenda raccolta dal cronista di Breme lo sconfitto Adelchi, ultimo erede del trono longobardo, torna in incognito a Pavia per spiare i suoi nemici; egli vi approda dal Ticino dopo aver viaggiato a bordo di un naviglio, nascosto tra una piccola folla di soldati (257), senza essere riconosciuto da nessuno. L’episodio, pur presentato in tono romanzesco, riproduce certo alcune precise realtà che caratterizzavano Pavia capitale del regno italico nell’età ottoniana: l’importanza preminente delle vie di comunicazione fluviali, l’andirivieni di militari e la possibilità di eludere ogni sorveglianza nascondendosi tra la folla, sono prova inequivocabile della vita che vi ferveva. Ora che cosa sappiamo noi, in concreto della città di quei secoli? Come appariva, alta sul suo terrazzo fluviale, a chi, come Adelchi, vi giungeva dal Ticino?

(252) Vedi una rassegna delle ipotesi sinora avanzate in Barni, *Dal governo del vescovo* (sopra, p. I, n. 261), pp. 48-49.

(253) Solmi, *L’amministrazione*, pp. 197-198; Brühl, *Das “Palatium”* (sopra p. I, n. 264), pp. 218-219.

(254) D.Co.II, doc. 251.

(255) Sui fatti di Cremona vedi da ultimo Tabacco, *Vescovi e comuni* (sopra, p. I, n. 129), pp. 256-257.

(256) Cfr. Violante, *La società milanese*, p. 74; Keller, *Der Gerichtsort* (sopra, p. I, n. 182), pp. 53-56; P. Racine, *Associations de marchands et associations de métiers en Italie de 600 à 1200*, in *Gilden und Zünfte* (Vorträge und Forschungen, XXIX), Siegmaringen 1985, pp. 143-144.

(257) *Cronaca di Novalesa* (sopra, p. I, n. 13), pp. 170-171.

Pavia doveva allora aver riassorbito nel quadro della sua primitiva struttura le pur rilevanti modificazioni già intervenute nell'età gotica e longobarda, cui si erano aggiunti gli sviluppi dell'età carolingia e le conseguenze della ripresa successiva ai gravi guasti del 924. I grandi edifici ecclesiastici venuti ad inserirsi nel tessuto urbano antico avevano certo avuto effetti obliteranti sull'originario tracciato ortogonale, ma altri interventi avevano già contribuito ad un loro positivo recupero. I monasteri sorti fuori della città avevano probabilmente attirato intorno a sé insediamenti civili in continua crescita. Tutti questi elementi quanto avevano inciso nel modificare il paesaggio urbano ereditato dalla tarda antichità (258)?

La presenza del palazzo regio e la qualità di primario centro economico (due caratteristiche, come si è visto, intimamente connesse fra loro) facevano di Pavia una città peculiare, in grado di influenzare la vita di tutti coloro che vi abitavano, talché riesce impossibile distinguere la capitale politica ed economica del regno da una Pavia intesa come semplice organismo urbano. Lo spazio racchiuso fra le mura tardo antiche e fra quelle, poco più ampie, che dovettero integrarle nel secolo X, è calcolabile in 20-25 ettari; Pavia non era quindi, in senso puramente quantitativo, una grande città, tant'è vero che in Italia era raggiunta e superata da parecchi altri centri urbani (259). Un componimento poetico del secolo X in lode di Verona ricorda infatti come città importanti Aquileia, Mantova, Brescia, Pavia, Roma e Ravenna (260), tacendo di Milano, anch'essa peraltro celebrata da un più antico e famoso ritmo che ne cantava la gloria e la bellezza.

Il fatto che Milano e Verona, dirette rivali della capitale del regno sul piano religioso e politico, siano state nell'alto medio evo oggetto di "lodi" poetiche, ha fatto pensare che lo stesso possa essere avvenuto per Pavia. Si è difatti creduto di cogliere nelle prime righe dell'opera di Opicino de Canistris "la parafrasi di un testo poetico che rispondeva all'inizio del *Versum de Mediolano*", mentre altri elementi hanno suggerito l'ipotesi che l'autore trecentesco avesse come fonte un testo ritmico scritto in esaltazione delle prerogative regie di Pavia e della "dignità quasi metropolitana del suo vescovo" contro le rivendicazioni milanesi (261).

Per quanto non si possa, in linea di principio, escludere l'esistenza di un tale testo, riesce certo difficile credere che, essendo ancora noto ai tempi di Opicino, sia poi potuto scomparire senza lasciare traccia di sé. Nel secolo XII, del resto, l'Archipoeta dichiarava che anche Pavia "digna foret laudibus et topographia" (262), affermazione ingiustificabile se un tale componimento fosse allora esistito. L'iniziale tono "elevato" del *Libellus* di Opicino si spiega facilmente con le esplicite citazioni dalla *Vita* di s. Siro (che sono del resto un luogo comune nei componimenti riguardanti Pavia) e con la conoscenza dell'opera di Paolo Diacono (263).

Si potrebbe certo pensare che l'ipotetica "lode e topografia" riguardante Pavia altomedievale sia scomparsa nel rogo del 924, ma sarà prudente non attribuire agli Ungari più colpe di quante abbiano effettivamente avuto. In ogni caso proprio le funeste conseguenze di quell'incendio hanno offerto l'occasione di parlare, almeno brevemente, della nostra città ad autori che altrimenti non l'avrebbero forse mai fatto; ad esso siamo quindi paradossalmente debitori del poco che sappiamo sulla Pavia anteriore alla catastrofe del 924.

(258) Cfr. Tozzi, *L'impianto* (sopra, n. 183), pp. 191-192; Peroni, *Problemi* (sopra, n. 31), pp. 110-111.

(259) Cfr. Y. Renouard, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, I, Milano 1975, pp. 169-170.

(260) Pighi, *Versus de Verona* (sopra, p. I, n. 41), p. 154.

(261) G. Fasoli, *La coscienza civica nelle "Laudes civita-*

tum", in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, pp. 20-21.

(262) K. Langosch, *Hymnen und Vagantenlieder*, Berlin, 1954, p. 252.

(263) Vedi sopra la n. 44 e cfr. Opicino, pp. 1-2 con le note relative

Liutprando, nell'elegia che piange la distruzione, si limita invero a chiamare ripetutamente la sua città "olim formonsa" e a ricordare l'oro fuso dal fuoco che "cola nelle immense cloache" insieme con altre preziose suppellettili. Le cloache ereditate dall'antichità parrebbero essere, fra tutte le opere esistenti in città, l'unica cosa degna di ricordo per il pavese Liutprando (264). Flodoardo, a sua volta, definisce la Pavia precedente il fatale incendio come "popolosissima e opulentissima" (265): due aggettivi in realtà tesi ad esaltare non tanto l'aspetto della città quanto il numero degli abitanti e la loro ricchezza, tradotti in qualche modo in cifre attraverso l'alto numero delle chiese che andarono allora distrutte.

Per avere un'allusione all'aspetto fisico di Pavia bisogna ricorrere ad Attone di Vercelli: "Quale città ci fu in questo regno che splendesse di costruzioni più belle?" Eppure — egli aggiunge — nonostante che le case fossero state edificate in tempi diversi, e quindi sotto differenti segni zodiacali, tutte furono distrutte nello stesso giorno (265). E con ciò abbiamo esaurito ogni testimonianza in grado di fornirci almeno un'idea di ciò che fosse Pavia prima del traumatico avvenimento, ed eventualmente tracciare un paragone con ciò che fu poi. Del resto, come si è già accennato, se non si può pensare alla distruzione del 924 come ad un mito letterario, vi sono sufficienti elementi per ritenere che la ripresa sia stata molto rapida e che i vuoti, tanto nella popolazione quanto negli edifici, siano stati ben presto colmati.

È lo stesso Liutprando a far seguire alla funebre elegia il ringraziamento a s. Siro per la protezione accordata alla sua città nella miracolosa ripresa recando a paragone Aquileia: questa, distrutta a suo tempo da Attila, non si risollevò più mentre Pavia, secondo la predizione del suo santo protettore, pochi anni dopo l'incendio "ricca si chiama e tale si vede, e non solo sopravvanza in ricchezze le città vicine, ma anche le lontane"; e tale inducono davvero a crederla, ai tempi di re Ugo, le vicende narrate da Liutprando e da altre fonti coeve (267).

Allorché, fra X e XI secolo, vi soggiorna Odilone di Cluny Pavia di nuovo appariva come "ditissimum Italiae oppidum"; "urbs populosa" risulta agli occhi di Rosvita e "valde populosa" nel 1026 allorché essa resiste da sola per due anni alla guerra mossagli da Corrado II; paragonabile a Tiro e Sidone per numero di abitanti, ricchezza e varietà di merci (268). L'accento batte sempre sulla ricchezza piuttosto che sulla bellezza, mentre qualche spunto descrittivo affiora, per quest'epoca, dalle biografie di s. Maiolo: di notte il centro della città attorno alla cattedrale appare avvolto nelle più cupe tenebre, vi ristagnano vaste pozze d'acqua provocate dalle piogge invernali o addirittura la circolazione è impedita da vere e proprie paludi (269). Un quadro certo poco attraente per la Pavia ottoniana fervida peraltro di traffici e di iniziative religiose: le famose antiche cloache non svolgevano dunque più il loro compito di drenaggio? e nemmeno un lume rompeva l'oscurità nell'unica capitale stabile dell'Occidente?

Una migliore immagine della città non esce nemmeno dagli sparuti cenni contenuti nella più tarda cronaca di Breme: Adelaide, vedova di re Lotario, sarebbe stata rinchiusa da Berengario II "in Papiacivitate in quodam cenaculo", dal quale la sua ancella fedele riuscì a liberarla semplicemente scavando davanti alla soglia con le sue

(264) Liutprando, p. 75 e a p. 26 l'episodio della rivolta contro Arnolfo; cfr. anche P. Tozzi, M. Oxilia, *Le pietre di Pavia romana*, "BSP", LXXXI, (1981), p. 11.

(265) Sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 156.

(266) Cfr. sopra, p. I, n. 158.

(267) Liutprando, p. 76, e sopra, p. I, testo corrispondente alle note 166-175.

(268) Rispettivamente: *Ex epitaphio* (sopra, n. 36), p. 815;

Hrosvithae *Gesta Ottonis*, in *Hrosvithae Opera*, a cura di P. Winterfeld, Berolini-Turici 1965, p. 222; Wipo, *Gesta* (sopra, p. I, n. 264), p. 33; *Vita sancti Maioli*, in *Bibliotheca Cluniacensis*, Paris 1614, col. 1775 (citata in Liutprando, p. 77).

(269) Cfr. le due diverse *Vite* di s. Maiolo citate sopra alla n. 201, rispettivamente col. 774 e 666, vedi inoltre Casagrande Mazzoli, *I Cluniacensi* (sopra, p. I, n. 183), p. 55.

mani nude (270), attestazione non certo lusinghiera sulla consistenza delle case pavesi, che, se non si può riferire all'epoca dei fatti narrati, dovrebbe comunque riflettere la situazione della prima metà del secolo XI, allorché il cronista compiva la sua opera.

Se generici e deludenti risultano gli apporti delle fonti narrative, non molto di più riesce ad ottenere chi si rivolga alle fonti documentarie per farsi un'idea della "forma urbis" di quest'epoca. Inutile naturalmente chiedere ad esse quanti edifici riempissero quei 25 ettari di superficie e quante persone di solito vi risiedessero, ma è almeno possibile cogliere differenze fra la "formosa Papia" anteriore al 924 e la successiva? Quale fu la dinamica del popolamento e delle strutture edilizie nel corso dei secoli, fra l'avvento dei Carolingi e la distruzione del palazzo regio? Davvero Pavia, al contrario di molte altre città del regno italico, non vide mai ritrarsi la superficie abitata? In ciò consistette, forse, la sua vantata peculiarità di città *opulentissima* fra le altre, vicine e lontane?

b. Lo spazio urbano e suburbano.

La presenza delle numerose dipendenze di enti ecclesiastici esterni ha fatto pensare che la Pavia dei nostri secoli apparisse addirittura "come un conglomerato di case, corti, celle, etc. di signori specialmente ecclesiastici dell'alta Italia" (271). Il cospicuo numero delle chiese e dei monasteri cittadini assommato a quello di tali dipendenze sicuramente costituiva una concentrazione assai elevata, ma non certo tale da rappresentare l'intero centro urbano; basti a provarlo che fra le coerenze di corti e di celle compaiono con frequenza, prima e dopo il 924, case e *mansiones* in possesso di privati cittadini (272).

Si deve supporre che le distruzioni del 924 dessero luogo, subito dopo tale data, ad un'intensa ricostruzione sui sedimi resi liberi dall'incendio; i documenti disponibili mostrano peraltro un'attività edilizia in atto tanto prima quanto dopo il fatale episodio: rilevanti appezzamenti vuoti fra altri già costruiti venivano ad esempio assegnati, intorno alla metà del secolo IX e nel 918, nell'area in vicinanza del monastero del Senatore (273).

Dei guasti conseguenti all'incendio si può avere una prova, soprattutto indiretta, attraverso la successione di tre diversi diplomi regi concessi alla canonica di S. Giovanni *Domnarum*. L'ente nel 909 possedeva in città una cappella di S. Vittore, davanti ad essa un *solarium* e dietro l'abside un *solariolum*; fronteggiavano poi la chiesa stessa di S. Giovanni due *mansiones* e un *salatiolum*. Nel 924 tali edifici vengono citati come esistiti "ante hoc incendium" e si deve quindi intendere che essi erano scomparsi; nel successivo documento del 947 viene precisato che, sia la cappella di S. Vittore, sia le annesse costruzioni, erano state "completamente distrutte nell'incendio della città" e al loro posto sorgevano ora alcune *mansiones* (274): è un piccolo saggio delle trasformazioni che la città aveva subito.

Altro caso viene offerto dai beni posseduti in Pavia dal vescovado di Lucca. Nell'879 il vescovo Gherardo disponeva di una chiesa di S. Ponziano di cui in seguito non si ha mai più alcuna notizia: è assai probabile che essa corrisponda al sedime che il successore Corrado concedeva a livello nel 936, allorché su di esso è in atto la

(270) *Cronaca di Novalesa*, pp. 266-268.

(271) Volpe, *Per la storia* (sopra, n. 140), p. 41.

(272) Ad esempio: D.L.I, doc. 97; D.B.I, doc. 119.

(273) Cfr. ancora D.L.I, doc. 97; D.B.I, doc. 119.

(274) Rispettivamente: D.B.I, doc. 69; D.R.II, doc. 4; DUL, doc. 83.

costruzione di una casa di civile abitazione (275): siamo verosimilmente in presenza di un altro recupero di aree già occupate da edifici periti nell'incendio di dodici anni prima e destinate ora ad usi diversi.

Appezzamenti di terra costruibili, talvolta ridottissimi, continuano peraltro ad apparire nei documenti durante gli ultimi decenni del secolo X e nei primi del successivo in diversi punti della città, soprattutto in prossimità delle mura e delle porte (276). Pur nella frammentarietà e discontinuità delle attestazioni e nella necessità di meglio identificare la posizione di questi siti nell'ambito dell'area urbana, si ricava l'impressione di un'inarrestabile espansione edilizia che veniva riempiendo ogni spazio intramuraneo rimasto sino allora libero sfruttando, soprattutto nelle zone centrali, ogni esiguo brandello di terra che si rendesse disponibile.

Come si è in parte già visto, gli edifici di civile abitazione vengono spesso chiamati *casa*, *domus*, *mansio*, termini fra loro equivalenti che indicano probabilmente costruzioni ad un solo piano; esse non sono tuttavia differenziabili in modo ben definito da altri edifici indicati come *solaria* o *case solariate* e *sale* insieme con i loro diminutivi *solariolum* e *salaciola*, ricorrenti soprattutto in documenti del secolo X. Fra tutte assume particolare rilievo la "domus Ticinensis ecclesie", cioè la residenza vescovile che, per quanto non venga ancora indicata col nome di *palatium*, del palazzo regio già possiede alcune caratteristiche: vi esiste infatti nel IX secolo una *caminata* collocata dietro l'abside di una vicina cappella di S. Martino, che fa forse parte del complesso; dovrebbe essere cosa del tutto diversa la "caminata dormitoria", costruita da poco in quello che ormai viene definito in modo esplicito "palatium episcopi" (277). Come indirettamente suggerisce la perdita dell'archivio, anche il vescovado dovette andar distrutto nel 924; la ricostruzione che ne seguì, attraverso successive aggiunte e modificazioni, concluderà la sua storia ospitando infine la sede del comune pavese.

Anche il *solarium*, spesso residenza di personaggi di alto rango, appare dotato di elementi interni simili a quelli del palazzo: esso può disporre di cappella e di brolo, di "caminata maior" e di *laubia* (278). Sembra anzi che tali *solaria* siano di fatto veri e propri palazzi privati che nella città, sede del palazzo regio per antonomasia, non si ha ancora il coraggio di chiamare con questo nome. Mancano invece elementi espliciti per definire meglio ciò che si intende con il termine *sala* nella Pavia del secolo X e in che cosa tale edificio differisca dalla *casa*, dalla *domus* e dalla *mansio*. Se non appaiono seguiti da alcuna specifica indicazione dobbiamo accontentarci di pensare che tutti, come si è detto, fossero edifici residenziali ad un solo piano (279).

Rari sono i cenni a più precisi particolari edilizi. La Pavia dei nostri secoli avrà conservato, almeno in parte, quell'assoluta preponderanza del laterizio che la distingueva in età romana (280)? Vi sono terreni costruibili che dispongono talvolta di "muri e pietre", un'espressione che peraltro fa parte del formulario corrente; altri hanno, insieme con il muro, un *riciolum* cioè uno spazio acciottolato antistante, così che la casa stessa può dirsi *riciolata* (281). L'edificio costruito dal diacono Roggero nel 918 consta di pilastri e di archi che costituivano probabilmente un porticato, lo

(275) *Memorie e documenti* (sopra, n. 83), docc. 42 e 63.

(276) Cfr. CDN, docc. 61, 105, 125, 134; CDL, doc. 847; Vicini, *Regesto* (sopra, n. 101), docc. 79 e 91.

(277) Rispettivamente: Placiti, docc. 108, 158, 180; cfr. anche P. Vaccari, *Dalla "domus episcopi" alla sede del libero comune*, A. Solmi, *La sede del comune*, entrambi in *Nella rinascita del Broletto. Il comune di Pavia*, Milano-Roma 1928, pp. 7-28.

(278) Placiti, rispettivamente docc. 158, 196, 221 e 301.

(279) Sul significato originario di *sala* cfr. i dati raccolti e discussi da A. Cavanna, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano 1967, pp. 436 ss.

(280) Tozzi, *L'impianto* (sopra, n. 183), p. 196.

(281) Rispettivamente: CDN, docc. 90 (due volte) e 91; Vicini, *Regesto*, doc. 81; CDL, doc. 816. Sul significato del termine G.D. Serra, *Ceneri e faville*, "Archivio glottologico italiano", XXXIII (1941), pp. 106-109.

stesso si può forse dire di un *solarium*, pure sostenuto da pilastri, progettato nel 970, e ad essi va avvicinata la casa con portico di cui si ha esplicita notizia nel primo decennio del secolo successivo. I primi due edifici menzionati, che dovevano sorgere sulla *via pubblica* pur senza impedire il passaggio, offrono un esempio concreto di quegli interventi, avvenuti nell'alto medioevo, che alterarono, pur senza deformarlo in modo irrecuperabile, l'antico tessuto urbano (282). Un'unica costruzione di legno viene menzionata (283): troppo poco per poter dire sino a che punto tali case si mescolassero a quelle in muratura.

Le singole abitazioni, diversamente denominate, appaiono distribuite attorno ad uno spazio interno occupato da cortile, orto, brolo e pozzo d'uso comune (284), cui ciascuno dei condomini poteva accedere attraverso appositi passaggi. In età ottoniana esistevano peraltro all'interno delle mura urbane orti di rilevante superficie indipendenti dalle abitazioni, i quali, anche a Pavia, contribuivano ad accentuare il carattere "rurale" proprio di tutte le città altomedievali (285).

Sul rosso del laterizio alternato al colore scuro delle costruzioni in legno e al verde degli orti e dei broli è probabile che nei primi decenni del secolo XI — a somiglianza di quanto sicuramente avveniva in altre città (286) — sveltassero al di sopra delle case a più piani anche le prime torri private. Di quell'epoca è giunta sino a noi soltanto la parte inferiore dell'attuale torre civica nella quale pare fosse in origine ricavata una cappella; data la sua mole e la sua funzione di simbolo civico essa non va certo presa come esempio significativo per le altre torri che potevano esistere nella medesima epoca, né vale l'analogia rilevata con l'unica torre privata attestata a Pavia nel 1018: è dubbio infatti che essa contenesse nel suo interno la cappella di S. Niccolò insieme menzionata poiché un secolo dopo, mentre scompare ogni cenno alla torre, la cappella continua ad essere testimoniata (287).

È certamente da escludere — al contrario di quanto si è preteso — che le torri all'interno della città risalgano addirittura all'età tardo antica costituendo sin d'allora i poli di un sistematico apparato difensivo (288): è questa un'ipotesi che, assai probabilmente, non fa che retrodatare ad età remota ed incontrollabile una situazione realizzatasi soltanto nei secoli del basso medioevo, l'epoca cioè alla quale vanno datate le torri tuttora esistenti. Neppure vi sono elementi per supporre che le eventuali torri del secolo XI fossero abitazioni costruite per ovviare ad un incremento demografico che induceva a cercare nuovi spazi in altezza; la costruzione di tali edifici — come del resto è stato rilevato — obbediva innanzitutto a ragioni simboliche di "distinzione e di affermazione" di certe famiglie. L'aumento numerico delle torri private urbane, a Pavia come in tutte le città dell'Italia centro settentrionale, troverà tuttavia il suo acme soltanto nel corso dei secoli XII e XIII (289).

Vi fu dunque uno sviluppo urbano ininterrotto dal secolo X all'età comunale? Tale iniziale impressione va senz'altro temperata e corretta alla luce di alcuni precisi indizi documentari. Il diacono pavese Dagiberto, futuro vescovo di Novara, nei de-

(282) Rispettivamente: D.B.I., doc. 119; CDL, doc. 90; D.Co.II, doc. 54. Cfr. Bullough, *Urban change* (sopra, p. I, n. 4), p. 108; B. Ward Perkins, *From classical antiquity to the middle age. Urban public building in northern and central Italy*, London 1984, p. 181.

(283) CDN, doc. 61 (a. 970).

(284) Ad esempio: D.Co.II, doc. 54; Placiti, doc. 158; D.O.I, doc. 268, e docc. citati sopra alla n. 226.

(285) Placiti, doc. 173; CDN, doc. 91; Cavagna Sangiuliani, *Documenti* (sopra, n. 146), doc. 153; cfr. Montanari, *L'alimentazione* (sopra, n. 127), p. 25.

(286) Cfr. A.A. Settia, *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, XII

(1981), pp. 275-276; Id., *La casa forte urbana nell'Italia centrosettentrionale: lo sviluppo di un modello*, in *La maison forte au moyen âge*, Paris 1986, pp. 313-318.

(287) Rispettivamente: B. Ward Perkins, *Scavi nella torre civica di Pavia*, "Archeologia medievale", V (1978), pp. 77-80; Vicini, *Regesto*, docc. 91, 318 e 334.

(288) Così E. Gualandi, *Le torri di Pavia*, "BSP", LIV (1954), pp. 15-27, il quale non fa che riprendere le teorie del vecchio C. Zuradelli, *Le torri di Pavia*, Pavia 1888.

(289) Cfr. rispettivamente Bullough, *Urban change*, p. 115; Vaccari, *Pavia nell'alto medio evo* (sopra, p. I, n. 212), p. 67 e i due lavori citati sopra alla n. 286.

cenni a cavallo fra IX e X secolo acquista una cospicua serie di immobili tutti concentrati nella parte occidentale della città, in vicinanza del monastero del Senatore e delle chiese di S. Tecla e S. Pancrazio: sono *case solariate*, *sale* e aree fabbricabili confinanti con edifici analoghi che costituivano allora in quell'area un tessuto edilizio molto denso. Oltre un secolo dopo vedremo il vescovo di Novara Riprando alienare un vasto appezzamento di terra "presso la chiesa di S. Tecla", evidentemente corrispondente alle aree edificate, a suo tempo acquisite da Dagiberto; su di esse però nel 1041 vi erano solo più "parte mura et petras", come se gli edifici che un tempo vi sorgevano fossero ormai da tempo caduti in rovina.

Questo dato non è peraltro isolato: una cospicua donazione del 1033 aliena infatti in blocco beni posseduti dal marchese Adalberto tanto nella città di Pavia quanto in Milano, Tortona, Piacenza, Genova e Luni; essi consistevano in "aree di terra in parte con muri e pietre, che già furono *solaria* e *sale*, con i pozzi ivi edificati" (290): anche qui, dunque, segni precisi di ampie rovine. La crescita urbana avrebbe perciò subito un'interruzione non trascurabile nei primi decenni del secolo XI proprio quando si suole pensare che le città fossero ormai avviate verso il "decollo" dell'età comunale. Né tale crisi, come si vede, appare limitata a Pavia, per la quale si potrebbero invocare l'incendio del 1004 e le conseguenze delle lotte successive alla distruzione del palazzo regio sostenute contro Corrado II; il fenomeno, infatti, riguardava una buona parte delle città dell'Italia settentrionale.

I soli spazi pubblici menzionati in modo esplicito nei nostri documenti hanno destinazione commerciale: al "Forum clausum", da ritenere, come si è visto, almeno in parte coincidente con il settore meridionale dell'attuale piazza centrale, si contrapponeva in quello settentrionale un "Forum apertum" sul quale prospettava la chiesa di S. Cristina (291). Naturalmente altri spazi pubblici sono da supporre almeno in corrispondenza dei principali edifici religiosi, anche se essi non vengono mai menzionati dalle fonti.

Non stupisce che, seguendo una tendenza generale, anche le antiche mura di Pavia siano state trascurate durante l'età carolingia, quando per lunghi anni nessun pericolo esterno insidiava direttamente il regno italico: come altrove, non si esitò allora ad alienare interi tratti della cerchia urbana, prima per favorire l'espansione di certi monasteri che sorgevano nelle sue immediate prossimità, e poi per consentire la protezione di tali enti contro i nemici interni che ne insidiavano la sicurezza. D'altra parte i sovrani non lesinarono nemmeno nel concedere ufficialmente la facoltà di appoggiare alle mura edifici certamente nocivi da un punto di vista difensivo (292).

Fu soltanto in seguito alla prima pesantissima incursione ungarica dell'899 che l'atteggiamento mutò: anche a Pavia, in quel periodo si addivenne certamente ad un efficace intervento sulle mura urbane; non si sarebbe tuttavia trattato di una ricostruzione integrale che comportasse un deciso ampliamento del circuito murario, bensì di un semplice rafforzamento di quello preesistente mediante "apprestamenti difensivi, anche discontinui e occasionali, come fosse e terrapieni" (293). I lavori comportarono nondimeno la demolizione di edifici di abitazione sul cui sito vennero ad insistere le fortificazioni, segno indubbio che, almeno in talune parti, un muro nuovo sostituì certamente l'antico. Ciò si rileva del resto con evidenza da almeno

(290) Rispettivamente: sopra n. 226 e testo corrispondente; F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, *Le carte dell'archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, II, Pinerolo 1915, doc. 186; A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, Pinerolo 1909, doc. 11.

(291) D.R.II, doc. +2; Fagnani, *La piazza grande* (sopra,

n. 43), p. 88 e sopra, testo corrispondente alle note 168-170.

(292) Vedi sopra, p. I, testo corrispondente alle note 76-77, e *Arnolfi diplomata* (sopra, p. I, n. 103), doc. 123.

(293) A. Peroni, *Il monastero altomedievale di S. Maria "Teodote" a Pavia*, "Studi medievali", 3^a s., XIII (1972), p. 36, a parziale rettifica di Bullough, *Urban change*, p. 115.

due diplomi regi: nel 913 Berengario I concede in perpetua proprietà a Risinda, badessa di S. Maria Teodote, “un tratto di muro pubblico della città di Pavia” lungo 91 piedi, delimitato su tre lati da beni già in possesso del monastero e sul quarto dalla terra di un privato; la badessa potrà intervenire sul muro a suo piacimento per aprirvi porte e per appoggiarvi qualunque edificio desideri. Una tale concessione non può evidentemente riguardare che un muro urbano ormai non più utilizzabile a scopi difensivi perché rimasto compreso entro quello nuovo (294).

Due anni dopo lo stesso re concede al vescovo di Bergamo di riedificare le case che egli aveva posseduto nel luogo detto *Faramania*; esse erano appunto state abbattute dai Pavesi nel costruire le mura “per la fortificazione della città”, le quali insistono ora sulla terra del vescovado bergamasco. I nuovi edifici, dice il documento, dovranno sorgere “al di là del muro urbano” e da esso sufficientemente lontani, utilizzando soltanto la parte meridionale della terra ivi posseduta dal vescovo e spostando anche una strada che correva troppo vicino (295). Al contrario di quanto si è notato per il tratto di muro donato a S. Maria Teodote, si vedono qui porre in atto tutte le possibili cautele per salvaguardare l'efficienza del manufatto di nuova costruzione, anche a costo di sovvertire il tessuto urbano circostante.

Le nuove fortificazioni, sorte dunque prima del 913, consentirono poi ai Pavesi di resistere nel 924, contro gli Ungari: costoro infatti incendiarono bensì la città, ma non furono in grado di penetrarvi. Fu forse nella ricostruzione del secolo X che la vecchia cerchia laterizia venne completata o rinnovata con l'impiego di materiali diversi, probabilmente recuperati da antichi edifici distrutti, come dimostrerebbe la presenza di una “*turris que dicitur alba*” collocata in prossimità del Ticino (296): essa verisimilmente spiccava per i suoi conci lapidei di colore chiaro in mezzo al dominante rosso del laterizio romano in gran parte ancora in sito.

Delle nove porte che sin da quell'epoca si sarebbero aperte nelle mura (297) i nostri documenti ne nominano esplicitamente meno della metà: la Marenca, la Palatina (o *de Viridario*), la porta di S. Giovanni e infine quella “del ponte” che si apriva appunto in corrispondenza dell'antico ponte sul Ticino (298). Dobbiamo raffigurarcele ciascuna protetta ai lati da due grosse torri aggettanti mentre altre torri fronteggiavano gli ingressi dall'esterno (299). Accanto alle porte principali esisteva tutta una serie di pusterle, cioè di uscite secondarie, come quella che diede il nome al monastero di S. Maria Teodote (detto anche della Pusterla) presso la porta Marenca, e quella della “catena ferrea” accanto al ponte sul Ticino (300).

Dalla città si usciva attraverso ponti gettati sull'acqua viva del fiume Carona il quale, sdoppiandosi in due rami, fungeva da fossato difensivo sui lati orientale e occidentale della cerchia urbana. Due di tali ponti sono menzionati a metà del secolo X, un altro nel 990 in corrispondenza della porta di S. Giovanni (301). Accanto ai numerosi mulini che sorgevano lungo il corso d'acqua vi erano aie, *curticle* e anche *saluciole* (302) che formavano forse piccoli agglomerati suburbani.

(294) D.B.I, doc. 90; Peroni, *Il monastero*, pp. 22-23.

(295) D.B.I, doc. 100: a controllare i lavori viene delegato il vescovo di Pavia.; cfr. anche F. Fagnani, *Il tracciato delle mura romane di “Ticinum”*, “BSP”, LIX (1959), pp. 13-14.

(296) Placiti, doc. 158; per la posizione Cavagna Sangiuliani, *Documenti* (sopra, n. 146), doc. 153 e sopra, testo corrispondente alla n. 185.

(297) Robolini, II, pp. 173-176, basato su Opicino, p. 18.

(298) Rispettivamente: D.L.I, doc. 38; D.O.II, doc. 281, e Vicini, *Regesto*, doc. 91; CDB, doc. 88; CDL, doc. 847.

Ciò naturalmente non significa che le altre non esistessero.

(299) Così le descrive Opicino, p. 18, ciò che corrisponde a quanto sappiamo di altre cerchie tardo antiche: cfr. Settia, *Castelli e villaggi* (sopra, p.I, n. 77), pp. 205 e 242-243.

(300) CDN, rispettivamente, docc. 90 e 95.

(301) Robolini, II, pp. 269-278; Hudson, *Archeologia urbana* (sopra, p. I, n. 7), schizzi topografici alle pp. 60 ss.; D.B.II, doc. 10; CDN, doc. 95.

(302) Sopra, testo corrispondente alle note 145-147; DUL, doc. 79; Placiti, doc. 158.

Una cospicua fascia di orti si stendeva sulla sponda esterna del fiumicello e nelle immediate vicinanze delle mura, taluni estesi su superfici che superavano le trenta tavole (cioè circa mille metri quadrati) (303). Di orti erano circondati monasteri e chiese extramuranei e in specie S. Pietro in Ciel d'oro, il quale disponeva anzi di un'antica presa d'acqua dalla Carona, la "Boa Liutprandi", appositamente aperta per irrigare i propri orti. Il complesso degli edifici monastici, circondati direttamente da un brolo, appariva protetto da quella "municio S. Petri" entro la quale si rifugiò Enrico II nel 1004 (304): si trattava di un recinto fortificato (e non di una torre) costruito forse dopo il blocco ungarico di ottant'anni prima (305).

La zona immediatamente esterna alle mura della città viene in modo esplicito, anche se sporadico, indicata come *suburbium* o come *burgus*, termini che alternano peraltro con l'espressione "foris et prope" e con altre simili (306); tra la metà del secolo X e i primi decenni dell'XI si può scorgere, nell'acquisto di ridotte superfici di terreno certamente non adibite a coltivi, un processo di urbanizzazione in atto, e nel 947 un *solarium* del vescovo di Cremona già sorgeva "fuori e presso la città" in corrispondenza della pusterla del monastero detto della Regina (307). Non possiamo tuttavia conoscere se anche a Pavia, come avveniva certamente in altre città dell'area padana durante i secoli IX e X, le numerose chiese fuori delle mura fungessero da poli di attrazione per le abitazioni in continuo aumento, e se presso i più importanti monasteri si andassero formando agglomerati simili a villaggi (308).

Subito a nord del Ticino e a semicerchio attorno alla città (ma il limite è incerto) si stende l'ampia fascia detta *Campanea* (309). Il suo terreno è in gran parte coltivo: vi sorgono frequenti le "braide" (termine con il quale prevalentemente si designavano appunto campi "in vicinanza della città") campi e *clausure*, insieme con incolti e castagneti, ma vi si trovano anche veri e propri centri abitati con una loro organizzazione, come il "locus et fundus Casale" (310), e aziende fondiarie come la *corticella* di *Rodenum* posseduta dal monastero di Bobbio "infra Papiam", coltivata da dieci manenti e da quattro aldioni. Lungo il Ticino, ad occidente della città, sorgeva inoltre la corte regia di S. Sofia, nella quale soggiornarono Ludovico II e Carlo il Calvo: le sue strutture dovevano essere imponenti tanto da indurre in seguito a favoleggiare che là era stato il primo nucleo dell'antica *Ticinum* (311).

5. Il territorio

a. Limiti del distretto e paesaggio rurale.

Quando i monaci della Novalesa dovettero trasferirsi dalla loro abbazia alpina a Breme, nella fertile pianura di Lomellina, fra i vantaggi offerti dalla nuova residenza considerarono la sua posizione "in mezzo a tutte le città e la vicinanza alla sede del re" (312). Non si potrebbe avere un'attestazione più esplicita dell'importanza che gli

(303) Ad esempio: D.B.I, doc. 69; D.B.II, docc. 3 e 10; CDN, doc. 91; CDL, doc. 816; cfr. Montanari, *L'alimentazione*, p. 25.

(304) Rispettivamente: D.O.I, doc. 241 (cfr. Montanari, *L'alimentazione*, p. 349); Placiti, doc. 173; Tiethmari *Chronicon* (sopra, p.I, n. 228), p. 284.

(305) Casi analoghi si riscontrano, ad esempio, fuori Verona e Reggio Emilia (cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, p. 253).

(306) Rispettivamente. D.L., doc. 4; Placiti, docc. 306 e 231.

(307) Rispettivamente: D.L., doc. 4; CDB, doc. 114; Placiti, doc. 231.

(308) Così avviene per esempio a Parma, Piacenza e Verona: cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 315-216.

(309) Opicino, p. 21; *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro* (sopra, n. 186), p. XV, n. 34.

(310) Ad esempio: D.B.I, doc. 69; D.L.III, doc. 17; D.O.I, doc. 273; D.O.II, doc. 173; Placiti, doc. 173; CDN, docc. 90, 95 e 134; sul significato di "braida": H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze 1938, pp. 92-94.

(311) Rispettivamente: D. Guido, doc. 17; sopra p. I, note 67 e 81; su S. Sofia = *Ticinum*: Opicino, p. 50.

(312) *Cronaca di Novalesa* (sopra, p. I, n. 13), p. 278 (la traduzione che compare nel testo è nostra).

abitanti della campagna attribuivano alla vicinanza dei centri urbani, segno evidente dell'integrazione che sin d'allora esisteva, in generale, fra città e territorio; non necessariamente vi era coincidenza fra dipendenza amministrativa, antichi vincoli culturali e spontanea gravitazione economica: Pavia, appunto in quanto sede della corte regia e di un mercato di grande importanza, doveva in realtà esercitare la sua attrazione ben al di là dell'ambito territoriale ad essa ufficialmente soggetto, a cominciare dal contiguo comitato di Lomello.

Questo era delimitato ad ovest dalla Sesia, ad est dal Ticino e a nord da una linea che collegava tali due fiumi "passando poco a settentrione di Mortara"; a sud e a sud ovest il corso del Po non costituiva invece confine poiché sulla sua destra appartenevano al comitato Frassineto Po e Ticineto insieme con Genzano e Astigliano, località un tempo esistenti fra S. Salvatore Monferrato e Valenza Po (313). Sarebbe peraltro che sin dalla metà del secolo X la compagine territoriale facente capo a Lomello tendesse ad integrarsi nel contiguo comitato di Pavia, il quale, certamente esistente sin dall'età carolingia, si spingeva a nord ad una ventina di chilometri dalla città sino a comprendere i luoghi di Gnignano e di Zavanasco (oggi rispettivamente frazioni di Locate Triulzi e di Binasco, in provincia di Milano (314)), disposti lungo la prosecuzione della medesima linea che delimitava verso nord il contiguo comitato di Lomello.

Nulla di preciso è possibile dire sul confine orientale benché sia teoricamente possibile che esso — come si è supposto per l'età antica — seguisse dapprima il corso dell'attuale Lambro meridionale e poi del Lambro vero e proprio. In realtà non bisogna affatto pretendere che i territori altomedievali si appoggino a confini naturali precisi; basti pensare che il vicino comitato di *Bulgaria* comprendeva indifferentemente luoghi posti a destra e a sinistra del Ticino (315), e del resto abbiamo appena visto che il comitato di Lomello si spingeva a destra del Po.

In modo del tutto analogo anche il comitato di Pavia superava il Po giungendo a comprendere Portalbera, *Figaria*, sull'odierno territorio di Castana; Bergamasco, presso Montù Beccaria; Montaldo Pavese, Cisterna e Oliva Gessi (316). Va quindi decisamente rivista la convinzione, sinora prevalente, che la penetrazione pavese a destra del Po sia avvenuta soltanto nell'età comunale (317).

Non conosciamo che tardivamente e imperfettamente i nomi di coloro che attraverso il tempo esercitarono la loro autorità sul comitato di Pavia. Nel 976 compare quale "comes istius comitatus Ticinensis" il marchese di Torino Arduino il Glabro; dal 976 al 991 ricoprì tale carica, insieme con quella di conte di Parma, un Bernardo che si vuole discendente dall'omonimo nipote di Carlo Magno, re d'Italia; egli fu destituito da Ottone III per ribellione con la confisca di tutti i suoi beni ma, riconosciuto innocente, beni e carica furono restituiti al figlio Bernardo, il quale fu quindi conte di Pavia dal 995 per pochi anni prima di essere a sua volta destituito per analoghi motivi: né lui né i suoi discendenti recuperarono più la dignità comitale a Pavia. Dal 996 in poi troviamo nell'incarico il giudice Cuniberto e quindi i suoi discen-

(313) Sergi, *Il declino* (sopra, p.I, n. 236), pp. 482-484; A.A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 35, n. 105, p. 71, n. 74.

(314) CDL, rispettivamente docc. 66, 120, 92 e A. Colombo, *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, Torino 1932, doc. 1.

(315) Cfr. rispettivamente P.L. Tozzi, *Il territorio di Ticinum romana*, in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, p. 155; Cavanna, *Fara* (sopra, n. 279), p. 22 ss.; Sergi, *Il declino*, pp. 476-478.

(316) Cfr. rispettivamente: Portalbera: Giorgi, Balzani, *Il*

registro (sopra, n. 188), doc. 163; *Figaria*: D.B.I., doc. 106, e C. Goggi, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Alessandria 1966, p. 99; Bergamasco: CDL, doc. 710, e Goggi, *Storia*, p. 59; per le altre tre località: D.O.III, doc. 304.

(317) Cfr. E. Nasalli Rocca, *Vescovi, città e signori nell'Oltrepò pavese*, "Archivio storico lombardo", LX (1933), pp. 435-436; P. Vaccari, *Oltrepò*, in Id., *Scritti storici*, Pavia 1954, p. 71. Vedi tuttavia Storti, *Arena Po* (sopra, n. 187), pp. 7-10, 26.

denti che, come si è visto, finirono per cumulare nelle loro mani anche la funzione di conte palatino e di conte di Lomello (318).

Nei primi decenni del secolo X la pianura lomellina attorno a Breme apparve ai monaci della Novalesa come “luogo ubertoso, ameno e fruttifero, tanto di legumi quanto di pesci”; ma verso la metà del secolo il villaggio di Folingio, nello stesso territorio, fu infestato dai lupi “a causa della densità delle boscaglie e delle selve” (319). La presenza di folti boschi, rotti qua e là da aree coltivate, caratterizzava allora l'intera Italia settentrionale: se sulle colline a destra del Po e nell'alta pianura, zone di insediamento più antiche, i coltivi sono almeno pari agli spazi incolti, nella bassa pianura (come nella Lomellina eccezionalmente invasa dai lupi) primeggiano invece di gran lunga le terre incolte, formate dal bosco e dalla palude, che vanno ispessendosi man mano che ci si avvicina al corso del Po. Tale doveva apparire, per esempio, la zona attorno a Bissone, presso S. Cristina di Corteolona, tutta solcata da piccoli corsi d'acqua — rivi, rivoli e lame — alcuni dei quali finiscono in una “palude maggiore” interna (320).

Tra le formazioni forestali più cospicue va ricordata la grande selva pubblica detta *Carbonaria*, il cui nome sopravvive in quello dell'odierna Carbonara al Ticino; da essa, per concessione regia, avevano acquisito diritto di ricavare legna da ardere e da costruzione i monasteri di S. Maria Teodote, di S. Maria del Senatore e, in seguito, anche i Cluniacensi di S. Maiolo (321). Nelle aree già messe a coltura in mezzo alle grandi distese incolte, non è infrequente l'associazione del prato e della selva tanto sul Po quanto lungo il Ticino, evidente segno di un'avanzata dei dissodamenti, insieme con l'occasionale attestazione di “ronchi” (322).

Proprio all'estremo confine settentrionale del comitato pavese si trovava, come si è detto, il villaggio di *Nonianum* (oggi Gnignano) il quale veniva a configurarsi come vera “terra tipica tra Pavia capitale e Milano metropolitana”. Appunto il suo successivo passaggio nell'orbita milanese ha consentito la conservazione di un gruppetto di documenti e quindi la possibilità di avere un'immagine meno frammentaria di ciò che potevano essere le campagne pavesi fra VIII e X secolo, e dei loro rapporti con la città (323).

A Gnignano vediamo dapprima prevalere una proprietà frammentata costituita da “case massaricie” che dispongono di coltivi fra i 9 e i 19 iugeri, in mano a singoli privati e ad enti ecclesiastici locali; alcune di esse passano a poco a poco nelle mani dell'orefice pavese Paolo (324): i ricchi cittadini investivano dunque volentieri in terreni anche lontani dalla città. Tali possessi, attraverso successivi acquisti e donazioni, finiranno per formare un'unica estesa proprietà del monastero di S. Ambrogio di Milano, il quale organizzerà infine il complesso dei beni fondiari in Gnignano in un'unica grande azienda fondiaria (325).

Le vicende patrimoniali delle terre di Gnignano rispecchiano una tendenza generale in atto nel regno italico: la grande proprietà si estende infatti ovunque ai danni della piccola senza tuttavia eliminarla del tutto. Il medesimo fenomeno si osserva anche nel settore sud orientale del territorio pavese fra il Po e il Lambro, dove pro-

(318) Rispettivamente: Placiti, doc. 180; sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 225; Dragoni, *I conti di Pavia* (sopra, p. I, n. 237), pp. 19-21; sopra testo corrispondente alla n. 51.

(319) *Cronaca di Novalesa* (sopra, p. I, n. 13), pp. 275-279.

(320) Rispettivamente: Montanari, *L'alimentazione* (sopra, n. 127), p. 512; Inventari, p. 35; E. Galli, *La abbazia di Santa Cristina e le condizioni economiche e sociali delle popolazioni rurali pavesi nel secolo X*, Pavia 1952, pp. 23-27.

(321) Rispettivamente: Robolini, II, p. 152; D.L.I, doc. 22; D.B.I, doc. 27; D.B.II, doc. 3; *Heinrici III. diplomata* (sopra, n. 104), doc. 244.

(322) Ad esempio: CDN, doc. 95; Placiti, doc. 288; D.R.II, doc. 4; D. Ugo, doc. 30; Inventari, p. 32.

(323) Si tratta di CDL, docc. 66, 104, 105, 117, 118, 120, 127, 135, 172, 191, 199, 372, 446, 488; su di essi vedi anche Boggetti, *Pensiero e vita* (sopra, p. I, n. 84), pp. 767-770.

(324) Rispettivamente: CDL, docc. 120 e 197; 66, 105 e 120; cfr. Montanari, *L'alimentazione*, pp. 202-208.

(325) CDL, doc. 446; Boggetti, *Pensiero e vita*, pp. 768-769.

gressivamente si vengono dilatando i possessi del monastero di S. Cristina di Corteo-lona: una loro porzione — come riferisce un inventario del secolo X — si spingeva fino a *Capraria* (Gravera) e alla “terra Invernasca” (cioè pertinente al territorio di Inverno), ma in modo discontinuo poiché in mezzo rimanevano, fra altri, anche i possessi “di diversi uomini liberi” (326).

Il formulario corrente, a Gnignano come altrove, indica le piccole aziende come costituite da “case, edifici, aie, cortili, orti e *clausure*”, diritti sull’uso delle acque, coltivi comprendenti campi, prati e vigne cui si accompagnavano incolti distinti in pascoli e selve. Nell’856 l’abate di S. Ambrogio, seguendo il rituale franco, prende possesso di alcune abitazioni di Gnignano “per furca de cassina” e “per colonna de ipsa casa”, elementi certo insufficienti per conoscere in modo soddisfacente la struttura materiale delle case rustiche, ma che ne lasciano intuire alcuni elementi. Accanto alle abitazioni si trova anche qui l’orto, e più raramente, il frutteto (*pomarium*) (327).

Le *clausure* di proprietari diversi confinavano a Gnignano fra loro: si trattava evidentemente di terreni recintati, non di rado coltivati ad orto e a vigna e contenenti alberi, posti nelle immediate vicinanze delle case; circondati da siepe (*cesa, incisa*) e da alberi o da fossato appaiono peraltro anche i campi e i prati; questi sono organizzati in appezzamenti a diretto contatto con il corso del Lambro (328), forse per meglio consentire, sin d’allora, la loro irrigazione.

Costante anche a Gnignano, come si è già visto in generale, l’accostamento complementare fra terreni coltivi e la selva; questa può essere una generica “silva astalaria”, cioè adatta a fornire pali per le vigne; talvolta appare interamente formata da un’essenza specifica come l’ontano. Da essa si distinguono però soprattutto i castagneti che non dobbiamo stupirci di trovare ampiamente diffusi — certo ad opera dell’uomo — anche in terreni della bassa pianura come i nostri; nel 912 infatti l’abate di S. Ambrogio concede ivi a livello una sua “silva castanea” confinante con la più ampia “selva di S. Vittore”; essa è “sita Motesellis”, denominazione che indica verisimilmente una serie di dossi elevati rispetto al terreno circostante (329).

Un documento isolato permette di accertare che alquanto frammentata appariva, ancora nella seconda metà del secolo X, la proprietà in certe zone dell’immediato Oltrepò presso Arena; si tratta di quattro blocchi di terreni permutati nel 974 dal monastero di S. Pietro in Ciel d’oro con altri situati attorno al castello di Castano Primo. Cinque sedimi avevano su di sé “cascine” e torchi; venti appezzamenti erano a viti, cento a campo e sei a bosco, tutti di modeste dimensioni; ad essi risultano coerenti non meno di venticinque possessori privati, fra i quali figurano quattro giudici, assai probabilmente pavesi, così come lo sono la maggior parte dei sette enti ecclesiastici che pure figurano fra i confinanti. Dal punto di vista del paesaggio è rara l’associazione fra il coltivo e il bosco: soltanto sei campi in tutto si presentano infatti uniti ad appezzamenti di *frascarium*.

In parte dell’Oltrepò risulta dunque ancora assente l’organizzazione curtense, diffusa peraltro nei vicini centri della valle Versa soggetti all’abbazia di Bobbio (330) e nella maggior parte del restante territorio: numerose sono ad esempio le corti lomel-

(326) Inventari, p. 32; Montanari, *L'alimentazione*, pp. 72-73.

(327) CDL, rispettivamente docc. 135 e 197; 191, 199; cfr. Montanari, *L'alimentazione*, p. 366. Sulle case P. Galetti, *La casa contadina nell'Italia padana dei secoli VIII-X*, “Quaderni medievali”, 16 (1983), pp. 5-28.

(328) CDL, rispettivamente docc. 66 e 199; 105, 104, 199, 372, 104; cfr. Montanari, *L'alimentazione*, pp. 23-25.

(329) CDL, rispettivamente docc. 120, 372, 446, 488; 488,

446; cfr. Montanari, *L'alimentazione*, pp. 37-44; menzione di castagneti anche in CDL, docc. 120 e 488, e Inventari, p. 32.

(330) Rispettivamente Placiti, doc. 173; cfr. anche Storti, *Arena Po* (sopra, n. 187), p. 17; Inventari, pp. 155-157 e 162-164 (a. 883); 169-170 (sec. IX-X); M. Tosi, *Il trasferimento di s. Colombano da Bobbio a Pavia: 17-30 giugno 929*, “Archivum Bobiense”, III (1981), p. 142.

line donate da Ottone II al conte Aimone e, nel comitato pavese, quelle che passano nelle mani del fedele Ingone oppure a monasteri cittadini. Talvolta troviamo ricordate le unità di coltivazione (*mansi*) da esse dipendenti come il manso dell'isola *Spa-roaria*, sul Po, pertinente alla corte di Cairo Lomellina. Alla fine del secolo X corti, corticelle e mansi dispersi sono ancora posseduti in grande quantità dalle abbazie di Nonantola e di S. Cristina di Corteolona (331).

Proprio intorno a corti, *vici* e *ville*, nonché a centri religiosi e a porti fluviali, vediamo comparire, a cominciare dal primo decennio del secolo X, i primi castelli. Il 7 giugno 900 la donazione della corte regia di Gropello (oggi Cairoli) da parte di Berengario I rivela che essa era già difesa da una fortezza. Dodici anni dopo la badessa di S. Maria Teodote riceve la concessione regia di costruire castelli ovunque voglia sui possedimenti del suo monastero, e quasi contemporaneamente simili privilegi vengono elargiti al vescovo di Pavia per la pieve di Cilavegna, al suddiacono Gerolamo per il villaggio di *Figaria* nell'Oltrepò e alla badessa di S. Giulia di Brescia per il porto di *Sclavaria* che ella possedeva sul Ticino (332).

Dopo la metà del secolo sono documentati castelli anche sui possedimenti di S. Maria del Senatore e del S. Salvatore, in corti e villaggi della Lomellina nonché a *Bergomascum* nell'Oltrepò (333). Si amplia e si complica gradualmente anche nel territorio pavese la vicenda dell'incastellamento, un fenomeno di rilevanza continentale che sarà destinato ad influenzare in modo decisivo la vita delle campagne sino all'età moderna.

b. Le infrastrutture.

Sappiamo di viaggiatori incamminati, nell'828, da Roma verso la Francia i quali, giunti a Pavia, stabiliscono di farvi una tappa di più giorni sia per far riposare le cavalcature, sia per prepararsi all'ulteriore più lungo tragitto che li attende. Oltre un secolo dopo, quando i cacciatori di Folingo liberano la Lomellina dai lupi, Berengario II "si rallegrò poiché per l'innanzi coloro che andavano da lui o ne ritornavano correvano grande pericolo" (334). Le nostre fonti non menzionano mai in modo esplicito e circostanziato le vie di comunicazione che interessano Pavia e il suo territorio, ma bastano i due testi che abbiamo citato per mettere in evidenza l'importanza che esse avevano sia nei rapporti internazionali (luogo di tappa prescelto prima della traversata alpina), sia, a raggio più breve, per il collegamento con le diverse regioni del regno da dove molte persone erano richiamate nella capitale per le più diverse necessità amministrative.

Per ricordare i collegamenti terrestri più importanti di cui Pavia si trova al centro è del resto sufficiente richiamarsi alle direttive dettate dal capitolare olonese dell'825 che, come si è visto, imponevano di gravitare sulla scuola pavese agli studenti provenienti da settentrione (Como, Bergamo e Milano), da oriente (Brescia e Lodi), da occidente (Vercelli e Novara) e da meridione (Genova, Tortona, Acqui e Asti) (335). Oltre agli eventuali, e certo non numerosi allievi che avrebbero dovuto frequentare le lezioni di Dungallo, marciavano naturalmente su quelle medesime strade i grandi del regno, laici ed ecclesiastici, diretti alle assise pavesi, i postulanti che si recavano al palazzo, i dipendenti delle aziende rurali che portavano a Pavia i loro prodotti e gli

(331) Rispettivamente: D.O.I, docc. 251, 371, 273; D.B.I, doc. 93; CDN, docc. 95 e 99; Inventari, pp. 35-39.

(332) D.B.I, rispettivamente docc. 32, 84, 103, 106, 110.

(333) Rispettivamente: D.B.II, doc. 3; D.O.II, doc. 281; D.O.I, doc. 251; CDL, doc. 710. Sul problema dell'incastellamento vedi sopra, p.I, testo corrispondente alle note

135-136.

(334) Rispettivamente Einhardus, *Translatio et miracula sanctorum Marcellini et Petri*, MGH, *Scriptores*, XV/1, Hannoverae 1881, p. 242; *Cronaca di Novalesa* (sopra, p.I, n. 13), p. 276.

(335) Vedi sopra, p.I, testo corrispondente alla n. 55.

armati periodicamente chiamati a partecipare alle spedizioni militari del re; dai passi alpini scendevano i pellegrini, i mercanti e quegli eserciti che di volta in volta giunsero ad imporre il potere dei loro sovrani sulla capitale.

Una "strata romana" (diretta cioè verso Roma) che usciva da Pavia per S. Pietro in Verzolo, lungo la sponda sinistra del Ticino, è ricordata nel secolo XI; essa valicava poi il Po a Portalbera dirigendosi su Piacenza (336). Attesta l'importanza dell'altra strada, che si dirigeva invece a sud superando il Ticino, lo xenodochio esistente sin dall'VIII secolo "tra Po e Ticino, presso Pavia, nel luogo detto *Vaham*", probabilmente da collocare a S. Martino Siccomario. Di essa certamente si servì nell'877 Carlo il Calvo allorché Carlomanno lo costrinse ad abbandonare Pavia e a ritirarsi prima oltre il Ticino e poi a Tortona, da dove poté raggiungere e superare le Alpi (337). Lungo la medesima strada Liutprando misurava ai suoi tempi in "quasi quaranta miglia" la distanza che separava Pavia dalla corte regia di Marengo, da Acqui e da Genova (338), segno della particolare importanza dei collegamenti che attraverso di essa si realizzavano.

Affermare che la rete stradale dei nostri secoli ricalcava semplicemente quella lasciata in eredità dall'età romana è, nello stesso tempo, troppo e troppo poco: certo le tracce degli antichi percorsi non dovevano mancare (339), ma molto vi era di diverso, anche se non appare facile stabilire quando e perché le innovazioni si erano prodotte. Si possono, a modo di esempio, seguire almeno per un certo tratto, le vicende dell'importante ponte romano che collegava direttamente la nostra città con la sponda destra del Ticino. La labilità delle infrastrutture viarie, e in specie dei passaggi sui corsi d'acqua, è messa bene in luce nell'834 da un diploma di Lotario I per le monache di S. Maria Teodote: esso stabilisce che ovunque, sul Po e sul Ticino, "quando il ponte viene distrutto, la loro nave possa transitare allo stesso modo della nostra nave pubblica".

La struttura romana del ponte certamente in parte ancora resisteva (340), ma erano diventate abituali le "distruzioni" e quindi la sua frequente inagibilità che costringeva a ricorrere al traghetto. Nell'850 un capitolare di Ludovico II dispone, in generale, la riparazione dei ponti pubblici di tutto il regno insistendo in modo specifico proprio sul ponte di Pavia. L'ordine venne disatteso poiché sul finire dello stesso anno Ludovico chiedeva ai suoi conti "con quale censura siano da colpire coloro che, più volte sollecitati, trascurarono di fare il ponte sul Ticino" e conclude che esso deve essere restaurato a regola d'arte "secondo le antiche disposizioni": chiunque non abbia portato a termine la sua parte entro i primi di marzo rimarrà sul posto sinché il lavoro non sia perfettamente completato (341).

Fra i precettati vi erano gli "arimanni", ossia i liberi possessori, collegati con l'abate di Bobbio: nell'860, infatti, lo stesso Ludovico II precisava che essi dovevano limitarsi a lavorare "fuori e presso il luogo detto *Aridum*, per l'arcata all'inizio del ponte, senza gettare alcuna pila nel tratto che si trova presso la chiesa di S. Germano" (342). Tali indicazioni topografiche diventano perspicue solo intendendo *Aridum* come toponimo concettualmente corrispondente alla zona che sarà più tardi detta *Terra Arsa* o Siccomario (343); la chiesa di S. Germano costituisce invece un piccolo

(336) G. Forzatti Golia, *Note sul monastero pavese di S. Pietro in Verzolo: il problema delle origini*, "Aevum", LIII (1979), p. 269; Tosi, *Il trasferimento*, pp. 142-143.

(337) Rispettivamente: MGH, *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, Berolini 1956, doc. 81; D.O.III, doc. 289, e sopra, p.I, testo corrispondente alla n. 87. Cfr. A.A. Settia, *Strade e pellegrini nell'Oltrepò pavese*, "Annali di storia pavese" 1987 (in corso di stampa).

(338) Liutprando, pp. 29 e 104-105; vedi anche sopra, p. I, testo corrispondente alle note 123 e 177.

(339) Cfr. Tozzi, *Il territorio* (sopra, n. 315), pp. 166-180.

(340) Rispettivamente D.L.I, doc. 22 e, per le vicende del ponte, Tozzi, *L'impianto* (sopra, n. 183), pp. 194-196.

(341) *Capitulare*, rispettivamente docc. 211-213.

(342) CDB, doc. 60.

(343) Per quest'ultima corrispondenza: Opicino, p. 22.

mistero, essa infatti non può essere identificata con quella di S. Martino Siccomario, anche se fra i due edifici qualche connessione doveva esistere (344).

Nell'862 e nei decenni seguenti troviamo intenti "a fare il ponte di Pavia da parte del monastero" venti arimanni di Valverde e tre di Montelungo, due località dell'Appennino piacentino appunto soggette a Bobbio (345). È evidente, dunque, che i lavori da prestare al ponte sul Ticino venivano suddivisi in lotti cui attendevano periodicamente, per contingenti stabiliti, tutti i possessori, tanto laici quanto ecclesiastici, di un vasto raggio intorno a Pavia. Dopo l'inerzia iniziale, contro la quale si era scontrato Ludovico II, l'efficienza del manufatto, riprendendo "antiche consuetudini" andate in disuso, dovette essere stabilita almeno per tutta l'età carolingia, non solo ricostruendo (probabilmente in legno) nuove campate basate sui sopravvissuti piloni in muratura di età antica, ma anche gettando all'occorrenza piloni nuovi.

Lo sforzo di restauro e di continua manutenzione non durò tuttavia molto a lungo poiché nel 932 si menziona un sito presso la basilica di S. Germano (certo la stessa ricordata nell'860) in corrispondenza del quale "vi fu il ponte antico". L'espressione lascia intendere che in quel momento le strutture del ponte, ancora riconoscibili, non erano più efficienti; e nemmeno l'attestazione di una porta della città denominata "da Ponte" nel 988 prova, di per sé, che il manufatto fosse allora utilizzabile. Si narra infatti che intorno al 1004 Odilone di Cluny, giunto "al fiume che corre a sud, sotto le mura di Pavia" e non trovando un traghetto, fu costretto ad attraversarlo miracolosamente a guado (346).

Gli incontrollati corsi del Po e del Ticino, spesso violenti, non solo provocavano la periodica rovina dei ponti, ma anche veri e propri sconvolgimenti del paesaggio, mutando l'alveo, formando nuove isole, annientando le colture. Prima dell'871 il Po a monte della sua confluenza con l'Agogna aveva invaso le isole ivi possedute da S. Maria Teodote e si temeva che l'avrebbe ancora fatto in futuro; nel 952 si prevedeva l'eventualità che il Ticino, abbandonato il suo corso abituale, invadesse le terre di S. Giovanni *Domnarum* rendendo il luogo adatto alla pesca: se ciò fosse accaduto l'ente avrebbe potuto godervi tale nuovo provento (347).

Tanto lungo il Ticino quanto sulle rive del Po sorgevano infatti numerosi "vada ad piscandum" passati per concessione regia ad enti ecclesiastici; non necessariamente essi sono da intendersi per "guadi" quanto piuttosto per luoghi in cui il corso d'acqua era accessibile e sufficientemente profondo per consentire un fruttuoso esercizio della pesca. Il monastero di S. Maria Teodote poteva praticare tale attività su entrambi i fiumi, ma sul Po aveva speciali diritti nello stesso luogo di *Caput Lacti*, che abbiamo già visto come porto, sino alla confluenza con l'Agogna, nonché in numerosi luoghi sul Ticino in prossimità della città (348). A sua volta S. Pietro in Ciel d'oro possedeva alquanti *vada* sul Ticino e sul Po; S. Maria del Senatore aveva diritti analoghi sul Po insieme con il vescovo di Pavia, e persino un privato come il diacono Rotcherio aveva ottenuto da Berengario I diritti di pesca su un tratto del Ticino. Qua e là nei luoghi adatti, lungo il greto dei due fiumi, si dovevano inoltre vedere le postazioni dei cercatori d'oro che setacciavano le sabbie (349).

(344) Propende per l'identificazione R. Maiocchi, *Le chiese di Pavia*, II, Pavia 1903, p. 83; cfr. anche Opicino, p. 15. S. Germano potrebbe invece topograficamente corrispondere alla fase più antica dell'attuale S. Maria in Betlem. Vedi anche, in generale F. Gianani, *La chiesa di S. Maria in Betlem e il borgo Ticino di Pavia*, Pavia 1977.
(345) Inventari, pp. 135-136 (a. 862); 156-157 (a. 883); 169-170 (sec. IX-X). Cfr. G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 101-104.
(346) Rispettivamente: D. Ugo, doc. 30; CDL, doc. 847 e avanti, testo corrispondente alla n. 372.

(347) Rispettivamente: CDL, doc. 192 (diploma di Ludovico II che si rifà ad uno precedente di re Cuniperto); D. Guido, doc. 10; D.B.I, doc. 27; D.O.I, doc. 144.

(348) D.B.I, doc. 27; D. Ugo, doc. 30. Su tali diritti in generale: Robolini, II, p. 299; P. Pavesi, *Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*, "Bollettino storico pavese", I (1893), pp. 251-252.

(349) Rispettivamente: D. Ugo, doc. 20; D.B.II, doc. 3; D.R.II, doc. +2; D. Ugo, doc. 74; D.B.I, doc. 122; Bosio, *Documenti inediti* (sopra, n. 148), doc. 1. Cfr. anche Montanari, *L'alimentazione*, pp. 85-87.

Una quantità di corsi d'acqua minori solcava le terre immediatamente vicine alla città: si è già vista l'importanza del rio o fiume Carona il cui corso divergente contribuiva a rafforzare le difese del perimetro cittadino, forniva la forza motrice per il funzionamento dei mulini e l'acqua per irrigare gli orti suburbani. Altri ruscelli come il "rivulus Beurarie", il "rivus Polonus", il "rius qui vocatur Altus", irrigavano la "campanea civitatis"; ad est scorreva il "rivulus Vernabuli", cioè il torrente Vernavola, che sboccava nel Ticino in corrispondenza del "caput Vernaule" dopo aver toccato la chiesa isolata di S. Paolo detta appunto della Vernavola. Anche questo corso d'acqua servì, almeno in un caso, a scopi difensivi: proprio su di esso, reso per l'occasione invalicabile da una palizzata, Guido bloccò nell'892 l'esercito tedesco di Sventiboldo e qui, secondo Liutprando, sarebbe avvenuto il duello fra un cavaliere italico e uno bavaro, il quale infine giacque morto nell'alveo del fiume (350).

6. Vita ecclesiastica e religiosa.

a. Vescovi, chiese e monasteri.

Il racconto che Liutprando ci ha lasciato degli avvenimenti svoltisi in Pavia nel 927 in occasione della congiura dei giudici Valperto ed Everardo, permette di vedere da vicino l'ambiente nel quale si trovò allora ad agire il vescovo Leone. Essendo da loro avversato in ogni possibile occasione, egli accetta volentieri di chiudere le porte della città per intrappolare i congiurati fuori delle mura (351) diventando di fatto strumento della vendetta del conte Sansone contro il suo nemico personale Everardo. Leone appare quindi pienamente coinvolto nelle beghe interne che contrappongono i maggiorenti della città, tanto che l'obbedienza alle richieste di Ugo risulta solo un'occasione per nuocere ai suoi avversari; tutto lascia credere, d'altronde, che, in mancanza di un'esplicita sollecitazione, il vescovo nulla avrebbe fatto in favore del re cui non lo legava alcun particolare interesse.

Una situazione e una condotta peculiari certo a quel momento e a quelle persone, eppure significativa della condizione generale nella quale veniva normalmente a trovarsi il vescovo di Pavia da un punto di vista politico: incapace da un lato di esercitare un'autorità sui cittadini mettendosi al di sopra delle loro divisioni interne, e oppresso nel medesimo tempo, più che favorito, dalla vicinanza del potere regio. Limitazioni analoghe interne ed esterne, si presentano anche sotto il risvolto ecclesiastico: in quanto vescovo della capitale del regno egli era bensì sottratto all'autorità metropolitana, ma la stessa opprimente contiguità con Milano impedì sempre la possibilità di sviluppare l'esenzione al di là di alcune semplici forme esteriori. All'interno della città, poi, il potere vescovile veniva limitato dalla presenza dei numerosi ed importanti monasteri regi sottratti alla sua giurisdizione (352).

I re carolingi, almeno dal tempo di Lotario I in poi, usarono attribuire uno o più monasteri pavesi alle moglie o alle figlie, certo per sottolineare in modo permanente e tangibile la loro presenza nella città. Già attraverso i più antichi documenti di S. Maria Teodote si può avere un saggio del continuo e assiduo interessamento che i re ebbero verso i loro monasteri sorvegliandone direttamente la vita interna e proteggendoli contro le intromissioni di "cattivi uomini invasori", una definizione generica, questa, dietro la quale, non di rado si nascondevano proprio i vescovi (353).

(350) Rispettivamente sopra testo corrispondente alle note 146-147; 301-304, e poi: D.L., doc. 17; D. Ugo, docc. 20, 30 e 74; CDN, doc. 134; sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 106.

(351) Sopra, p.I, testo corrispondente alla n. 172.

(352) Sul problema basti rimandare, in generale, a Capita-

ni *Chiese e monasteri* (sopra, p.I, n. 167), pp. 107-151, con le opere ivi citate e con le osservazioni che verremo qui di seguito facendo.

(353) Rispettivamente: sopra, p.I, testo corrispondente alle note 54, 79, 88, 91, 105; D.L.I, docc. 12 e 59. Sui "cattivi uomini" cfr. Settia, *Castelli e villaggi* (sopra, p.I, n. 77),

Di fronte alla situazione in cui erano costretti ad agire, non sorprende che i vescovi di Pavia, ogni volta in cui fu loro consentito, si siano preoccupati di cercare un campo di espansione fuori del proprio ambiente abituale. Si è voluto spiegare la fondazione dell'abbazia di S. Donato di Scozola da parte del vescovo Liutardo con la necessità che Ludovico II aveva allora di assicurarsi le comunicazioni transalpine attraverso la via del lago Maggiore dopo che, nell'863, era entrato in possesso di una parte della Provenza (354). Su tale spiegazione è possibile avanzare più di un dubbio: non si comprende, innanzitutto, perché l'imperatore avesse bisogno di ricorrere a Liutardo potendo benissimo provvedere alle sue necessità in modo diretto; la presenza, inoltre, in Pavia di una "casa monasterii de Sexto" sin dall'846 — assai probabilmente da identificare con una dipendenza dell'abbazia di Scozola (355) — proverebbe che essa già esisteva assai prima che Ludovico II facesse i suoi acquisti in Provenza.

L'iniziativa di Liutardo può quindi essere meglio spiegata nel quadro di una ricerca di spazi esterni in alternativa alle preclusioni che i vescovi di Pavia incontravano entro la loro città e, si direbbe, anche all'interno della diocesi. Fuori di essa si trovavano infatti buona parte dei possedimenti che venivano confermati a Liutardo da un perduto diploma regio dell'849 (senza ragione considerato pregiudizialmente "sospetto") e in seguito continuamente accresciuti (356) tanto da costituire la premessa di futuri, consistenti nuclei di signoria vescovile.

Le alterne fortune politiche dei vescovi — di cui rimane tuttavia difficile tracciare i limiti — si misurano sia dal grado di familiarità che, col favore delle circostanze, essi riescono a raggiungere con i singoli regnanti, sia dalle momentanee eclissi dell'arcivescovo di Milano. Dopo Liutardo e i buoni rapporti da lui stabiliti con Lotario I e Ludovico II, Giovanni II ebbe l'eccezionale occasione di sostituire per un momento l'arcivescovo di Milano nei piani di un energico papa come Giovanni VIII; caduta quell'opportunità egli conservò tuttavia un certo prestigio sotto i numerosi sovrani che si succedettero sul trono italico nell'ultimo ventennio del suo lungo pontificato: in tempi nei quali la fedeltà dei funzionari laici del regno era continuamente messa in discussione, non stupisce che anche Berengario I si serva di lui come messo regio e che sotto la sua sorveglianza avvenga il ripristino delle mura di Pavia (357).

L'alto posto occupato in seguito da Giovanni III accanto al medesimo re si spiega facilmente con la sua provenienza da Verona, la città nella quale Berengario contava i suoi sostenitori più fedeli. Non è quindi immaginabile che proprio a lui sia stato negato il diritto di incastellare così largamente concesso ad altri; si trattava peraltro di un diritto soltanto nominale di cui era normale appropriarsi senza alcuna autorizzazione. L'azione di questo vescovo nell'incastellamento della pieve di Cilavegna (luogo non mai compreso tra i beni vescovili) dovette però di fatto limitarsi ad una semplice "supervisione" simile a quella che lo stesso Giovanni in quel periodo venne chiamato a svolgere sulle mura e sulle strade della città (358).

Dopo la perdita dell'archivio avvenuta nel 924 possedimenti e diritti del vescovo vengono più volte confermati dal re: essi consistono in una dozzina di monasteri urbani e suburbani, in una decina di località situate tanto in diocesi quanto fuori di essa, e in numerose concessioni di navigazione e di pesca sul Po e sul Ticino. Il patrimonio

pp. 88-96.

(354) Rispettivamente sopra, p.I, testo corrispondente alle note 73-74, e Bognetti, *Pensiero e vita* (sopra, p.I, n. 84), pp. 781-782.

(355) D.L.I, doc. 97; fra le proposte di identificazione ivi fatte a p. 514 la nostra è la più ovvia, tanto più che l'abbazia di Scozola fu in seguito appunto chiamata "monasterium de Sexto": cfr. Savio, *I più antichi vescovi* (sopra, p.

I, n. 72), p. 388.

(356) Sopra, p.I, n. 73; vedi inoltre, avanti, la n. 359.

(357) Sopra, rispettivamente testo corrispondente alle note 72-74, 89-90, 146-147, 127-131: Placiti, doc. 108.

(358) Cfr. D.B.I, doc. 103; Capitani, *Chiese e monasteri*, pp. 123-124; Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 73-85; sopra, n. 295 e testo corrispondente.

non subisce importanti variazioni nel corso del secolo X, mentre i monasteri esenti, oggetto allora di un rinnovato interessamento regio e della vivace attività riformistica cluniacense, aumentano di numero e di privilegi venendo a limitare ancora di più l'autorità vescovile in città (359).

Le grandi ambizioni del vescovo Pietro III, volte ad estendere energicamente la sua influenza a scapito appunto dei monasteri regi, non conseguono risultati apprezzabili e finiranno anch'esse per trovare sfogo all'esterno nel conseguimento della tiara pontificia; né di più riusciranno a fare le pur forti personalità dei suoi successori immediati Guido e Rainaldo (360). La misura della mancata affermazione politica dei vescovi pavesi rispetto a quanto, nello stesso tempo, avveniva in altre città, è offerto, ad esempio, dal parallelo con Cremona: qui i cittadini, per affermare la loro autonomia, distruggono le fortificazioni elevate attorno alla cattedrale, divenute simbolo del potere vescovile; a Pavia invece lo stesso significato continuavano ad avere, nel 1024, le mura del palazzo regio (361).

La convivenza con la presenza regia, che recò così pesanti conseguenze negative di carattere politico, non ebbe alcuna contropartita sul piano più strettamente ecclesiastico, dove trova eco soltanto in alcune consuetudini locali di scarso momento: per "l'anima del re" nella cattedrale di S. Siro arde perennemente una lampada di oricalco cui il Camerario regio tre volte l'anno — a Natale, Pasqua e Pentecoste — deve fornire l'olio; alla sua custodia sono addetti dodici *mansionarii* ai quali lo stesso Camerario è tenuto a fornire vestiti di lana e scarpe a Natale, un mantello a Pasqua e calzature di canapa a Pentecoste; altri doni costoro ottengono ogni volta che il re entra processionalmente in S. Siro, e altrettanto tocca ai dodici *mansionarii* di S. Michele maggiore (362), che fungeva di fatto da vera e propria cappella palatina.

A parte i monasteri, la presenza del re non provoca nessun riflesso diretto sulle numerose chiese esistenti in città, la cui organizzazione è tuttavia nota soltanto attraverso scarsissime ed occasionali informazioni, relitti sparsi del grande naufragio subito dall'intera documentazione della nostra epoca. Conosciamo alcuni membri "de ordine" o "de cardine sancte Ticinensis ecclesie" (363), ma ci è pervenuto un unico elenco dei canonici che nel 945 costituivano forse l'intera gerarchia del clero cattedrale; essi sono in tutto 14: tre preti, un diacono, quattro accoliti e cinque suddiaconi uno dei quali funge anche da primicerio. In realtà esistevano altre mansioni: Dagiberto appare infatti nell'887 come "ceroferarius sancte Ticinensis ecclesie" acquistando una casa di cui era proprietario Benedetto prete "de inter decimanos"; a Pavia, come a Milano, esisteva dunque l'ordine dei chierici *decumani*, dei quali niente altro è dato sapere: corrisponderanno ai canonici "di ordine inferiore" di cui parla la "Charta consuetudinum" del secolo XII (364)?

Nel secolo X troviamo una volta soltanto menzionate le "cardinales capelle" esistenti "tanto dentro quanto fuori della città", oggi non più identificabili con sicurezza (365). Per indicare le chiese minori prevale il termine *basilica* che può tuttavia al-

(359) Vedi sopra, p. I, testo corrispondente alle note 167 e 224. Nel diploma di Rodolfo II vi è anche ricordo di precedenti perdute concessioni di Carlomanno, Carlo il Calvo e Berengario I. Sui monasteri pavesi cfr. anche P. Zerbi, *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *I monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X.-XII)*, Torino, 1966, pp. 298-303.

(360) Sopra, p.I, testo corrispondente alle note 223-224, 246, 257-261, e inoltre Capitani, *Chiese e monasteri*, pp. 150-151.

(361) Sopra, testo corrispondente alle note 254-255.

(362) *Honorantie*, p. 23 e commento alle pp. 66-68; cfr. F. Gianani, *La "Charta consuetudinum antiquarum Ticinensis ecclesie"*, Pavia 1974 pp. 131-135.

(363) Novara I, doc. 20. D.O.I, doc. 415; CDN, doc. 82.

(364) Rispettivamente F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1908, doc. 62; Novara I, doc. 16; sul clero decumano milanese E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, p. 620 ss.; sui canonici pavesi di ordine inferiore Gianani, *La "Charta"*, p. 102.

(365) D.R.II, doc. +2; G. Forzatti Golia, *L'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Pavia nel medio evo*, in *Storia religiosa della Lombardia, XI, La diocesi di Pavia*, a cura di X. Toscani, (di prossima pubblicazione), propone di identificarle con le "stazioni" della *Charta consuetudinum* (Gianani, *La "Charta"*, p. 147).

ternare con altre denominazioni equivalenti, come mostrano, in specie, i casi della dipendenza nonantolana di S. Quirico chiamata indifferentemente *basilica*, *cella*, *ecclesia*, e di S. Maria di Leotardo detta ora *basilica*, ora *capella* (366).

È da escludersi che già esistesse una ripartizione della città in parrocchie: tutta l'area urbana, come avviene altrove, doveva essere compresa in un'unica "pieve" facente capo alla cattedrale; le numerose chiese esistenti erano nondimeno officiate da propri sacerdoti e quindi frequentate da fedeli: così lascia intendere la menzione di un prete Adalgiso definito nel 967 *oficiale* della basilica di S. Giorgio. Del resto la speciale condizione di Pavia capitale aveva favorito, oltre alla presenza dei numerosi monasteri urbani esenti, anche la creazione delle note dipendenze di monasteri e di vescovadi esterni le cui chiese pure sfuggivano alla giurisdizione dell'ordinario pavese. Lo si rileva con chiarezza, ad esempio, attraverso il caso della chiesa di S. Pontiano "sita infra civitate Papia", che nell'879 il vescovo di Lucca concede direttamente ad un prete Giovanni "omo liber" con il compito di farvi "offitio Dei et luminaria" comprese le messe solenni, dietro pagamento di un censo annuale di tre libbre d'olio (367).

Il territorio della diocesi pavese comprendeva, all'incirca, quello dei due comitati contigui di Pavia e di Lomello; pur senza estendersi, a quanto pare, nell'odierno Oltrepò, essa superava tuttavia il fiume in corrispondenza del tratto lomellino, anzi proprio qui ricorre l'attestazione più antica di una pieve pavese, Bassignana, già menzionata come diretto possesso vescovile nel perduto diploma dell'849. Nessun dubbio dunque che anche la diocesi di Pavia, come tutto il resto del regno italico, fosse suddivisa in circoscrizioni battesimali facenti capo ad una chiesa pievana, di cui del resto non mancano le attestazioni nel secolo X. Probabilmente di questa stessa epoca è il documento di convocazione di tutto il clero rurale al sinodo che si teneva periodicamente nella cattedrale (368).

La fondazione di nuove chiese che, come si è visto, risulta particolarmente fervida in città durante l'età ottoniana, si estende anche al territorio diocesano. Nell'agosto del 1000 sorge, ad esempio, per cura di un gruppo di "parenti e consorti" abitanti "in vico Ferraria" (cioè nell'odierna Ferrera Erbognone) una nuova *basilica* dedicata a S. Maria e a S. Giacomo; essi nominano a custodirla un *sacrista* che deve essere consacrato nella pieve di Lomello (369): la nuova chiesa veniva così ad inserirsi nell'organizzazione già esistente senza turbarne per ora il funzionamento, ma anche in questo campo siamo alla vigilia di irreversibili cambiamenti che giungeranno lentamente a maturazione nei secoli successivi.

b. Santi e corpi santi.

Nel 983 s'incontrano a Pavia tre futuri santi: il vescovo di Toul Gerardo in viaggio verso Roma, Adalberto di Praga e l'abate di Cluny Maiolo: tanta è la gioia dell'incontro che essi trascorrono l'intero giorno a conversare fra loro, ciascuno pendendo dalla bocca dell'altro, e insieme siedono poi a mensa. Gerardo, che osservava

(366) Vedi in generale le attestazioni raccolte da Bullough, *Urban change* (sopra, p. I, n. 4), pp. 199-120, e in specie, CDN, docc. 95, 99, 105, 125, 134 (S. Quirico); CDN, doc. 91; CDL, doc. 847 (S. Leotardo).

(367) Rispettivamente Robolini, II, p. 253; Forzatti Golia, *L'organizzazione*; Placiti, doc. 158; sopra, testo corrispondente alle note 78-109; *Memorie e documenti* (sopra, n. 83), doc. 42.

(368) Rispettivamente: V. Lanzani, *Ticinum: le origini*

della città cristiana, in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, pp. 366-368; sopra, p.I, n. 73; D.B.I, doc. 103; D.R.II, doc. + 2; D.O.II, doc. 144; Gianani, *La "Charta"*, pp. 144-146.

(369) Rispettivamente sopra, p.I, testo corrispondente alle note 240-241; R. Maiocchi, *Carte del monastero di S. Maiolo, nell'almo collegio Borromeo di Pavia*, in *Carte e statuti dell'agro pavese*, Torino 1932, doc. 1.

digiuno stretto, pur avendo ordinato acqua, vede giungere a tavola vino: il vescovo ne chiede conto al cameriere che giura di aver portato acqua; parlano fra loro in “barbarica lingua”, che Gerardo ritiene ignota ai suoi commensali, la conversazione viene però compresa e Maiolo non esita a rivelare a tutti l’avvenuto miracolo (370).

L’aneddoto mostra quanto l’atmosfera pavese di quel tempo fosse propizia al verificarsi di avvenimenti soprannaturali; Maiolo stesso, dal 967 al 987, durante i suoi ripetuti soggiorni, vi aveva largamente contribuito risanando con l’imposizione delle mani il languore del “magister monete” Ildebrando, riaccendendo prodigiosamente candele nella buia chiesa di S. Siro e prosciugando acque stagnanti. Non stupisce quindi che nel 969 l’alone miracoloso giungesse a toccare da vicino la corte imperiale e a coinvolgere lo stesso imperatore: al cappellano di Ottone I mentre celebrava messa in Pavia apparvero s. Pietro e s. Ambrogio in atto di benedire con il sacro crisma, e il sovrano ebbe la minacciosa visione di un angelo con la spada sguainata, chiaro ammonimento ad eleggere rapidamente vescovo di Colonia Gerone se voleva uscire vivo dalla città (371).

Più tardi Odilone di Cluny, nella chiesa che frattanto era stata dedicata al suo predecessore Maiolo, risanò un ladruncolo di tovaglie cui meritatamente si erano rattrappite le mani; ai tempi di re Arduino, poi, Odilone ebbe bisogno di attraversare in fretta il Ticino senza dover aspettare un traghetto; chiama allora il servo Volveno e “gli ordina in nome di Dio di avanzare senza paura in mezzo al fiume”; il servo obbedisce “e dopo di lui seguì il padrone, e così senza nave e senza danno, con la guida di Cristo, tutta la comitiva raggiunge la sponda opposta”; alcuni cavalieri in attesa vollero anch’essi approfittare dell’occasione, ma furono costretti a ritirarsi per non essere sommersi dalle acque profonde. Di fronte al miracolo “uno dei presenti corse ad inginocchiarsi davanti al santo pregandolo di essere ospite nella sua casa; ed egli accettò poiché il sole volgeva ormai al tramonto” (372).

Tempo di santi e di miracoli dunque nella capitale italica durante l’età ottoniana: i santi sono però tutti d’importazione: solo Tedeschi e Francesi operano prodigi per poi raccontarli nei loro scritti; con il potere politico e con la terrena capacità di riorganizzare le vecchie strutture essi hanno nelle loro mani anche il soprannaturale, cui Pavia volentieri presta la sua cornice un po’ crepuscolare (373). Al contagio di quell’atmosfera non si sottraggono però alcuni dei più cospicui cittadini pavesi, mai come ora proiettati verso la fondazione di nuove canoniche regolari e di monasteri, mentre si succedono clamorose “conversioni” di alti funzionari regi.

Il potente conte palatino Sansone, abbandonata ogni ambizione mondana, attorno al 930 si fa monaco a Breme recando al monastero “oro, argento, cavalle e bufale” con la ricca corte di Cannobio, doni sufficienti per ristabilire la precaria situazione economica dell’ente. Un altro conte palatino, Eldrico, già “precipuo nella laicale potenza”, miracolosamente guarito dall’abate Maiolo durante un viaggio, si fa monaco a Cluny diventando poi il tramite della presenza cluniacense a Pavia (374). Simile è la vicenda di un anonimo *miles* pavese, padre di più figli; egli per molti anni

(370) Widricus, *Vita s. Gerardi episcopi Tullensis*, in MGH, *Scriptores*, IV, Hannoverae 1841, p. 495.

(371) Rispettivamente: L. Bourdon, *Les voyages de saint Mayeul en Italie. Itinéraires et chronologie* “Mélanges d’archéologie et d’histoire”, XLIII (1926), pp. 86-87; sopra, testo corrispondente alle note 201, 222 e 269; Tietmari *Chronicon* (sopra, p.I, n. 228), pp. 68-69.

(372) Rispettivamente sopra testo corrispondente alla n. 170; *Ex epitaphio* (sopra, n. 36), p. 815 (vedi anche sopra testo corrispondente alla n. 346).

(373) Va invece espunto dai santi la cui presenza è attestata in quest’epoca a Pavia, s. Bernardo “di Mentone” (vedi sopra, p.I, n. 251); egli infatti non visse ai tempi di Arduino ed Enrico II (come ritenne Robolini, II, pp. 94-95), ma in quelli di Enrico IV, e fu a Pavia nel 1081.

(374) Rispettivamente sopra, p.I, testo corrispondente alle note 240-241; *Cronaca di Novalesa* (sopra, p.I, n. 13), pp. 282-284; Nalgodus, *Via s. Maioli* (sopra, n. 201), p. 663, e Casagrande Mazzoli, *I Cluniacensi* (sopra, p.I, n. 83), p. 43.

aveva valorosamente militato in armi sinché “ritornato in sé, abbandonando ogni vanità del secolo, depose il cingolo della mondana milizia in S. Pietro in Ciel d'oro e, desiderando portare sotto l'abito monastico le stimmate della croce, cominciò a militare per Cristo re dei re”.

Se non che il figlio, anch'egli cavaliere valoroso, divenuto erede delle sue sostanze, pativa tali continui e gravi affronti da parte di Aginolfo, fratello del conte palatino, da non poter più uscire di casa. Il monaco col permesso dell'abate, invia un messaggio al prepotente pregandolo, per la reverenza dovuta a s. Pietro, di presentarsi davanti a lui; Aginolfo ostinatamente rifiuta ma, terrorizzato da un'apparizione diabolica, viene infine costretto a fare penitenza: fu allora che, probabilmente, si decise a fondare il monastero di S. Bartolomeo in Strada (375).

L'atmosfera di prodigio preparata dalle iniziative regie e tenuta viva dai riformatori cluniacensi, giunge dunque a toccare gli indigeni; anche se nessun nuovo santo locale compare alla ribalta vi sono pur sempre quelli morti da tanto tempo la cui capacità taumaturgica non viene mai meno; anche Pavia ne conserva una rilevante quantità, sia condotti da lontano (primo fra tutti il corpo del grande dottore Agostino) sia nati e vissuti sul posto come il protettore s. Siro e altri santi vescovi. Ogni tanto i loro corpi vengono riscoperti e spostati qua e là appunto, si direbbe, per dare loro l'occasione di manifestare le virtù di cui sono depositari, mentre ferve, dall'età carolingia in poi, un attivissimo movimento di reliquie avviate dall'Italia ai paesi transalpini: non risulta che il grande emporio internazionale di Pavia offrisse ai compratori anche merce di questo genere, ma certo di qui passarono molti dei corpi santi che nella prima metà del secolo IX andarono ad arricchire le grandi abbazie tedesche e francesi.

Su richiesta di Eginardo, il biografo di Carlo Magno, le reliquie dei martiri Marcellino e Pietro furono rubate a Roma nell'828 da un apposito “commando”: nella città eterna la sparizione dei corpi non provocò alcun particolare allarme, così che prete Ilduino, capo dell'operazione, “li fece trasportare a Pavia”, dove per cinque giorni rimasero depositati nella chiesa di S. Giovanni *Domnarum*. Le urne sono continuamente vegliate da chierici e laici, ma una notte tutti vengono colti dal sonno e Luisone, uno dei rapitori, rompe i sigilli e sottrae di nascosto una parte delle reliquie, che prende altro nome e altra destinazione (376).

Sempre nel periodo in cui Lotario risiedeva in Pavia, un altro prete franco di nome Felice, specializzato nel furto di reliquie, si impadronì a Ravenna dei corpi di s. Severo e s. Vincenzo con l'intenzione di trasferirli oltre le Alpi. Questa volta la reazione dei locali fu molto forte: non appena il furto venne scoperto le frontiere del regno vennero chiuse e cominciò la caccia al colpevole. Felice tuttavia non si sgomentò: “muovendosi di notte e per luoghi fuori mano”, giunse con la refurtiva a Pavia e qui rimase a lungo nascosto aspettando il momento favorevole per proseguire la fuga. Il racconto oltre a testimoniare l'esistenza di un'organizzazione statale in grado di trasmettere ordini con rapidità e di controllare in modo efficace i confini, ci mostra realisticamente una Pavia in cui è agevole nascondersi eludendo ogni sorveglianza.

L'occasione attesa si presenta quando giungono nella capitale certi ambasciatori inviati da Ludovico il Pio: uno di essi, il vescovo di Magonza Otgario, accoglie subito con gioia Felice e sigilla senz'altro le reliquie in un suo scrigno. Il giorno dopo

(375) Arnoldus, *Ex libris de sancto Emmeranno* (sopra, n. 52), pp. 573-574, e sopra, p. I, testo corrispondente alla n. 241.

(376) Einhardus, *Translatio* (sopra, n. 334), pp. 241-245; per la data, M. Bondonio, *La translation des saints Marcellin et Pierre*, Paris 1907, p. 22.

convengono in casa di Otgario gli altri ambasciatori per concordare insieme la loro azione, ma li coglie, improvvisa ed inspiegabile, una paura tale “che non avevano mai sentito nemmeno in guerra”: essa è provocata dal mancato ossequio alle reliquie di cui ignorano la presenza, e ogni sgomento scompare non appena si prostrano davanti ai corpi santi. Quando la missione rientra in patria, prete Felice si mescola agli uomini di Otgario e, dopo il Natale dell’815, supera così senza difficoltà la frontiera “evitando le insidie che gli Italici gli avevano preparato” (377).

All’iniziativa di privati nell’esportazione di reliquie si unisce quella dello stesso imperatore cui si deve, ad esempio, la solenne traslazione, verso l’839, del corpo di un s. Genuario (nelle intenzioni si trattava di s. Gennaro, odierno protettore di Napoli) prelevato in Campania. L’inno celebrativo scritto per l’occasione da Valafrido Strabone, ne segue la strada attraverso il Lazio, “i confini traspadani”, l’Appennino sino al passaggio del Ticino e ad una “magna urbs” che giura di rendere sempre onore al santo e all’imperatore. È probabile che si tratti del s. Genuario che nell’840, appunto a cura di Lotario, fu traslato a Lucedio nel basso Vercellese, ma un *Ianuarius* risulta in seguito venerato anche a Pavia (378).

Nello stesso periodo i corpi santi transitanti per Pavia si incrociano con gli spostamenti di reliquie entro l’ambito urbano. All’epoca di Lotario I può infatti essere attribuita la traslazione del protovescovo pavese s. Siro dall’antica cattedrale extraurbana dei ss. Gervasio e Protasio, divenuta troppo scomoda per i fedeli, alla basilica di s. Stefano entro le mura. La tradizione raccolta da Opicino assicura che “al tempo della traslazione, per moltissimi giorni si mostrarono prodigi in gran numero”. La narrazione della solenne cerimonia, probabilmente ad opera del maestro Dungallo, allora insegnante in Pavia, suggellò un provvedimento che certo mirava a fare del culto di s. Siro il fulcro della vita religiosa e civile della città. Esso può quindi inserirsi a pieno diritto nella politica di valorizzazione della capitale italica sicuramente perseguita da Lotario (379).

Fu “dietro suggerimento di un angelo” che anni dopo il vescovo Litifredo (865-875) intraprese il trasferimento del corpo di s. Onorata dalla sua sepoltura in S. Vincenzo al monastero “vecchio”, nelle vicinanze della cattedrale. Fra altri miracoli, “tutti gli Ebrei che abitavano là, convertitisi a Cristo e battezzati, subito passarono al Signore. E da allora non vi furono più uomini di religione ebraica” (380). In mancanza di altri elementi non si può certo prendere tale racconto troppo sul serio, viene tuttavia da domandarsi: quegli Ebrei erano forse negozianti che frequentavano il mercato di Pavia? I fatti relativi alla traslazione di s. Onorata nasconderebbero dunque un *pogrom* antiebraico?

Da parte sua il vescovo Giovanni III (912-924) trasferì il corpo del santo suo predecessore Crispino da S. Martino Siccomario all’interno della città, e anche in tale occasione non mancarono di verificarsi alquanti prodigi. È ben possibile che questa volta lo spostamento vada inserito fra numerosi altri episodi consimili avvenuti in tutta l’Italia settentrionale di fronte alla persistente minaccia degli Ungari e dei Sara-

(377) Liutulfus, *Vita et translatio*, (sopra n. 74), p. 292.

(378) Rispettivamente: *De sancto Ianuario martyre*, in Walafri di Strabonis *Carmina* (sopra, n. 110), pp. 415-416; per la data D. Ambrasi, *Gennaro*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Città del Vaticano, p. 142; A.A. Settia, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese*, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXIX (1971), p. 523, n. 90; Boni, Maiocchi, *Il catalogo*, (sopra, p.I, n. 44), p. 20.

(379) Rispettivamente: Opicino, p. 35; Prelini, *San Siro* (sopra, n. 44), pp. 164-165 e testo alle pp. 235-269; epoca e autore sono accettati con cautela da Ferrari, *In Pavia*

(sopra, n. 115), pp. 8-10, e da A.M. Orselli, *la città alto-medievale e il suo patrono: (ancora una volta) il “campione” pavese*, “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, XX-XII (1978), pp. 44-45 (ora in Id., *L’immaginario religioso della città medievale*, Ravenna 1985).

(380) Rispettivamente: Opicino, p. 4; Boni, Maiocchi, *Il catalogo*, p. 15, n. 3; A. Borlandi, *Il monastero pavese “Sanctae Mariae Veteris” e il suo mosaico a figure*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, I, Roma 1974, pp. 136-137. Sul vescovo Litifredo: Hoff, *Pavia*, p. 103; Savio, *Gli antichi vescovi*, pp. 390-391 (entrambi sopra, p.I, n. 72).

ceni; una ragione analoga si deve probabilmente vedere nel passaggio del corpo di s. Ennodio dalla chiesa suburbana di S. Vittore a quella di S. Michele maggiore (381).

Per quanto numeroso e agguerrito già fosse il presidio di corpi santi che proteggeva la città esso poteva sempre essere arricchito attraverso la pratica così frequente del "sacro furto" cui anche i Pavesi non mancarono di ricorrere. Forse nel secolo IX il "Ligure" Appiano era stato dapprima monaco a S. Pietro in Ciel d'oro e quindi, inviato dal suo abate presso la dipendenza di Comacchio per provvedere all'estrazione del sale, ivi venne a morte e fu sepolto in fama di santità.

Alquanto tempo dopo, quando i "cives Papienses" cominciarono a frequentare Comacchio per acquistare sale in proprio, si accorsero che nel carico poteva trovare posto anche altra merce, così una notte entrano furtivamente nella cappella in cui Appiano era sepolto e ne rapiscono le reliquie. Tutto fila liscio sinché, giunti in prossimità del luogo in cui il santo monaco era vissuto, non ci fu verso di far procedere oltre la nave: per allora l'equipaggio dovette rassegnarsi a tornare indietro e a rinunciare all'impresa. In seguito tuttavia, il corpo di s. Appiano fu comunque trasportato a Pavia poiché esso tuttora si trova in S. Pietro in Ciel d'oro. L'impresa viene avvicinata ai furti assai più celebri compiuti dai mercanti veneziani e baresi dei corpi di s. Marco e di s. Nicola (382); in effetti gli uni e gli altri erano negozianti occasionalmente in caccia di prede, e per quanto le reliquie di Appiano non fossero nelle mani degli infedeli, ai marinai pavesi il loro recupero sarà sembrato doveroso in quanto legittimamente spettanti alla loro città.

Meno avventuroso il modo in cui, nel corso del secolo X, Pavia si arricchì di portentose reliquie provenienti dal vicino Oriente. Non è del tutto chiaro come sia giunto da Bisanzio al monastero "della Regina" addirittura il corpo di S. Giorgio, il mitico patrono della cavalleria occidentale; venuto forse in occidente come dote dell'imperatrice Teofane, moglie di Ottone II, fu probabilmente lasciato al monastero da sua figlia Felicita che ivi prese i voti. Nello stesso luogo pure confluirono, per interessamento imperiale, altre straordinarie reliquie: non più un corpo santo, ma il "preziosissimo legno della santa croce" che, ai tempi del "glorioso e vittorioso imperatore Ottone II" — quindi fra 974 e 983 — era stato trasportato per cura del papa Benedetto VII "dall'eterna città di Gerusalemme" (383).

Per una volta almeno ladri di reliquie, i Pavesi furono nondimeno essi stessi vittime di quella "rapina dei corpi santi" che tornò a scatenarsi in Italia ai tempi di Ottone I (384). Se per i cittadini il loro presidio di miracolosi protettori era evidentemente un capitale ancora insufficiente e da accrescere mediante sempre nuove acquisizioni, ai Tedeschi, divenuti padroni della capitale italiana, esso appariva come un immenso ed immeritato tesoro dal quale era legittimo attingessero coloro che non erano stati altrettanto generosamente favoriti dalla sorte. Nel 964 Otvino, vescovo di Hildesheim, trovandosi in Pavia al seguito dell'imperatore, decise di arricchire la sua chiesa di prestigiose reliquie a danno dei Pavesi puntando in specie l'attenzione su quelle di s. Epifanio, il più qualificato fra i protettori della città dopo s. Siro.

L'operazione viene affidata ad un prete, pio quanto esperto, e a certi suoi fidi, i quali, penetrati nella chiesa, devono affrontare un lungo e faticoso scavo notturno. Il sacro corpo è infatti protetto da un sarcofago marmoreo interrato e sormontato

(381) Rispettivamente: Opicino, p. 4; Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 125-126; Opicino, pp. 8-9; Boni, Maiocchi, *Catalogo*, p. 19, n. 5.

(382) Rispettivamente: *De s. Apiano* (sopra, n. 179), pp. 320-323; A. Amore, *Appiano di Pavia*, in *Bibliotheca sanctorum*, I, Città del Vaticano 1962, pp. 318-319; Robolini, I, p. 154; P.J. Geary, "Furta sacra". *Thefts of relics*

in the central middle ages, Princeton (N.J.), 1978, pp. 127-131.

(383) Maiocchi, *Le chiese* (sopra, n. 344), pp. 8-9, 20; D.O.III, doc. 414.

(384) E. Dupré Théseider, *La "grande rapina dei corpi santi" dall'Italia ai tempi di Ottone I*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm*, I, Wiesbaden 1964, pp. 425-432.

da una pesante colonna che però miracolosamente si spezza facilitando di molto il lavoro; aperto infine il sepolcro, che emana soavissimo profumo, il prete, prostratosi più volte, “raccolge l'intero corpo del santo Epifanio” in un lenzuolo bianco appositamente preparato e lo porta ad Otvino in trepida attesa. La reliquia viene accolta con la più alta devozione e collocata sull'altare della cappella di S. Michele presso la quale il vescovo alloggiava. Dopo essersi a sua volta prostrato e aver reso grazie a Dio, Otvino sigilla il corpo in uno scrigno e lo affida alla custodia dell'abate di Reichenau che lo accompagnava.

Il furto è troppo clamoroso per passare inosservato: popolo e clero protestano vivacemente e lo stesso imperatore è costretto ad ordinare un'inchiesta fra i chierici al seguito dei suoi vescovi; Otvino ne esce tuttavia indenne e può portare felicemente le reliquie ad Hildesheim. In realtà è probabile che, proprio in seguito all'inchiesta regia, si sia addivenuti ad un compromesso e che soltanto una parte della sacra refurtiva sia stata davvero asportata poiché il corpo di s. Epifanio è di fatto ancora esistente in Pavia (385).

In tutt'altre condizioni la dotazione di corpi santi pavese ebbe a subire un ulteriore impoverimento in favore di lontane regioni non sufficientemente provviste di reliquie. Nel 1022, in presenza del papa e dell'imperatore, si tenne in S. Pietro in Ciel d'oro un concilio e se ne approfittò per una ricognizione al corpo di s. Agostino ivi conservato dai tempi di re Liutprando. Non sappiamo se la solenne ostensione che se ne fece fu, secondo il solito, allietata da miracoli, ma accese per certo le cupidigie di alcuni dei prelati presenti provocando una piccola diaspora delle venerate ossa: tre dita finirono a Montalcino, altri pezzi minori a Valencia, a Lisbona e a Ragusa; una parte più consistente — l'intero omero sinistro — venuto nelle mani di Egelno, arcivescovo di Canterbury, prese la strada della remota Inghilterra.

La dispersione non fu però effetto di alcun “furto sacro” come ai tempi di Ottone I o di un commercio dovuto all'iniziativa di privati come nell'epoca di Lotario I; sulla teca che conservava la reliquia in Coventry si scrisse infatti: “L'arcivescovo Egelno, tornando da Roma, a Pavia comprò questo braccio di s. Agostino per cento talenti d'argento e un talento d'oro”. In altri casi l'autenticità di una reliquia acquistata con denaro sonante veniva garantita, se del caso, fingendo un furto: si evitava così, inoltre, di ammettere scopertamente il commercio; questa volta, messa da parte ogni ipocrisia, lo stesso effetto viene ottenuto denunciando in modo esplicito l'entità del prezzo pagato. È dunque probabile che la diaspora delle reliquie di s. Agostino abbia costituito nel 1022 un ottimo affare finanziario, spregiudicatamente e avvedutamente gestito in proprio dai monaci stessi di S. Pietro in Ciel d'oro (386), senza peraltro privarsi di un corpo (davvero in ogni senso prezioso) che continuò a proteggere con la sua presenza, insieme con il monastero, l'intera città.

Non sempre tuttavia il numeroso presidio si dimostrò all'altezza della situazione. Negli anni in cui Adelaide fa a Pavia come regina (e quindi fra 947 e 962) una misteriosa e terribile epidemia cominciò ad infierire in città provocando la morte istantanea di molte persone. Per farla cessare non bastano digiuni e preghiere né, evidentemente, i poteri dei santi locali; si deve così ricorrere all'intervento delle reliquie di Sinesio e Teoponzio appositamente fatte venire da Nonantola.

(385) *Translatio sancti Epiphanii* (sopra, n. 74), pp. 249-250; Geary, “*Furta sacra*”, p. 140; Boni, Maiocchi, *Il catalogo*, p. 22.

(386) Tutti i dati sono in R. Maiocchi, N. Casacca, *Codex diplomaticus ecclesiae Sancti Augustini Papiæ*, I, Papiæ

1905, pp. XXI-XXII; sul concilio del 1022 vedi sopra p.I, testo corrispondente alla n. 263; sui furti e sul commercio delle reliquie in generale Geary, “*Furta sacra*”, pp. 51-105; N. Herrmann Mascard, *Les reliques des saints. Formation coutumière d'un droit*, Paris 1975, pp. 339-402.

Dopo tre giorni di digiuno un solenne corteo mosse dall'abbazia padana: l'urna era scortata da dodici monaci scelti e seguita da un'"infinita moltitudine dei popoli nontanolano e modenese" che cantava e salmodiava. Lungo tutta la via Emilia, da Reggio a Parma a Piacenza e dai contigui villaggi, nuova folla si venne aggiungendo. Nessuno potrebbe dire la gioia, le lodi e gli onori con i quali le reliquie furono accolte a Pavia, che naturalmente fu tosto liberata dalla pestilenza. La "gloriosissima regina Adelaide" non mancò di rimeritare i monaci di Nonantola con ricchi doni fra i quali vi furono due coperte, una intessuta d'oro e l'altra mirabilmente lavorata (387).

Un precedente spettacolare "pellegrinaggio" compiuto a Pavia da reliquie venute di fuori — questa volta con scopi del tutto diversi — si era avuto ai tempi di re Ugo. A lui l'abate di Bobbio si era inutilmente rivolto per recuperare le terre che gli erano state usurpate: la perorazione avrebbe avuto maggior peso se fosse avvenuta in presenza del corpo di s. Colombano, che era considerato il vero detentore di quei beni; così forse nel luglio del 929, per consiglio dello stesso re, le reliquie furono trasportate a Pavia, in concomitanza con la riunione dell'assemblea che doveva discutere il problema.

Portata a spalla dai monaci e accompagnata da ceri accesi, dopo tre giorni di cammino, l'urna si avvia a fare il suo trionfale ingresso in città accolta da una "moltitudine di popolo" che le va incontro sino a S. Pietro in Verzolo dove quattro indemoniate vengono subito guarite. Nel frattempo un messo viene ad informare che il re, ritenendosi indegno di ricevere le reliquie a palazzo, prega di depositarle in S. Michele maggiore. Alla porta di S. Giovanni era in attesa una folla tale che la strada non bastava a contenerla così che molti, per vedere il sacro corpo, dovettero salire sulle mura e sui tetti delle case.

L'urna del santo rimane esposta nella chiesa, vegliata notte e giorno dai monaci, mentre si succedono le visite di nobili signori, della regina e del re che donano ciascuno tessuti preziosi; i miracoli si susseguono e lo stesso Lotario, il figlio di Ugo ancora bambino, dopo essersi assopito a contatto con l'urna, viene liberato dalla febbre che lo affliggeva. Nonostante il clamore di questi fatti gli usurpatori dei beni bobbiesi non si lasciano tanto facilmente commuovere rifiutando a lungo di restituire le terre in loro possesso — essi dicono — "per poche ossa di asino e di cavallo là trasportate".

Si dà solenne lettura degli antichi privilegi concessi da papi e imperatori all'abbazia di Bobbio, ma per convincere vescovi, conti e i vassalli riottosi, sono necessari nuovi prodigi. Solo allora, ottenuto almeno formalmente il loro scopo, i monaci possono uscire di città con il miracoloso carico per far ritorno al monastero appenninico. Più che mai le reliquie si proponevano, anche per i depositari del potere terreno come re Ugo, quali "rappresentanti locali del potere ultraterreno" (388).

(387) *Translatio et miracula sanctorum Senesii et Theopontii*, a cura di P.E. Schramm, in MGH, *Scriptores*, XXX, 2, Lipsiae 1926, p. 989; vedi anche sopra, p.I, testo corrispondente alla n. 194.

(388) *Miracula sancti Columbani* (sopra, n. 234), pp. 993-1015; Tosi, *Il trasferimento* (sopra, n. 330), pp. 129-150, e per la citazione conclusiva: S. Boesch Gaiano, *Agiografia altomedievale*, Bologna 1976, p. 42.

Abbreviazioni e sigle utilizzate nelle note

Atti	<i>Atti del 4° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo</i> (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio, 10-14 settembre 1967), Spoleto 1969;
"BSP"	"Bollettino della Società pavese di storia patria";
Capitularia	MGH, <i>Capitularia regum Francorum</i> , a cura di A. Boretius e V. Krause, Hannoverae 1893
CDB	<i>Codice diplomatico del monastero di Bobbio fino all'anno MCCVIII</i> , a cura di C. Cipolla e G. Buzzi, Roma 1918
CDL	<i>Codex diplomaticus Langobardiae</i> , a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873
CDN	<i>Codice diplomatico nonantolano</i> , in G. Tiraboschi, <i>Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola</i> , II, Modena 1785
D.B.I	<i>I diplomi di Berengario I</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903
D.B.II	<i>I diplomi di Berengario II e di Adalberto</i> , in <i>I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924
D.Co.II	MGH, <i>Conradi II. diplomata</i> , Berolini 1957
D. Guido	<i>I diplomi di Guido</i> , in <i>I diplomi di Guido e di Lamberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906
D.H.II	MGH, <i>Heinrici II. et Arduini diplomata</i> , Berolini 1957
D.K.III	MGH, <i>Karoli III. diplomata</i> , Berolini 1936-37
D.L.I.	MGH, <i>Lotharii I et Lotharii II. diplomata</i> , Berolini et Turici 1966
D.L.	<i>I diplomi di Lotario</i> , in <i>I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924
D. Lamberto	<i>I diplomi di Lamberto</i> , in <i>I diplomi di Guido e di Lamberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906
D.Lud.III	<i>I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910
D.O.I.	MGH, <i>Ottonis I. diplomata</i> , in <i>Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I. diplomata</i> , Berolini 1956
D.O.II.	MGH, <i>Ottonis II. diplomata</i> , Berolini 1956
D.O.III.	MGH, <i>Ottonis III. diplomata</i> , Berolini 1957
D.R.II	<i>I diplomi italiani di Rodolfo II</i> , in <i>I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910
D. Ugo	<i>I diplomi di Ugo</i> , in <i>I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924
DUL	<i>I diplomi di Ugo e Lotario</i> , in <i>I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924
Honorantie	<i>Die "Honorantie civitatis Papie". Transkription, Edition, Kommentar</i> , a cura di C. Brühl, e C. Violante, Köln-Wien 1983
Inventari	<i>Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi</i> , a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G.F. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979
Liutprando	Liutprandi <i>Antapodosis</i> , in <i>Liutprandi episcopi Cremonensis Opera</i> , a cura di J. Becker, Hannoverae et Lipsiae 1915
MGH	Monumenta Germaniae Historica
Opicino	Anonymus Ticinensis [Opicino de Canistris], <i>Liber de laudibus civitatis ticinensis</i> , a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle (RIS, 2 ^a ed., XI, parte 1 ^a) Città di Castello 1903
Placiti	<i>I placiti del "regnum Italiae"</i> , a cura di C. Manaresi: I, Roma 1955; II/1, Roma 1957; II/2, Roma 1958; III, Roma 1960
Novara 1	F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, <i>Le carte dell'archivio Capitolare di S. Maria di Novara</i> , I, Pinerolo 1913
Regesta 1	<i>Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918</i> , a cura di J.F. Böhmer e E. Mühlbacher, Hildesheim 1966
Regesta 2	<i>Die Regesten des Kaiserreichs unter Henrich I. und Otto I.</i> , a cura di J.F. Böhmer e E. von Ottenthal, Hildesheim 1967
Regesta 3	<i>Die Regesten des Kaiserreichs unter Otto II.</i> , a cura di J.F. Böhmer e H.L. Mikoletzky, Graz 1950
Regesta 4	<i>Die Regesten des Kaiserreichs unter Otto III.</i> , a cura di J.F. Böhmer e M. Uhlig, Graz 1956-1957
Regesta 5	<i>Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich II.</i> , a cura di T. Graff, Wien-Köln-Graz, 1971
RIS	Rerum Italicarum Scriptores
Robolini	G. Robolini, <i>Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate</i> , I, Pavia 1823; II, Pavia 1826



Fig. 7
Frammento d'iscrizione funebre del sec. IX da S. Maria del Popolo. Pavia, Musei Civici.



Fig. 8
Iscrizione della c.d. "Regina Adelaide". Pavia, Musei Civici.



Fig. 9

Monete. 1. Carlo Magno; Denaro (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 5). 2. Lodovico il Pio; Denaro (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 9). 3. Lotario I (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 13). 4. Ugo e Lotario (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 24). 5. Berengario II (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 19). 6. Arduino d'Ivrea; Denaro (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica inv. 141). 7. Guido da Spoleto imperatore; Denaro (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. Gr./Ft. 39 D). 8. Ottone I (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 49). 9. Enrico II (Pavia, Mus. Civ. Sez. Numismatica, inv. 152)